

**PAOLO TEDESCHI**

**PER UN'EFFE  
VIAGGIO IN ISTRADA FERRATA DA VENEZIA A TRIESTE**

Edizione e introduzione a cura di Fulvia Balestrieri

Edizioni digitali del CISVA 2010

## Introduzione

### Paolo Tedeschi, autore di un 'romanzo-guida' del Friuli postunitario

Nel 1870 l'editore milanese Lampugnani pubblica il romanzo *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste* del giornalista triestino Paolo Tedeschi, intellettuale irredentista molto noto nell'ambiente culturale friulano del secondo Ottocento.

Il racconto è scandito dalle tappe di un viaggio in Friuli che l'autore immagina di compiere con un amico letterato lungo la linea ferroviaria che congiunge Venezia a Trieste, pochi anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

Giornalista, scrittore e professore, Paolo Tedeschi nasce il 20 giugno del 1826 a Trieste. Rimasto orfano a soli dodici anni, studia nel seminario di Portogruaro, in provincia di Venezia, dove inizia la sua formazione, caratterizzata da un profondo amore per la patria italiana e una solida fede in Dio. In seguito studia teologia a Gorizia e consegue l'abilitazione all'insegnamento secondario nel 1853 a Vienna. Diviene dunque professore nel Liceo di Capodistria, amato e ammirato per la sua profonda cultura. Collabora, inoltre, con la strenna istriana «Porta Orientale» dal 1857 al 1859<sup>1</sup>.

Sotto lo pseudonimo di Prete Pero<sup>2</sup>, nel 1861 scrive per il giornale politico «Il tempo» di Trieste le *Scorribande autunnali*, in cui illustra diverse località dell'Istria e del Friuli, e *Il purgatorio di padre Ireneo della croce. Visioni di prete Pero*, scritti per cui nel 1862 viene processato accanto ad Antonio Antonaz, redattore responsabile del giornale triestino<sup>3</sup>. In questi testi, caratterizzati da una forte polemica antiaustriaca, il giornalista triestino si sofferma sulla contraddizione che

---

<sup>1</sup> Cfr. C. PAGNINI, *I giornali di Trieste dalle origini al 1859*, Centro Studi, Milano 1960, p. 213.

<sup>2</sup> Cfr. T. Nappo (a cura di), *Archivio biografico italiano*, K. G. Saur, München 1987.

<sup>3</sup> Il resoconto stenografico del processo, pubblicato dalla tipografia Hermannstorfer, viene sequestrato. La parte non sequestrata è pubblicata nel 1863 dalla tipografia Bernardoni con il titolo *Processo del giornale Il tempo di Trieste, atti dei pubblici dibattimenti tenuti presso l'i.r. Tribunale Provinciale di Trieste nei giorni 27, 28, 29 ottobre e 3, 4, 5 novembre 1862, nel processo penale contro i signori Antonio Antonaz redattore responsabile e don Paolo Tedeschi collaboratore del giornale politico Il tempo per reati di stampa.*

egli sente nella dominazione austriaca su una città italiana. Tedeschi e Antonaz sono condannati ad alcuni mesi di prigione<sup>4</sup>.

Allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, nel 1866, il patriota triestino è accusato di azioni sovversive dalla polizia austriaca e viene bandito dalla città natale.

Tedeschi si trasferisce, quindi, prima a Firenze e in seguito a Milano.

Nel capoluogo lombardo, depresso l'abito talare, lo scrittore trova un impiego presso l'editore Lampugnani e sposa Zaira Cairati, alla quale dedica nel 1869, in occasione del matrimonio, la raccolta di novelle scritte per le donne italiane *Tra filo e filo*<sup>5</sup>.

Nel 1868 per intercessione di Ruggiero Bonghi, filologo e politico napoletano, ottiene la cattedra di Lingua e Letteratura Italiana al liceo comunale di Foggia. Dal 1869 al 1902 insegna nella Scuola Normale Femminile di Lodi, alternando sempre l'attività di docente e gli studi pedagogici all'interesse letterario e alla collaborazione con numerosi giornali e riviste della penisola.

Negli ultimi anni Tedeschi è colpito da cecità. Muore a Milano il 31 maggio 1911. Nello stesso anno il Comune di Lodi fa collocare una lapide in suo ricordo nella sede della scuola in cui il triestino aveva insegnato per più di trent'anni.

Il legame di Tedeschi con la cultura italiana e in particolare friulana a lui contemporanea è testimoniato dalla frequente corrispondenza epistolare (i cui documenti sono conservati presso la Biblioteca Civica di Trieste) con numerosi intellettuali dell'epoca, tra cui il già citato Ruggiero Bonghi, il commediografo Giacinto Gallina, il linguista Niccolò Tommaseo e il poeta Giosuè Carducci.

Numerose sono anche le lettere scambiate con la celebre poetessa Ada Negri, sua allieva durante gli anni di insegnamento a Lodi. La scrittrice, nel romanzo autobiografico del 1921, *Stella mattutina*, dedica diverse pagine al patriota triestino, fermanone in pochi tratti la sua esistenza ed essenza:

È un sessantenne, di aspra verdezza. Emigrò, giovanissimo, dalla nativa Trieste in Lombardia, per odio contro l'Austria e per passione di libertà. Il suo nome è Paolo Tedeschi. [...] Rude talvolta, d'una battagliera probità: ingiusto mai. Un viso di condottiero antico, sbizzato nella pietra a colpi

---

<sup>4</sup> Tedeschi sconta due mesi di duro carcere con otto giorni di isolamento; nel 1863 il giornalista triestino racconterà i due mesi di reclusione nell'opera *Due mesi in gattabuia. Memorie di prete Pero*. Il redattore Antonio Antonaz è condannato ad otto mesi di prigione con due isolamenti di quindici giorni, alla perdita di 1000 fiorini in favore dell'Istituto dei Poveri e alle spese processuali.

<sup>5</sup> P. TEDESCHI, *Tra filo e filo. Novelle per le donne italiane*, Treves, Milano 1869.

d'accetta, e acre di bitorzoli: spalle da lottatore, bellissime mani da vescovo. Insegna con fervore, con lentezza appassionata; e mentre insegna ha sempre l'aria di studiare e di imparare anche lui. [...] Mai, fin che avrà vita, la figlia di Vittoria dimenticherà quella voce e quelle letture. Voce ricca di tonalità profonde, che non mangia una sillaba, non tradisce un accento, sale, scende, penetra, con un silenzio o con una vibrazione rivela tesori nascosti; e giunge a essere parte carnale del verso.<sup>6</sup>

L'immagine dello scrittore triestino si delinea ancora grazie alle parole da lui stesso scritte nella dedica alla moglie Zaira Cairati, con cui apre la raccolta di novelle *Tra filo e filo* del 1869:

Povero, esule, senza altro certo patrimonio che la sicura coscienza.<sup>7</sup>

Tedeschi, che amava definirsi «operajo della penna»<sup>8</sup>, è autore di una vastissima produzione scritta<sup>9</sup>: prima del 1870 si dedica soprattutto a scritti di argomento patriottico (tra cui lo scritto a sfondo irredentista *Degli errori sull'Istria* del 1880), religioso e letterario.

Il nome del giornalista triestino compare nella guida illustrata *L'Adriatico Orientale* pubblicata dallo scrittore e giornalista Giuseppe Marcotti nel 1899, guida attraverso cui l'autore esorta gli italiani a conoscere e visitare la costa orientale adriatica. In particolare, Marcotti nomina Tedeschi nella sezione dedicata alla stampa triestina, citandolo tra gli intellettuali che fanno onore a Trieste nella letteratura italiana<sup>10</sup>. Tedeschi entra, infatti, in contatto con numerosi giornali e riviste già dagli anni Sessanta, tra i quali la «Favilla», «L'Alba» e «La fantasia. Giornale illustrato di mode e ricami», nel cui supplemento pubblica diversi racconti di ambientazione istriana<sup>11</sup>.

Collabora con alcuni periodici italiani, tra cui «Mente e cuore»; «La ricamatrice», rivista avviata già nel 1848 dal Lampugnani, dedicata alla educazione e all'intrattenimento delle donne; «Trieste letteraria», su cui stampa alcuni versi.

---

<sup>6</sup> A. NEGRI, *Stella mattutina*, in A. NEGRI, *Prose*, a cura di B. Salfi e E. Bianchetti, Mondadori, Verona 1954, pp. 251-252.

<sup>7</sup> P. TEDESCHI, *Tra filo e filo*, cit., dedica a Zaira Cairati.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> La produzione letteraria di Tedeschi, sebbene vasta e significativa, non è stata a tutt'oggi sufficientemente indagata.

<sup>10</sup> Cfr. G. MARCOTTI, *L'Adriatico Orientale: da Venezia a Corfù. Guida illustrata*, a cura di M. Prinari, Edizioni digitali del CISVA, 2007, integralmente riprodotto su [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it), p. 55.

<sup>11</sup> Cfr. S. ADAMO, *In viaggio tra il Friuli e Trieste nella seconda metà dell'Ottocento: note su «Per un'effe» e Paolo Tedeschi*, in P. TEDESCHI, *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste. Con un'appendice di scritti friulani*, a c. di S. Adamo, Supplemento della rivista «Metodi e Ricerche. Rivista di studi regionali» edito dal Centro Studi Regionali, Udine 2002, p. 24.

Pubblica inoltre opere di narrativa breve su riviste culturali come il periodico «Nuova antologia» e la rivista «Natura e arte».

Allontanato da Trieste, Tedeschi mantiene sempre un legame con le testate locali vicine all'irredentismo radicale: scrive i racconti *Perché Nane andò a Milano* e *La famiglia dell'arsenalotto* sul giornale «Il Nuovo Tergesteo», che difende la linea del partito liberale. Scrive, inoltre, studi di carattere storico-erudito per «L'alabarda», liriche di stampo religioso per «La giovane Trieste» e uno studio sul *Sentimento nazionale degli istriani* sul «Pro Patria nostra».

All'attività giornalistica, Tedeschi affianca il suo impegno di pedagogo, interessato alla formazione delle giovani e dei giovani italiani. Si dedica, infatti, alla scrittura di opere di stampo educativo e pedagogico tra cui una *Storia delle arti belle raccontata ai giovinetti* del 1872, premiata al Congresso pedagogico di Venezia, e il *Manuale di pedagogia pratica* pubblicato a Lodi nel 1889. L'interesse pedagogico si lega al filone della letteratura per le donne, a cui lo scrittore triestino si dedica a partire dalla sua pluriennale attività di docente nella Scuola Normale Femminile di Lodi. Tedeschi collabora anche con alcune riviste dedicate alle donne, come «La ricamatrice» del Lampugnani e «Margherita. Giornale delle signore italiane». Tra le opere di letteratura per le donne, alla già citata raccolta di novelle scritte per il giornale «La ricamatrice», pubblicata nel 1869 con il titolo *Tra filo e filo. Novelle per le donne italiane* dall'editore Treves e dedicata alla moglie in occasione delle nozze, si deve aggiungere il romanzo, premiata al Congresso pedagogico di Bologna, *La contessa Matilde o dal collegio nella società* del 1874. La letteratura per le donne si rivela per lo scrittore un mezzo per educare le italiane alla pace, alle gioie domestiche e alle virtù, doti che rendono amabile quella che Tedeschi definisce «la vera donna italiana»:

La vera donna italiana, vivace insieme e guardinga, operosa e tranquilla, prudente ed espansiva, contenta del posto d'onore affidatole dalla provvidenza sotto il domestico tetto, senza la smania di oltremarine emancipazioni e di gotiche rumorose virtù.<sup>12</sup>

Tedeschi, inoltre, ritiene che la lettura permetta alle donne di affrontare l'esperienza del viaggio con grande consapevolezza. Nel racconto *Il passaggio del Giordano* (contenuto nell'opera *Macchiette della emigrazione veneta (1859-1866)* e

---

<sup>12</sup> P. TEDESCHI, *Tra filo e filo*, cit., dedica a Zaira Cairati.

pubblicato a Lodi nel 1880), descrivendo una fanciulla, Tedeschi sottolinea, infatti, la capacità della giovane di comprendere e sentire la poesia del viaggio che compie, sensibilità che ha acquisito grazie alla lettura di romanzi, poesie popolari e libretti di opera.

Si dedica anche alla letteratura in versi, pubblicando le raccolte *Poesie* nel 1867 e *Graffiatine e carezze. Versi* nel 1877.

La ricca produzione letteraria di Tedeschi si distingue per lo spirito patriottico e una profonda istanza educativa e pedagogica, particolarmente legata e rivolta al territorio friulano e alla penisola istriana, luoghi che egli celebra nelle opere narrative (tra cui la novella *Sola!* e il racconto lungo *Battistina Battiston*, pubblicato nel 1896 ne «Il giardino della vita») e negli interventi critici e di commemorazione, redatti anche in seguito all'allontanamento da Trieste. È il caso dell'articolo sulla scrittrice friulana Caterina Percoto, donna dedita alla scrittura e all'attività letteraria, la quale collaborò a riviste e case editrici per cui lavorò anche lo stesso Tedeschi<sup>13</sup>.

Nei romanzi per le donne come nei racconti brevi, negli articoli di giornale come nelle commemorazioni, la letteratura risulta essere per Tedeschi strumento di educazione civile e di sensibilizzazione verso il mondo friulano e istriano.

In particolare quelli che più propriamente si possono definire scritti di viaggio del giornalista triestino sono tutti ambientati tra il Friuli e l'Istria: il territorio friulano, in cui Tedeschi ha vissuto durante l'infanzia, è descritto negli scritti odeporici del 1861 *Visioni di prete Pero* (in cui due personaggi viaggiano per Trieste e nel Friuli) e nel racconto *Il passaggio del Giordano* tratto dal volume *Macchiette della emigrazione veneta (1859-1866)*, pubblicato da Tedeschi nel 1880, in cui è narrato il viaggio in treno di tre patrioti (di cui uno, Mosè, è in realtà il patriota giuliano Antonio Coiz), i quali partono da Udine nel 1859.

Le finalità pedagogiche e patriottiche, unite alla conoscenza del territorio friulano, già presenti in queste opere, diventano centrali e fondanti nei due romanzi odeporici dello scrittore triestino, nei quali il viaggio stesso diventa la cornice all'interno della quale i tre elementi si intrecciano: *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste* pubblicato nel 1870 e *Cento anni dopo. Viaggio fantastico in Oga Magoga* del 1876.

---

<sup>13</sup> Cfr. *Caterina Percoto. Commemorazione*, in «La provincia dell'Istria», XXI (1887), 1 settembre, pp. 129-132 riportata in P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 2002, pp. 81-84.

*Per un'effe* nasce dalle riflessioni politiche dello scrittore compiute sin dall'esilio da Trieste e dal conseguente allontanamento dal Friuli e durante il soggiorno fiorentino. Come scrive Andrea Franzoni in un opuscolo dedicato alla commemorazione del professor Paolo Tedeschi<sup>14</sup>, il triestino dovette sopportare l'ignoranza e le offese di un impiegato ministeriale a cui si era rivolto per un posto di insegnante nel Regno. L'impiegato, racconta Franzoni, disse a Tedeschi di tornare nel suo paese, dimostrando di non conoscere dove questo fosse esattamente. L'episodio suscitò nello scrittore il desiderio di scrivere dell'Istria e del Friuli, volendo dimostrare l'italianità della penisola istriana e la sua importanza per la politica italiana.

Il viaggio ferroviario narrato in *Per un'effe* – viaggio che Tedeschi, scrittore-viaggiatore, immagina di intraprendere partendo da Venezia, ormai appartenente al Regno d'Italia, fino a Trieste, ancora austriaca – si rivela un viaggio educativo attraverso le zone meno conosciute del giovane Stato unitario. L'occasione del viaggio nella finzione romanzesca nasce dall'incontro casuale del narratore con un amico intellettuale e poeta di origini dalmate di nome Spiro. Con il pretesto della scrittura di una voce enciclopedica sul Friuli, Tedeschi immagina di seguire un percorso lungo la ferrovia che gli permette di descrivere le strade, le abitudini e la storia di una zona quasi del tutto sconosciuta al resto degli italiani. Il giornalista triestino sottolinea la marginalità del territorio friulano rispetto al resto della Nazione e critica fortemente i cittadini e gli ufficiali italiani, i quali ignorano alcune zone del Regno. Scrive, infatti, di essere rimasto sorpreso dall'impreparazione degli ufficiali italiani che, nel 1866, non conoscevano il territorio friulano e chiedevano informazioni alla popolazione per spostarsi da un luogo all'altro, al contrario degli austriaci e dei prussiani, i quali viaggiavano nel Friuli senza difficoltà grazie alle loro conoscenze dettagliate o all'uso delle carte geografiche<sup>15</sup>.

Il viaggio compiuto durante il romanzo descrive la condizione politica dell'Italia nord-orientale nel 1870.

Dopo il Congresso di Vienna del 1815, il Veneto, il Friuli e parte della Lombardia vanno a costituire il Regno Lombardo-Veneto sotto il controllo austriaco.

---

<sup>14</sup> Cfr. A. FRANZONI, *Paolo Tedeschi*, Lanzani, Milano 1913.

<sup>15</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata*, Lampugnani, Milano 1870, p. 15.

Quando nel 1861 Vittorio Emanuele II è proclamato Re d'Italia, il Regno ancora non comprende alcuni territori abitati da popolazioni italiane, tra cui Venezia. L'occasione per la liberazione del Veneto si presenta all'Italia nel 1866. Allo scoppio della guerra austro-prussiana, il governo italiano accoglie la proposta di alleanza militare con la Prussia da parte del cancelliere tedesco Otto von Bismark. La vittoria prussiana durante la battaglia di Sadowa è possibile solo grazie all'esercito italiano, che tiene impegnate le forze austriache. Gli italiani, nonostante siano numericamente superiori alla potenza austriaca, subiscono però due cocenti sconfitte: il 24 giugno a Custoza e il 20 luglio presso l'isola di Lissa.

Il 26 luglio 1866 le truppe italiane entrano ad Udine. Frattanto la Prussia, sconfitta l'Austria nella battaglia di Sadowa, avvia le trattative per l'armistizio.

Il 3 ottobre 1866 viene stipulata la pace di Vienna: l'Italia ottiene solo il Veneto e il Friuli occidentale, senza la Venezia Giulia e il Trentino, regioni abitate da italiani, che continuano a rimanere sotto il potere austriaco. Il nuovo confine è percepito come un'illecita ingiustizia dai cittadini friulani, eppure il risultato del plebiscito del 21 e 22 ottobre, svoltosi pubblicamente e con qualche irregolarità, sancisce l'unione del Friuli occidentale alla madrepatria<sup>16</sup>.

Il confine politico tra l'Italia e l'Austria, definito da Tedeschi «eteroclito e ridicolo»<sup>17</sup>, è segnato dal torrente Iudri e dalla città di Cormons, la quale è la prima stazione austriaca visitata dai due protagonisti del romanzo<sup>18</sup>.

Il Friuli attraversato da Tedeschi è dunque diviso da confini politici netti, eppure è attraversato dai due personaggi come fosse un'unità territoriale inscindibile, non disgiunta da Trieste. L'autore immagina di tornare a Trieste, sua città natale, da cui è stato allontanato nel 1866 allo scoppio della terza guerra di indipendenza a causa delle sue posizioni antiaustriache e filo-italiane.

L'immaginario ritorno dello scrittore triestino nella terra natia, dopo quattro anni di esilio, è ricco di riferimenti politici alla situazione italiana, alle speranze deluse e alle dure sconfitte degli italiani durante la terza guerra di indipendenza.

L'interesse per i confini politici del Regno d'Italia è ancora più evidente nel secondo romanzo di viaggio dell'autore triestino, *Cento anni dopo. Viaggio*

---

<sup>16</sup> Cfr. A. STELLA, *Un secolo di storia friulana (1866-1966)*, Del Bianco Editore, Udine 1967, p. 15.

<sup>17</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 18.

<sup>18</sup> Ivi, p. 84.

*fantastico in Oga Magoga*, pubblicato nel 1876 dalla tipografia milanese di Lodovico Bortolotti<sup>19</sup>.

Nel suo secondo romanzo odepotico lo scrittore sogna di essere nel futuro, nel 1975, e di compiere un viaggio (in traghetto, calesse e treno) da Trieste a Pola, fino a giungere al Monte Maggiore<sup>20</sup>, in compagnia di un addetto al Ministero degli Esteri, il conte Lampugnani di Milano, incaricato dal Governo italiano di visitare l'Istria, e del celebre antiquario Kandler.

Lo scrittore risulta consapevole della lontananza e `alterità` con cui gli italiani guardano al territorio friulano e istriano, pur essendo una regione abitata in gran parte da italiani.

Lo strumento del viaggio permette, ancora una volta, di comunicare con gli italiani, di descrivere percorsi e territori sconosciuti ma necessari al Regno, come dimostra Tedeschi descrivendo la forma `incompleta` della penisola italiana privata del territorio istriano, paragonandola ad uno stivale mancante di uno dei due «tiranti» e perciò impossibile da calzare perfettamente:

L'Italia, dicesi, è uno stivale. Se è uno stivale, deve avere di qua e di là i suoi tiranti per poterlo calzare. Se ha i suoi tiranti, tutti, meno gli orbi, li devono vedere. Se si possono vedere, ci devono essere anche sulla carta geografica, come di fatto ci sono: il Genovesato di qua, l'Istria di là. Ma sulla carta geografica il tirante a destra appare dipinto d'altro colore, perché appartenente ad altro Stato: *ergo* l'Italia non è precisamente uno stivale [...] all'Italia manca il tirante destro per essere un perfetto stivale.<sup>21</sup>

L'interesse di Paolo Tedeschi per la divulgazione della conoscenza del territorio italiano in ogni sua parte, con una notevole attenzione per la regione nord-orientale di cui è originario, rispecchia il pensiero e le esigenze di molti intellettuali, scrittori e politici italiani del XIX secolo, impegnati nella formazione dell'Italia unita e del popolo italiano. Infatti, sebbene il 1861 veda la nascita del Regno d'Italia, il processo di costituzione dell'unità nazionale risulterà ancora lungo e faticoso a causa della mancanza di un sistema di comunicazione rapido fra le varie zone della penisola, della frammentarietà del territorio italiano e perciò della presenza di realtà locali poco conosciute.

L'obiettivo del giovane Regno, dunque, è quello di suscitare una coscienza unitaria nel popolo italiano: è indispensabile che i cittadini provenienti da ogni

---

<sup>19</sup> Cfr. P. TEDESCHI, *Cento anni dopo. Viaggio fantastico in Oga Magoga*, Tipografia di Lodovico Bortolotti e C., Milano 1876.

<sup>20</sup> Gruppo montuoso dell'Istria nord-orientale.

<sup>21</sup> P. TEDESCHI, *Cento anni dopo*, cit., pp. 11-12.

parte della penisola abbiano la percezione e la consapevolezza dell'unificazione raggiunta. Per ottenere ciò è necessaria la conoscenza diretta delle diverse aree del territorio, degli usi e dei costumi del resto d'Italia. La comunicazione tra le località della penisola avviene grazie a molteplici fattori, tra cui il miglioramento e la diffusione della rete ferroviaria, ma anche la produzione e circolazione di guide turistiche dettagliate dei singoli territori italiani, in grado di dare una visione completa della penisola, e la stesura di opere letterarie in forma romanzesca attente alle realtà locali e regionali, vere e proprie «microgeografie», come le ha definite Clerici<sup>22</sup>, con intento divulgativo e pedagogico.

L'Europa del secondo Ottocento è attraversata da una fitta rete ferroviaria inaugurata in Inghilterra nel 1825 e diffusa in poco più di un decennio in Francia, Belgio, Germania, Russia, Austria e Olanda.

Tra il 1839 e il 1861 vengono aperte le prime linee ferroviarie della penisola italiana<sup>23</sup>. Dopo l'Unità la ferrovia italiana conosce un ulteriore ed eccezionale incremento<sup>24</sup>. Durante il processo risorgimentale la strada ferrata, infatti, rappresenta l'emblema del progresso tecnologico, economico e sociale e dell'Unità politica: i binari ferroviari facilitano la circolazione, lo scambio e il contatto tra regioni che fino a pochi anni prima appartenevano a Stati diversi.

La rete ferroviaria italiana è, dunque, legata alla questione politica e all'unità nazionale; nel 1845 Carlo Ilarione Petitti, autore della maggiore opera sulle ferrovie del Risorgimento, scrivendo che la nascita del Regno d'Italia dipende dalla concordia e dalla fusione di interessi e intenti da parte di ogni cittadino italiano, sottolinea il ruolo unificante che la ferrovia avrebbe avuto nella penisola italiana:

La molteplicità, la facilità ed il comodo, come la sicurezza e l'economia de' mezzi di trasporto, sì delle persone che delle merci, possono chiamarsi il vero termometro della civiltà, e della prosperità materiale e morale d'un popolo. Perocché, coll'accrescere e coll'agevolare lo scambio delle idee, degli affetti e delle cose, que' mezzi concorrono ad una fusione di principi, d'opinioni e d'interessi, onde nascono i primi elementi della vera civiltà, le più sicure cautele d'una condizione quieta ed agiata.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> L. CLERICI, *Introduzione*, in L. Clerici (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato*, il Saggiatore, Milano 1999, p. XXI.

<sup>23</sup> Nel 1839 è inaugurata la brevissima Napoli-Portici, opera pubblica di prestigio per i sovrani della Corte borbonica di Napoli; nel 1846 si avvia la Milano-Venezia e nel 1847 entra in funzione la linea Firenze-Livorno nel Granducato di Toscana.

<sup>24</sup> Cfr. R. CESARANI, *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Marietti, Genova 1993, p. 16.

<sup>25</sup> C. I. PETITTI, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, Tipografia e libreria elvetica, Capolago, p. 41.

E ancora, nel quinto discorso contenuto nell'opera *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, l'economista Petitti nota l'importanza delle strade ferrate perché si abbia una reale e profonda fusione tra i cittadini delle diverse province italiane:

Nel proferir giudizio sul da noi reputato migliore ordinamento delle strade ferrate italiane [...] crediamo aver esposte quelle opinioni che pel maggior consenso d'uomini pratici de' luoghi, come degli interessi d'ogni italiana provincia, ci venne fatto raccogliere [...] col solo pensiero anzi di promuovere, mercè delle nuove comunicazioni, quella tanto desiderata fusione d'interessi e di tendenze comuni a tutti gli abitanti della Penisola; la quale fusione, non cesseremo dal ripeterlo ancora, tutti dobbiamo desiderare, perché egualmente profittevole ai governanti ed ai governati, a qualunque delle province italiane essi appartengano.<sup>26</sup>

Contemporaneamente all'espandersi della linea ferroviaria, in Italia e in Europa si arresta la precedente tradizione dei viaggi del *Grand Tour* dei giovani aristocratici e artisti europei<sup>27</sup>. L'Ottocento, infatti, è il secolo dell'industrializzazione, durante il quale lo sviluppo dei mezzi di trasporto collettivi favorisce l'ampliarsi della partecipazione borghese e femminile alla pratica del viaggiare, segnando il passaggio dal viaggio per pochi al viaggio di massa e favorendo conseguentemente una maggiore circolazione dei cittadini italiani. Dopo secoli di divisioni e dominazioni straniere è necessario uno sforzo collettivo per l'unificazione della penisola, che deve divenire reale, coinvolgendo le istituzioni, la mentalità e le abitudini sociali del Paese. La conoscenza del territorio italiano negli anni dopo l'Unità è sentita dunque come una necessità, un dovere, un obbligo per qualsiasi cittadino che si volesse definire italiano, come scrive Cletto Arrighi nel 1868 sulle pagine della rivista «Cronaca grigia»<sup>28</sup>.

Nei decenni successivi all'Unità d'Italia, si intensificano i viaggi, al punto che nel 1871 il patriota e linguista italiano Niccolò Tommaseo, in un saggio sull'educazione del popolo italiano, allude alla necessità di educare gli uomini all'«arte del viaggiare», proponendo il viaggio come strumento utile – accanto al

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 501.

<sup>27</sup> Sulla nascita e il diffondersi della pratica del *Grand Tour* e sullo sviluppo del turismo di massa cfr. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in C. De Seta (a cura di) *Storia d'Italia. Annali. V: Il paesaggio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 127-138, 260-263; S. MAGGI, *Le ferrovie*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 11-15 e S. CONTI, *De Madrid a Naples. Pedro Antonio de Alarcón in Italia fra persistenze «granturistiche» e viaggio romantico*, in L. Rossi, D. Papotti (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 178.

<sup>28</sup> Cfr. C. ARRIGHI, *Tremila chilometri in dieci giorni (impressioni e note)*, in «Cronaca grigia», a. 8, domenica 4 novembre 1868, p.11.

consueto dizionario – allo studio della lingua e alla formazione di una concreta unità linguistica. Tommaseo ritiene, infatti, che l'Unità italiana e la concordia europea siano raggiungibili solo grazie ad una approfondita conoscenza reciproca, realizzabile attraverso i viaggi, che diventano occasioni di scambio, di conoscenza e di comunicazione:

Per affratellarsi conviene conoscersi: e le nazioni di Europa non si conoscono tra loro; è l'Italia mal conosce se stessa: né le nazioni si conosceranno se le reciproche comunicazioni non si rendano più pronte. Mezzo potentissimo dunque della concordia italiana ed europea sono i viaggi.<sup>29</sup>

L'insegnamento dell'«arte del viaggiare» proposto da Tommaseo conduce il noto linguista a sottolineare l'importanza delle guide turistiche nel processo di educazione del cittadino italiano:

Converrebbe compilar Guide che servissero non al forestiero soltanto, ma facessero parte dell'educazione cittadina.<sup>30</sup>

È in quest'orizzonte di divulgazione ed educazione civile, favorita dallo sviluppo della rete ferroviaria, che si possono collocare due filoni della letteratura di viaggio ottocentesca italiana, distinti ma caratterizzati da elementi comuni: le guide turistiche da un lato e una particolare tipologia di romanzo odepotico dall'altro.

La pubblicazione delle guide turistiche si incrementa tra XIX e XX secolo, esse rappresentano testi di consultazione fondamentali per i viaggiatori stranieri e per gli stessi italiani per avere una maggiore consapevolezza e conoscenza scientifica del proprio territorio<sup>31</sup>.

Prima del XIX secolo si afferma la produzione e la diffusione di guide turistiche del territorio italiano scritte da autori stranieri. Il territorio descritto da queste guide risulta incompleto e inesatto. È il caso dell'opera pubblicata nel 1691 da François-Maximilien Misson: il *Nouveau voyage d'Italie fait en l'année 1688. Avec*

---

<sup>29</sup> N. TOMMASEO, *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana: augurii*, Unione Tipografico-Editrice, Torino-Napoli 1871, p.74.

<sup>30</sup> Ivi, p. 71.

<sup>31</sup> Per una analisi della storia delle guide turistiche sul territorio italiano cfr. A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 25-32; L. DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in C. De Seta (a cura di), op. cit., pp. 367-428.

*un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage* è una guida in forma epistolare scritta in seguito al viaggio che l'autore compie in Italia tra il 1687 e il 1688; Misson dimentica completamente l'Italia meridionale, giungendo solo fino a Napoli.

Nel corso del Settecento la pubblicazione di guide che forniscano informazioni sulla penisola italiana è molto frequente. Anche in questo caso si tratta di opere scritte da autori stranieri che compiono viaggi in Italia, tra queste nel 1705 è pubblicato lo scritto *Remarks on Several Parts of Italy* di Joseph Addison e nel 1769 la guida *Voyage d'un François en Italie* di Joseph-Jérôme de Lalande.

Le guide pubblicate tra il XVII e l'inizio del XIX secolo sono testi in cui accanto alle informazioni pratiche sul viaggio (come indicazione delle poste, informazioni su alberghi e strade, notizie su monumenti e percorsi, ragguagli su norme doganali e sistemi monetari) sono frequenti osservazioni sulla topografia delle città e sugli usi e costumi dei loro abitanti.

Il vero mutamento nella storia delle guide turistiche si ha intorno alla metà del XIX secolo con i primi stradari, volumi che registrano gli itinerari principali dei singoli paesi, indicando i cambi di posta, le distanze e i tempi di percorrenza. È con lo sviluppo del turismo di massa che si determina un ulteriore incremento nella produzione e vendita delle guide turistiche ed è proprio nel decennio tra il 1830 e il 1840 che nascono, per soddisfare le esigenze di un mercato rinnovato, i prodotti più innovativi del genere guidistico: le prime guide dell'editore londinese John Murray<sup>32</sup> e nel 1839 i primi opuscoli di Karl Baedeker<sup>33</sup>.

Saranno le guide di Karl Baedeker a imporsi sul mercato europeo come il massimo prodotto del viaggio borghese ottocentesco. Vengono diffuse in tre lingue diverse (tedesco, francese e inglese) e ottengono un enorme successo grazie alla loro impostazione semplice e ad alcuni espedienti grafici che permettono all'utente di percorrere il proprio tragitto in modo indipendente e in completa libertà, senza dover contattare eventuali ciceroni o accompagnatori.

---

<sup>32</sup> *Handbook of Holland* è la prima guida dell'editore londinese John Murray, pubblicata nel 1836. Nel 1842 appare *Northern Italy* a cura di Palgrave; *Central Italy* esce nel 1843 a cura di Octavian Blewitt, autore anche di *Southern Italy* del 1853.

<sup>33</sup> Tra il 1860 e il 1870 sono pubblicati i tre volumetti del Baedeker dedicati all'Italia.

In Italia tale funzione per il mercato turistico nazionale sarà assolta dal Touring Club Italiano<sup>34</sup>, le cui guide ereditano i caratteri delle guide di Karl Baedeker.

Nell'ottobre del 1912 l'industriale e appassionato ciclista milanese Luigi Vittorio Bertarelli, già fondatore del Touring Club Ciclistico Italiano e dal 1919 direttore del Touring Club Italiano, propone al Consiglio del Touring la stesura di una guida turistica d'Italia. Bertarelli appare mosso da spirito patriottico e dal desiderio di affermazione dell'italianità, sentimenti che da sempre caratterizzano il Touring Club Italiano (basti notare che sin dalla scelta del nome è evidente l'esigenza di sottolineare la propria appartenenza alla nazione italiana). Il desiderio patriottico dei soci del Touring Club Italiano è rintracciabile fin dal periodo risorgimentale e si realizza nella precisa volontà di far conoscere ogni parte del territorio italiano. L'amore per l'Italia e l'obiettivo di formare e valorizzare cultura e identità nazionale sono confermati dall'interesse di Bertarelli e del Touring Club Italiano per le regioni meridionali, conosciute dal resto degli italiani solo in modo vago e impreciso. Bertarelli intende ora offrire uno strumento di conquista culturale del territorio italiano ai suoi stessi abitanti. I sedici volumi della *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano, pubblicati tra il 1913 e il 1929, descrivono gli itinerari ferroviari e stradali della penisola e le città maggiori e minori; forniscono notizie pratiche relative ad alberghi, locande, ristoranti, trattorie e mezzi di comunicazione e trasporto; offrono un corredo di carte e piante aggiornate ed eseguite perfettamente, rivelando, dunque, a molti italiani territori conosciuti fino ad allora solo in modo confuso e generico.

La medesima funzione comunicativa e didattica assolta dalle guide turistiche si riscontra anche nel secondo genere odepotico ottocentesco italiano: più squisitamente letterario, esso è costituito da romanzi che narrano di brevi viaggi in alcune regioni italiane. Questa tipologia di romanzi richiama esplicitamente il genere delle guide turistiche tanto nei temi trattati che nella struttura testuale

---

<sup>34</sup> Il Touring Club Italiano è fondato a Milano l'8 novembre 1894 da Federico Johnson, Luigi Vittorio Bertarelli e un gruppo di ciclisti milanesi, come Touring Club Ciclistico Italiano a imitazione del Cyclists' Touring Club inglese. Nel 1895 il Touring Club Ciclistico Italiano pubblica la prima guida stradale e turistica, *Guida-itinerario dell'Italia e di alcune strade delle regioni limitrofe*, ricca di informazioni pratiche utili ai ciclisti e di indicazioni generali sugli itinerari, le distanze chilometriche e altimetriche e la viabilità; nel 1900 il Touring Club Ciclistico Italiano diventa semplicemente Touring Club Italiano. Sulla fondazione del Touring Club Italiano cfr. L. DI MAURO, op. cit.; G. Vota (a cura di), *I sessant'anni del Touring Club Italiano (1894-1954)*, Touring Club Italiano, Milano 1954.

adottata, fornendo al lettore informazioni pratiche sui territori attraversati durante il tragitto. Uno dei più importanti esempi di romanzi ´contaminati` dalla scrittura guidistica, ovvero guida-romanzo, è *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno: Guida storico-umoristica*, scritto nel 1856 da Carlo Collodi.

Scopo dell'opera è quello di essere una guida al tempo stesso ironica e divertente per i passeggeri della strada ferrata Leopolda (da Firenze a Livorno) aperta nel 1847 nel Granducato di Toscana.

Il volume, suddiviso in ventuno capitoli, è caratterizzato dall'assenza di una trama principale. Infatti, il romanzo annunciato dal titolo compare solo nel VI capitolo con una breve parte narrativa, trascurata dall'autore per dare maggior risalto ad alcuni dialoghi e a capitoli di stampo informativo, ricchi di notizie utili a chiunque viaggi in treno tra Firenze e Livorno.

La scelta del particolare genere letterario – a metà strada tra una completa guida turistica e un romanzo ambientato lungo i binari della ferrovia – è spiegata dall'autore stesso nel XIX capitolo. Collodi svela l'intento del libro e la necessità di coniugare due diversi generi letterari: consapevole del fatto che molti di coloro che viaggiano lungo la ferrovia da Firenze a Livorno non conoscono il territorio in cui transitano, egli propone ad un editore di scrivere una vera e propria guida della strada ferrata Leopolda ma, temendo che non riesca ad avere particolare diffusione, Collodi e l'editore decidono di pubblicare una guida chiamandola romanzo<sup>35</sup>. L'intento è quello di scrivere un libretto che possa essere venduto nelle stazioni e letto durante il tragitto in treno, così da divertire i lettori e nel tempo stesso illustrare le città toscane attraversate dai binari ferroviari<sup>36</sup>.

Collodi riporta numerosi dialoghi che avvengono tra i passeggeri del treno; espone informazioni scientifiche e dettagliate sulla strada ferrata da Firenze a Livorno e sui percorsi ferroviari completati o in via di costruzione nel 1856; offre dati storici, geografici, politico-economici e aneddotici sul territorio toscano attraversato; fornisce molti dati numerici ed economici sulla costruzione delle macchine, sul numero di passeggeri per ogni classe, sulle distanze attraversate;

---

<sup>35</sup> Una vicenda che presenta numerose analogie e differenze è quella della pubblicazione del romanzo *Tre uomini in barca* dell'umorista inglese Jerome Klapka Jerome: il volume, pubblicato nel 1889, doveva essere una guida turistica ma l'editore pretese di tagliare le digressioni storiche e culturali, lasciando maggiore spazio al racconto, basato sull'exasperazione di fatti realmente accaduti all'autore durante una gita in barca.

<sup>36</sup> Cfr. C. COLLODI, *Un romanzo in vapore*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2002, pp. 163-169.

propone, inoltre, dati anche sui modi di dire dei diversi luoghi, sui motivi della fama di un paese, sui luoghi di incontro, i caffè, i teatri e le strade delle città principali attraversate; suggerisce infine al lettore una serie di accorgimenti pratici sulla scelta del treno, dell'orario e persino del posto a sedere.

*Un romanzo in vapore* si presenta, dunque, come un'opera di difficile collocazione: essa è una guida turistica della regione toscana nella quale i racconti, i dialoghi e le considerazioni ironiche dell'autore risultano essere un vero e proprio espediente teso a rendere più piacevole la lettura. Accanto a questo esempio di guida-romanzo, in maniera quasi speculare, la letteratura ottocentesca italiana è ricca di romanzi-guida, ovvero opere di impianto odeporico contenenti informazioni dettagliate sui territori descritti. È tra questi ultimi, accanto alla serie dello stesso Collodi sul viaggio in Italia di Giannettino<sup>37</sup>, che si collocano i due romanzi di viaggio scritti da Paolo Tedeschi tra il 1870 e il 1876. Entrambi sono caratterizzati da una scrittura romanzesca in cui si inseriscono corpose digressioni sulla storia e sulle tradizioni dei luoghi attraversati<sup>38</sup>.

In particolare, durante il viaggio in treno narrato nel romanzo *Per un'effe* del 1870, il percorso della linea ferroviaria permette allo scrittore di fornire dettagliate informazioni storiche, politiche, geografiche e culturali sulla regione visitata.

L'intero romanzo si basa sul rapporto tra il narratore e l'amico Spiro, i quali sono legati da un vincolo educativo: il primo si impegna a guidare l'altro attraverso il territorio friulano. Tale rapporto consente allo scrittore di giustificare da un punto di vista narrativo l'impostazione didattica e divulgativa dell'intera opera. Infatti, sin dal primo capitolo, il narratore propone un accordo al compagno di viaggio: egli sarà un cicerone corretto e sapiente a patto che l'amico accetti di assoggettarsi a lui come una vittima al proprio tiranno<sup>39</sup>. Il rapporto tra i due personaggi viene così definito sin dalle prime pagine. Il narratore, consapevole del proprio ruolo, sente la necessità di imporre delle regole al proprio compagno di viaggio, nella cui figura è, dunque, evidente una somiglianza con il lettore esterno al testo. Come evidenzia Sergia Adamo, infatti, Spiro può essere

---

<sup>37</sup> Collodi pubblica il libro *Giannettino* nel 1877, primo di una serie di libri che scrive fino alla morte. *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (L'Italia superiore)* esce nel 1880; dopo tre anni viene stampata la seconda parte, sull'Italia centrale; nel 1886 viene pubblicata la terza e ultima parte: *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte terza (L'Italia meridionale)*.

<sup>38</sup> Per uno studio approfondito sulla valenza didattica ed educativa delle digressioni nella scrittura di Paolo Tedeschi si rimanda alle pp. XVII-XXXII.

<sup>39</sup> Cfr. P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 9.

definito un *alter ego* del lettore presente all'interno del racconto<sup>40</sup>. Ogni monumento visto attraverso il finestrino del vagone, ciascun territorio percorso dal treno e tutte le città visitate durante le tappe del viaggio si rivelano occasioni di riflessione per il narratore, il quale offre minuziose spiegazioni utili al suo compagno di viaggio, interessato alla conoscenza del territorio friulano. Le digressioni scientifiche, artistiche e linguistiche tipiche di una dettagliata guida turistica, si inseriscono, dunque, nel corpo narrativo del testo, fornendo una conoscenza approfondita della zona nord-orientale italiana ai lettori del romanzo.

### **Lungo la strada ferrata tra paese reale e finzione romanzesca**

Il viaggio narrato da Tedeschi in *Per un'effe* si svolge lungo i binari ferroviari che congiungono la città italiana di Venezia a Trieste, che nel 1870 (anno di pubblicazione del romanzo) appartiene all'Impero Austro-Ungarico. Le due città, politicamente separate, diventano nell'opera dello scrittore triestino i limiti ideali di uno spazio territoriale percepito dall'autore come un'unica entità geografica, ingiustamente divisa tra il Regno d'Italia e l'Impero.

La separazione tra il Friuli occidentale italiano e il Friuli orientale austriaco è giudicata dallo scrittore triestino come un'azione politica arbitraria che non corrisponde all'identità naturale della popolazione che vive nel territorio friulano:

Nessuna differenza si avverte negli abitanti, che giustifichi la divisione politica: friulani di qua, friulani di là.<sup>41</sup>

Lo scrittore sente un inscindibile legame tra le due città di Venezia e Trieste, appartenenti alla zona nord-orientale della penisola italiana, caratterizzata da una forte unità culturale e indicata nel 1863 con il nome di «Venezie»<sup>42</sup> dal linguista Graziadio Isaia Ascoli. La denominazione di *Venezie* deriva dal nome della *regio X* detta *Venetia et Histria*, una delle undici regioni in cui era diviso l'Impero romano durante l'età augustea. Lo stesso Tedeschi, descrivendo il territorio friulano, ricorda che dopo la conquista romana il Friuli, il Veneto e

---

<sup>40</sup> S. ADAMO, op. cit., p. 15.

<sup>41</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 84.

<sup>42</sup> G. I. ASCOLI, *Le Venezie*, in «L'Alleanza di domenica», 23 agosto 1863, p. 257.

l'Istria vennero riuniti sotto la denominazione di «*Venetia*», nome che dimostra che la zona nord-orientale della penisola costituiva un unico distretto territoriale:

Compiuta la conquista romana, il Friuli, col Veneto e con l'Istria, formò una provincia d'Italia col titolo di *Venetia et Histria*, o semplicemente *Venetia*. La sapevano lunga que' nostri padri in fatto di geografia!<sup>43</sup>

È sulla base di queste considerazioni storiche e culturali che Tedeschi si propone di narrare le tappe di un viaggio che immagina di compiere seguendo il percorso della linea ferroviaria attraverso il territorio friulano.

La città di Venezia apre il romanzo: la piazza principale, piazza San Marco, definita da Tedeschi una «elegantissima sala»<sup>44</sup>, è il luogo dell'incontro casuale tra il narratore e l'amico dalmata Spiro, poeta e scrittore. È la sera di un venerdì e i due viaggiatori, dopo aver stabilito di partire per visitare il territorio friulano, si danno appuntamento per il giorno successivo alla stazione di Venezia.

La stazione è il punto di partenza del viaggio che verrà narrato nei cinque capitoli del romanzo.

I binari ferroviari conducono i due viaggiatori verso l'entroterra veneto, passando dalle stazioni di Mestre, Treviso, Conegliano e Sacile. Attraverso Sacile, definita da Tedeschi «grossa borgata»<sup>45</sup>, il treno entra nel Friuli occidentale, il cui confine ad ovest è segnato dal fiume Livenza, che scorre nella città. Superata questa stazione, il treno entra a Pordenone, dove i due passeggeri trascorrono la notte.

Il giorno successivo i protagonisti si recano nuovamente in stazione e proseguono il viaggio per Udine. Dopo aver attraversato Casarsa, la strada ferrata entra nella città di Udine, dove i due viaggiatori prendono un calesse e si fanno condurre nell'albergo in cui passano la notte.

Il mattino seguente il narratore e l'amico decidono di visitare la città di Cividale, pur non essendo attraversata dai binari ferroviari. Superata la stazione di Buttrio, giungono a San Giovanni di Manzano, da cui compiono una deviazione rispetto al tragitto ferroviario e cercano un calesse per arrivare a Cividale che, essendo lontana dalla strada ferrata e di conseguenza difficile da raggiungere,

---

<sup>43</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 19.

<sup>44</sup> Ivi, p. 6.

<sup>45</sup> Ivi, p. 18.

viene trascurata, secondo il narratore ingiustamente, da coloro che viaggiano nel Friuli. Cividale, infatti, è stata la capitale del Friuli ed è ricca di monumenti di altissimo valore. Tedeschi nota che, nonostante la rilevanza storico-artistica di tale centro, esso non è sufficientemente valorizzato dalle guide turistiche ottocentesche; nello specifico lo scrittore fa riferimento alla guida turistica *Itinéraire de l'Italie* pubblicata a Parigi nel 1859<sup>46</sup>. Da qui l'esigenza di abbandonare il percorso obbligato della linea ferroviaria e di dedicare ampio spazio alla storia e alla descrizione di Cividale:

Se questa chiesa s'innalzasse in qualche grande città o anche in una piccola borgata sulla strada maestra, le guide non mancherebbero di additarlo [...]. Invece, essendo in città lontana della strada ferrata, e in una provincia, che, come l'Istria, è l'ultima Tulle, è l'Oga Magoga degli Italiani, nessuno ne discorre. *L'Itinéraire de L'Italie* stampato a Parigi nel 1859 [...] dice: *A neuf milles d'Udine est Cividale [...] contenant beaucoup d'antiquités romaines*; e poi zitto. Vedrà il lettore quanto sia ingiusto questo silenzio.<sup>47</sup>

L'approccio critico dell'autore e la preoccupazione di colmare le lacune dei testi specialistici del tempo evidenziano il chiaro intento divulgativo dell'opera, confermando l'impegno di Tedeschi a elaborare un vero e proprio romanzo-guida.

Dopo aver visitato Cividale in compagnia di un anziano antiquario e professore di filosofia, amico del narratore, nella mattina del martedì successivo, i due amici tornano a San Giovanni di Manzano, da cui riprendono il treno e si dirigono verso Trieste. Lungo la strada ferrata che da San Giovanni di Manzano giunge a Trieste scorre il torrente Iudri, che indica il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico e l'ingresso nel Friuli orientale. La prima città austriaca attraversata dal treno è Cormons; dunque si passa per Gorizia, Sagrado e Monfalcone, ultima stazione friulana in cui giungono i due viaggiatori prima di arrivare a Trieste, definita da Tedeschi «la bianca e giovane sposa dell'Adriatico»<sup>48</sup>.

Dopo tre giorni i due viaggiatori tornano a Venezia con un piroscifo.

In continuità con il tragitto descritto in *Per un'effe*, nel 1876 Tedeschi scrive *Cento anni dopo. Viaggio fantastico in Oga Magoga*, in cui immagina di essere nuovamente a Trieste, città che nella realtà gli è impossibile raggiungere a causa del bando ricevuto dieci anni prima, e di partire per un viaggio attraverso la

---

<sup>46</sup> Si suppone che l'autore si riferisca al testo *Itinéraire descriptif, historique et artistique de l'Italie et de la Sicile*, scritto da Augustin Joseph Du Pays nel 1859, pubblicato a Parigi da Hachette.

<sup>47</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 74.

<sup>48</sup> Ivi, p. 95.

penisola istriana passando dalle città di Capodistria, Pirano, Umago, Buje, Montona, Pisino, Divaccia, Verteneglio, Cittanova, Rovigno, fino a giungere a Pola e Albona.

I viaggi che Tedeschi immagina di compiere nei due romanzi odeporeici scritti tra il 1870 e il 1876, risultano essere, quindi, percorsi di graduale scoperta del territorio friulano e istriano e di conquista di una sempre maggiore cognizione del paesaggio e dei centri principali dell'Italia nord-orientale da parte dei compagni di viaggio del narratore e dunque dei lettori.

La progressiva acquisizione di conoscenza da parte del lettore si realizza tramite la forma narrativa utilizzata dall'autore. Lo scrittore costruisce, infatti, un dettagliato romanzo-guida, servendosi della contaminazione tra due generi letterari: la finzione romanzesca, con cui è strutturata la trama del racconto, intervallata da frequenti suggerimenti sulla pratica del viaggiare e da informazioni didascaliche tipiche invece del genere guidistico.

La commistione di generi letterari è un dato intrinseco al romanzo sin dalle sue origini. Come sostiene De Caprio, infatti, la stessa nozione di genere letterario è un concetto dinamico che deriva dall'interrelazione fra opere diverse all'interno di un sistema in continua evoluzione<sup>49</sup>. In questa rete di relazioni, attraverso cambiamenti che ogni autore opera per piegare il genere secondo le proprie esigenze, emergono romanzi caratterizzati da quella che De Caprio ha definito «capacità modellizzante»<sup>50</sup>. Testimonianza dell'estrema duttilità del romanzo è l'opera odeporeica *A sentimental journey through France and Italy*<sup>51</sup> dello scrittore britannico Laurence Sterne; essa risulta modello per la letteratura odeporeica ottocentesca europea e italiana, e quindi anche per Paolo Tedeschi.

Il romanzo dell'ecclesiastico inglese si pone in contrasto con la tradizione letteraria e linguistica precedente, negando le convenzioni narrative fino ad allora riconosciute tramite l'utilizzo di più generi letterari come il diario, la commedia, il saggio, la satira e l'autobiografia. La scrittura di Sterne si distanzia dal tradizionale modo di raccontare introducendo ricche digressioni e divagazioni

---

<sup>49</sup> Cfr. V. DE CAPRIO, *Introduzione* in V. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996, p. 10.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Nel febbraio del 1768, un mese prima della morte di Sterne, esce il romanzo *A Sentimental Journey through France and Italy, by mr. Yorick*. Lo scrittore inglese aveva pubblicato, inoltre, i nove volumi del romanzo *The Life and Opinions of Tristram Shandy* tra il 1760 e il 1767.

saggistiche, che rivelano la soggettività dell'autore. La personalità dello scrittore si manifesta in frequenti commenti satirici e ironici e nella discontinuità del tempo della narrazione, suddivisa in capitoli di lunghezza irregolare<sup>52</sup>.

Nell'Ottocento la scrittura sterniana assume le caratteristiche di un vero e proprio modello, affermandosi in tutta la letteratura europea. Uno dei primi romanzi ascrivibili alla tradizione sterniana è *Voyage autour de ma chambre*, scritto nel 1794 dal francese Xavier de Maistre, definito dal professore Alfred Des Essarts «autre Sterne»<sup>53</sup>. Il viaggio descritto da de Maistre è circoscritto nello spazio angusto della propria stanza: egli indaga nel proprio pensiero muovendosi tra gli oggetti quotidiani. Il romanzo, intriso di ironia e umorismo, è suddiviso in capitoli di diversa lunghezza ricchi di digressioni e inserti autobiografici.

La tradizione romanzesca italiana fa proprie le innovazioni sterniane a partire dalla traduzione italiana del *Sentimental journey* pubblicata nel 1813 da Ugo Foscolo. Egli attribuisce il *Viaggio sentimentale* a Didimo Chierico, personaggio fittizio di cui l'autore disegna un ritratto letterario nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, pubblicata in appendice all'opera.

La consapevolezza di diffondere in Italia le innovazioni della scrittura sterniana emerge dalla lettera inviata all'editore torinese Giuseppe Grassi nel 1813, in cui Foscolo si attribuisce parte della paternità dell'opera:

In contraccambio del libretto vostro n'avrete uno, mezzo mio, mezzo del parroco Sterne.<sup>54</sup>

Uno dei romanzi italiani che risente maggiormente della lezione foscoliana e sterniana è il *Viaggio nelle mie tasche* di Luigi Bassi, la cui quarta edizione risale al 1823<sup>55</sup>. La scrittura di Bassi richiama Sterne sia nella struttura che nella caratterizzazione dei capitoli, come anche nella scelta degli argomenti trattati: l'autore dichiara sin dall'inizio di non avere in mente un disegno preciso della propria opera ma di volersi affidare al sentimento come guida della scrittura, espediente che gli permetterà numerose divagazioni e digressioni.

---

<sup>52</sup> Sulle caratteristiche della scrittura sterniana cfr. A. BERARDINELLI, *L'incontro con la realtà*, in F. Moretti (a cura di), *Il romanzo. Volume secondo: le forme*, Einaudi, Torino 2002, pp. 365-368.

<sup>53</sup> A. DES ESSARTS, *Notice sur l'auteur et ses ouvrages*, in X. DE MAISTRE, *Voyage autour de ma chambre*, Maillet, Paris 1863, p. II.

<sup>54</sup> *A Giuseppe Grassi*, Milano, 16 agosto 1813, in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario*, raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer, I, Felice Le Monnier, Firenze 1854, p. 493.

<sup>55</sup> Incerta è, al contrario, la data della prima edizione.

La forte influenza della scrittura sterniana nella ricerca di nuove forme e temi è evidente anche nel romanzo *Viaggio di tre giorni*, pubblicato anonimo nel 1832 ma certamente attribuibile al toscano Luigi Ciampolini. All'interno dell'esile trama, l'autore inserisce divagazioni inaspettate non collegate al resto del romanzo; a capitoli lunghi si alternano capitoli brevissimi, fino ad arrivare al capitolo XXIII, che presenta una pagina completamente bianca<sup>56</sup>; sono inoltre frequenti le sospensioni della storia, in cui l'autore abbandona il racconto intrapreso<sup>57</sup>.

Nel 1857, Il medico e poeta Giovanni Rajberti scrive *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci*. L'autore presenta il resoconto del viaggio da lui stesso compiuto nel 1855 a Parigi in occasione dell'Esposizione Universale<sup>58</sup>; Egli richiama i romanzi di Sterne nel forte autobiografismo e nelle frequenti digressioni.

Come nota Elvio Guagnini, anche *Un romanzo in vapore* scritto da Collodi nel 1856<sup>59</sup> è caratterizzato da elementi tipici dei romanzi sterniani come frequenti digressioni, continue variazioni di registro, interruzioni della trama narrativa e ricorrenti paradossi<sup>60</sup>.

È in questo ricco filone letterario costituito da romanzi di viaggio condizionati da quello che Giancarlo Mazzacurati definisce «effetto Sterne»<sup>61</sup>, che si può collocare il romanzo-guida *Per un'effe* di Paolo Tedeschi. La finzione romanzesca su cui si basa il racconto si delinea lungo una trama semplice e scarna; le numerose digressioni informative e la scrittura umoristica e soggettiva, sintomi dell'influenza sterniana, rendono più fruibile e incisiva l'opera, evitando che essa si riveli un romanzo troppo esile o una guida eccessivamente noiosa.

In particolare, un legame con i romanzi sterniani è evidente nell'organizzazione complessiva dell'opera, suddivisa da Tedeschi in cinque capitoli di diversa

---

<sup>56</sup> Cfr. L. CIAMPOLINI, *Viaggio di tre giorni*, a c. di L. Toschi, Guida editori, Napoli 1983, p. 67.

<sup>57</sup> Sul *Viaggio nelle mie tasche* di Luigi Bassi e il *Viaggio di tre giorni* di Luigi Ciampolini cfr. L. TOSCHI, *Foscolo e altri 'Sentimental travellers' di primo Ottocento*, in G. Mazzacurati et al. (a cura di), *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Nistri-Lischi, Pisa 1990, pp. 104-120 e L. TOSCHI, *Introduzione*, in L. CIAMPOLINI, op. cit., pp. 5-18.

<sup>58</sup> Sul romanzo di Rajberti cfr. E. GHIDETTI, *Prefazione*, in G. RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante*, a c. di E. Ghidetti, Guida editori, Napoli 1985, pp. 5-21 e E. GUAGNINI, *Dalla prosa odepórica tradizionale al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», n. 90, 1991, pp. 84-86.

<sup>59</sup> Sul legame tra l'opera di Collodi e il romanzo-guida *Per un'effe* di Paolo Tedeschi cfr. pp. 15-16.

<sup>60</sup> Cfr. E. GUAGNINI, op. cit., p. 87.

<sup>61</sup> G. MAZZACURATI, *Premessa*, in G. Mazzacurati et al. (a cura di), op. cit., pp. 7-18.

lunghezza, i cui titoli presentano una peculiarità che può essere ricondotta ad una tradizione «pseudo-sterniana»<sup>62</sup>.

Nell'Ottocento si diffonde sempre più la titolazione e tematizzazione di ciascun capitolo: i titoli dei singoli capitoli hanno una connotazione quasi testuale, essi sono in simbiosi con il testo, ne fanno parte come fossero un commento anticipato o un frammento esportato.

Si fa comunemente risalire la pratica del capitolo titolato alla scrittura sterniana, ma sarebbe più esatto definire «pseudo-sterniana» l'attribuzione di titoli con siffatte caratteristiche. Infatti, nel romanzo *The life and opinions of Tristram Shandy*, pubblicato da Sterne tra il 1760 e il 1767, non ci sono indicazioni o didascalie per i capitoli dei nove libri; così come i titoli dei capitoli in cui viene suddiviso il *Sentimental journey* si limitano a semplici nomi di luoghi, persone o oggetti, mantenendo la loro identità para-testuale. La titolazione sterniana dei capitoli risale, in realtà, al vero archetipo dello sternismo in Europa, ovvero la traduzione francese del *Tristram Shandy* compiuta da Joseph Pierre Frénais<sup>63</sup>. Il francese porta a termine il lavoro di traduzione nel 1776 con ampia libertà. In particolare Frénais sente la necessità di inserire nell'edizione francese dei titoli ai capitoli che compongono il romanzo, così da rendere più agevole il percorso del lettore all'interno del racconto sterniano, caratterizzato da un ordine apparentemente casuale, privo di una vera e propria trama e ricco di digressioni.

Si verifica così un'evoluzione quasi casuale e non programmata delle forme letterarie che arriverà ad influenzare anche Paolo Tedeschi nella scrittura di *Per un'effe*. Se i titoli del secondo e quinto capitolo («Da Venezia a Pordenone»<sup>64</sup> e «Da Cividale a Trieste»<sup>65</sup>) descrivono con semplicità l'itinerario che sarà illustrato nelle pagine successive proprio come in una guida turistica, il titolo del primo capitolo («Dove si vede come anche le lettere dell'alfabeto facciano viaggiare gli uomini ai nostri giorni»<sup>66</sup>) rappresenta, invece, una vera e propria anticipazione diegetica ricca di *suspance*: l'autore lascia intendere che il viaggio che si accinge a narrare ha origine da una lettera dell'alfabeto, senza specificare esattamente le ragioni del

---

<sup>62</sup> G. MAZZACURATI, *L'arte del titolo, da Sterne a Pirandello*, in G. Mazzacurati et al. (a cura di), op. cit., p. 324.

<sup>63</sup> Frénais nel 1776 pubblica *La vie et les opinions de Tristram Shandy. Traduites de l'Anglais de Sterne par Frénais* in due volumi, che corrispondono ai primi quattro volumi del romanzo inglese.

<sup>64</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 11.

<sup>65</sup> Ivi, p. 81.

<sup>66</sup> Ivi, p. 5.

viaggio, che diverranno palesi nel corso della narrazione. È solo all'interno del testo che egli chiarirà il significato del titolo del romanzo: la *effe* della parola *Friuli* è la causa del viaggio, in quanto Spiro deve scrivere una voce scientifica sul territorio friulano.

Il titolo del terzo capitolo («Da Pordenone ad Udine con un idillio per intermezzo, quale sarà molto dilettevole a leggersi a tutti quelli che non si addormenteranno»<sup>67</sup>) lega le informazioni descrittive riguardanti l'itinerario ad una presentazione ironica della digressione che l'autore compirà nelle pagine successive; il titolo del quarto capitolo, infine, allude in modo vago e impreciso a ciò che verrà narrato («Un proverbio sbugiardato, un episodio di viaggio»<sup>68</sup>).

La suddivisione del romanzo in capitoli titolati è solo uno degli aspetti che permettono di collocare l'opera di Tedeschi nel filone sterniano. I romanzi dello scrittore inglese sono caratterizzati anche dalla presenza di numerosi incontri casuali che risultano fondamentali per lo sviluppo della trama e per la scelta dell'itinerario. Anche in *Per un'effe* vi sono tre incontri principali che avvengono in modo puramente casuale e condizionano il corso del racconto e del viaggio. In tutti e tre i casi si tratta di uomini stravaganti e originali.

Nelle pagine iniziali del romanzo avviene il primo incontro, determinante per la decisione di partire, quello tra i due protagonisti del romanzo: il narratore siede ad un tavolino del Caffè Florian, in piazza San Marco, quando vede arrivare l'amico Spiro ed è incuriosito dal suo aspetto accigliato e pensieroso. Tedeschi descrive il poeta dalmata come un uomo molto particolare, impegnato in molteplici attività, essendo professore, scrittore e giornalista. Pur sottolineando l'amicizia profonda che li lega, il narratore coglie l'occasione per svelare che si tratta di un personaggio imprevedibile, definendolo «eccentrico o violento»<sup>69</sup>.

Spiro confida all'amico di dover scrivere una voce enciclopedica sul Friuli; è questo l'espedito narrativo da cui ha origine il viaggio dei due protagonisti. Il narratore propone al poeta dalmata di partire insieme per visitare il territorio friulano in quanto ritiene che non si possa descrivere una regione avendola studiata solo dai libri. Nel dialogo che si sviluppa tra i due emerge chiaramente l'importanza che Tedeschi attribuisce al viaggio come strumento di conoscenza:

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 31.

<sup>68</sup> Ivi, p. 47.

<sup>69</sup> Ivi, p. 6.

Il viaggio ti sarebbe in ogni modo utilissimo. Vorresti tu descrivere paesi che non hai veduti, fidandoti delle relazioni altrui, come fanno certi letteratoni pesanti, pesanti?<sup>70</sup>

Il secondo incontro, descritto con dovizia di particolari dall'autore, avviene nella città di San Giovanni di Manzano: i due viaggiatori cercano una vettura per raggiungere Cividale che non è attraversata dalla linea ferroviaria. Un cocchiere di nome Giovanni Battista, detto «Tita lo stupido»<sup>71</sup>, si impegna ad accompagnarli fino a Cividale.

Tita è descritto dal narratore come una figura estremamente bizzarra, uno «strano figuro»<sup>72</sup>. Lo scrittore ne delinea minuziosamente anche l'aspetto fisico e il volto, solcato da una larga cicatrice sulla guancia sinistra. I due viaggiatori sono sorpresi e incuriositi dal loro vetturale: egli dimostra di conoscere la letteratura cavalleresca e racconta di aver letto *Les mystères de Paris* di Eugène Sue; si descrive però con termini fortemente dispregiativi:

Sono un brutto e puzzolente cadavere io, e poi, un po' matto.<sup>73</sup>

Il tragitto da San Giovanni di Manzano a Cividale è interrotto da un incidente, che costringe il narratore e Spiro a proseguire a piedi. La narrazione della disavventura in cui sono coinvolti i due protagonisti permette a Tedeschi di esporre le proprie riflessioni sulla differenza tra la tranquillità del viaggio in treno e la precarietà e instabilità del viaggiare in carrozza<sup>74</sup>.

Il terzo incontro narrato da Tedeschi avviene a Cividale. Giunti nella città, i due amici si imbattono in un anziano antiquario e professore di filosofia, conosciuto da tempo dal narratore. Il filosofo appare particolarmente cordiale e si offre di fare da cicerone all'amico e a Spiro. La particolarità di tale incontro è l'introduzione di un nuovo personaggio-guida che, nella descrizione di Cividale, prenderà il posto del narratore. Tedeschi descrive il professore come una figura stravagante, consacrata allo studio della storia del Friuli e dell'antiquaria, completamente assorbita dalla scrittura di un trattato filosofico.

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 8.

<sup>71</sup> Ivi, p. 55.

<sup>72</sup> Ivi, p. 57.

<sup>73</sup> Ivi, p. 59.

<sup>74</sup> Sul ruolo del treno nella letteratura odepica e nel romanzo-guida di Tedeschi si rimanda alle pp. XXXII-XLVI.

La visita a Cividale comporta l'abbandono del tragitto 'ufficiale' (segnato dalla linea ferroviaria) da parte dei due compagni di viaggio, i quali possono quindi essere paragonati ai *sentimental travellers* dei romanzi sterniani che, come sostiene Luca Toschi, tendono a rifiutare gli itinerari della maggior parte dei turisti, allontanandosi dai tragitti prevedibili e ordinari<sup>75</sup>.

Il carattere soggettivo della narrazione non si esplica solo nella scelta dell'itinerario ma anche nel succedersi di commenti ironici da parte dello scrittore. In particolare, l'umorismo di Tedeschi si manifesta nelle frequenti annotazioni sarcastiche che svelano la forte tensione civile e morale sottesa all'operazione romanzesca.

L'impegno civile dello scrittore triestino è evidente nelle considerazioni derisorie e graffianti che utilizza per criticare i soldati italiani e la loro scarsa conoscenza del territorio friulano. Infatti egli scrive che se il suo libro capitasse tra le mani di un ufficiale realmente interessato al proprio Paese, questi dovrebbe studiare le strade da lui indicate; al contrario, se si trattasse di un uomo non profondamente legato all'Italia, consiglia in tono pungente di dedicarsi ad altro:

Se questo libro capitasse alle mani di qualche ufficiale italiano studioso ed amante del proprio paese [...] prenda una carta geografica, e studi queste due linee. Se poi fosse di quelli, ai quali tali cose non fanno, sia per non detto; accarezzi la cagnetta, accenda lo zigaro e tiri innanzi.<sup>76</sup>

È invece nelle considerazioni sarcastiche sulla sua stessa epoca che Tedeschi manifesta la propria tensione morale, evidente nell'episodio ambientato in una chiesa di Udine; in questa occasione egli allude in modo beffardo ad un miracolo che potrebbe far cadere molte maschere dal volto di numerosi uomini del suo tempo, definiti dallo scrittore «buffoni»<sup>77</sup>.

Oltre agli interventi ironici carichi di tensione morale e civile in cui Tedeschi coinvolge il lettore cercandone la complicità, non mancano occasioni in cui lo scrittore triestino assume toni aspri e taglienti nei confronti del lettore stesso; ciò è evidente quando, prima di interrompere la narrazione del viaggio per esporre alcune sue divagazioni, chiede di addormentarsi fino alla stazione successiva a chi non sia interessato:

---

<sup>75</sup> Sugli itinerari del *sentimental traveller* cfr. L. TOSCHI, *Foscolo lettore di Sterne e altri 'sentimental travellers'*, in «Modern Language Notes», 97/ no. 1, gennaio 1982, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland, p. 19-40.

<sup>76</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 15.

<sup>77</sup> Ivi, p. 52.

Se poi tu sei un uomo d'abbaco, e superiore a tutte queste miserie, allora, sia per non detto [...], attacca un sonnellino fino ad Udine, e così ci avremo guadagnati tutti e due.<sup>78</sup>

È proprio l'ironia che spesso permette all'autore di introdurre nel racconto delle divagazioni. Nel corso dei cinque capitoli, la trama, che segue l'impianto odeporico del romanzo, è infatti intervallata da innumerevoli digressioni, le quali conferiscono varietà all'opera e concretezza al racconto. Esse possono essere classificate in due tipologie principali: le digressioni di tipo informativo-didascalico da un lato e le riflessioni personali dall'altro. I frequenti interventi didascalici permettono all'autore di soffermarsi su alcune caratteristiche fondamentali dei territori attraversati dal treno, fornendo al lettore informazioni proprie delle guide turistiche. Alcune digressioni sono addirittura introdotte con una formula tipicamente guidistica: «chi volesse notizie di»<sup>79</sup>.

Gli inserti informativi introdotti da Tedeschi sono di diverso tipo: all'interno dei dialoghi o durante la narrazione lo scrittore introduce digressioni geografico-descrittive, artistiche, storiche, politiche, letterarie o linguistiche.

In particolare, durante il tragitto, lo scrittore illustra i territori attraversati dal treno (anche quelli non visibili dal finestrino del vagone), indulgiando sugli elementi naturali e antropici del paesaggio con tale minuziosità e ricchezza di particolari da dare l'impressione che il suo sguardo stia realmente sorvolando le campagne friulane:

Ascendemmo quindi il colle. [...] Deliziosa è la vista, che si gode da quell'altura. Le Alpi Carniche a ponente ed a settentrione; le Giulie a mattina; più in giù a mezzodi, per chi ha buoni occhi, le paludi ed il mare, e al di là della tremolante marina, ne' giorni sereni, la penisola istriana, che s'appunta a Pirano e a Salvore.<sup>80</sup>

Alle descrizioni oggettive dei territori visitati l'autore accosta immagini della propria memoria, grazie alle quali illustra luoghi che ha conosciuto in passato:

Avanti avanti, rifacciamo il cammino della vita. Dopo un miglio di strada giungo ad un trivio. [...] La strada per cui scendiamo viene da Pordenone; quest'altra a sinistra volta ad Azzano; la terza a destra conduce a Tizzo, Villanova, e quindi di nuovo a Pordenone.<sup>81</sup>

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 33.

<sup>79</sup> Ivi, p. 51.

<sup>80</sup> Ivi, p. 48.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 34-35.

Durante le soste nelle città, le visite dei due viaggiatori ai monumenti principali offrono l'occasione per inserire ampie digressioni sul valore artistico dei luoghi e dei numerosi artisti originari dell'Italia nord-orientale (tra cui egli cita lo scultore Antonio Canova e la pittrice Irene da Spilimbergo), arrivando a notare con orgoglio che il Friuli è una terra che ha dato natali a numerosi artisti:

Anche vuol essere rammentata Irene da Spilimbergo pittrice distinta, ed allieva di Tiziano. Il Friuli è proprio terra d'artisti.<sup>82</sup>

In occasione della visita a Pordenone, come fosse una vera guida turistica, Tedeschi introduce una dettagliata digressione sul pittore quattrocentesco Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, motivata dall'espedito narrativo di voler dimostrare le proprie conoscenze al compagno di viaggio.

Le più frequenti digressioni sono quelle storiche, nelle quali il narratore espone la storia del Veneto e del Friuli. Tali osservazioni vengono spesso inserite all'interno dei dialoghi tra i due viaggiatori. Ogni luogo incontrato porta lo scrittore a delle riflessioni storiche, come nel caso del villaggio di Campofornio, a poche miglia da Udine: Tedeschi ricorda il trattato qui siglato nel 1797, con cui Napoleone cede all'Austria la città di Venezia, definita dall'autore «povera vecchia» o «matrona magnifica»<sup>83</sup>:

Ma la storia ci chiama a più serie meditazioni. Ecco a destra, a pochi miglia da Udine, Campofornio un miserabile villaggio, dove in un'osteria il primo Console conchiuse nel 1797 il trattato, che segnava l'eccidio di Venezia.<sup>84</sup>

Le digressioni politiche riguardano sia questioni nazionali che locali, come nel caso del comune di Pordenone, caratterizzato da una netta divisione tra la città e il borgo, causata da un'antica inimicizia tra le due zone della città:

Per intendere questo mio soliloquio conviene che il lettore sappia come le chiacchiere e le guerricciuole «Di quei che un muro ed una fossa serra» fossero vive più che mai, fino l'altro giorno, nella città di Pordenone.<sup>85</sup>

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 40.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>84</sup> Ivi, p. 44.

<sup>85</sup> Ivi, p. 22.

La questione nazionale è di frequente affrontata tramite digressioni di carattere geografico, che diventano occasioni di riflessione sulla condizione politica italiana e sulla distinzione tra i confini naturali e i confini politici che dividono il territorio friulano tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico:

Il Friuli, ultima delle provincie del Regno d'Italia, così com'è ora costituito, ha confini segnati dalla natura. Del confine politico non parlo; si vedrà a suo tempo come sia eteroclito e ridicolo.<sup>86</sup>

A queste digressioni si aggiungono riflessioni sulla storia letteraria nazionale. Nell'indicare i monumenti e i centri intravisti dal treno, Tedeschi coglie spesso l'occasione per associare ai diversi luoghi nomi di romanzieri, poeti o scrittori che vi hanno vissuto o vi hanno ambientato le loro opere: l'autore cita il letterato cinquecentesco Pietro Bembo<sup>87</sup>, che usava ritirarsi con altri intellettuali ad Asolo, un paese nei pressi di Treviso; durante il viaggio in treno, passando nei pressi di Visinale, il narratore ricorda che è il paese dove lo scrittore italiano Gasparo Gozzi<sup>88</sup> trascorrevano le proprie vacanze; indicando Bolzano Tedeschi nomina il poeta dialettale Piero Zorutti<sup>89</sup>, definendolo «il Porta del Friuli»<sup>90</sup>. Viene citato il poeta italiano Francesco Dall'Ongaro<sup>91</sup>, che nel 1847 ambienta nel castello di Collalto, tra i monti Bellunesi, il romanzo *La Donna Bianca dei Collalto*. Ancora, vedendo San Giovanni di Soleschiano dal finestrino del treno, Tedeschi rammenta la scrittrice friulana Caterina Percoto<sup>92</sup>.

Tra le varie tipologie di divagazioni informative, è presente anche una breve digressione linguistica: nel racconto del dialogo con alcune donne, il narratore nota che il dialetto friulano, seppur aspro e duro, suona dolce sulle loro labbra; approfondisce l'analisi delle diverse formule di saluto italiane e straniere, confrontando i dialetti italiani con la lingua tedesca e quella francese:

Noi Veneti, abbiamo l'*addio*; formula di saluto bellissima, che corrisponde al *Grüss dich Gott* dei Tedeschi e all'*adieu* dei Francesi [...], i Lombardi, razza forte, per un singolare contrasto e un segno forse dell'antica schiavitù, hanno il *ciao*, [...]; il piemontese compassato e aristocratico saluta col *cerea* (Signoria); il friulano invece ha il dolce e simpatico *mandi*.<sup>93</sup>

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 18-19.

<sup>87</sup> Pietro Bembo (1470-1547).

<sup>88</sup> Gasparo Gozzi (1713-1786).

<sup>89</sup> Piero Zorutti (1792-1867).

<sup>90</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 54

<sup>91</sup> Francesco Dall'Ongaro (1808-1873)

<sup>92</sup> Caterina Percoto (1812-1887)

<sup>93</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, pp. 49-50.

Oltre alle frequenti digressioni di taglio scientifico-didascalico, sono presenti, nel corso del romanzo, molteplici riflessioni di carattere più specificatamente autobiografico che interrompono frequentemente il corso del racconto. Il narratore sospende spesso l'organizzazione narrativa riportando ricordi, immaginazioni o sogni suscitati dal paesaggio visto dal finestrino del treno; definisce tali divagazioni «poetiche malinconie»<sup>94</sup> o «poetiche astrazioni»<sup>95</sup>.

Tra le digressioni personali, assumono particolare valore quelle in cui l'autore ricorda la propria infanzia, definendo i propri pensieri e memorie «liete fantasie»<sup>96</sup>, come in occasione della partenza da Venezia, in cui egli rammenta i numerosi viaggi compiuti da fanciullo in compagnia della madre attraverso il territorio friulano. Egli rievoca la propria fanciullezza trascorsa nel Friuli anche durante il viaggio in treno: ricorda ogni strada percorsa con lo zio maestro e organista che lo ha accudito dopo la morte dei genitori; riferisce dei numerosi pomeriggi solitari, trascorsi sull'erba leggendo e scrivendo.

Le digressioni personali permettono all'autore di compiere, oltre al viaggio reale, un vero e proprio viaggio esistenziale, che lo conduce a riflettere sulla fragilità della vita e sulle labili tracce che l'uomo lascia dopo la morte:

Dove si finisce, dove si va? [...] Pellegrini inquieti noi piantiamo qua e là un giorno la tenda; ci arrestiamo sulle rive di un fiume, in mezzo ad un prato, ad un campo: poche lische ed ossa, avanzi del nostro banchetto, resteranno sull'erba; poi nuove tende sorgeranno in que' luoghi, e da lì a pochi anni nessuna traccia troveremo della nostra fermata.<sup>97</sup>

La dimensione esistenziale si manifesta anche nelle considerazioni da parte dell'autore sull'eccezionalità e sulla bellezza del viaggiare, evento che egli considera fondamentale nella vita di ogni uomo:

La sera che precede un giorno di viaggio, io al solito mi caccio in letto allegro e contento [...]. Un viaggetto è per me un brillante episodio di questo romanzo che chiamasi vita; un'eccezione alle regole della pedanteria, una spigliata poesia senza rime obbligate.<sup>98</sup>

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 32.

<sup>95</sup> Ivi, p. 39.

<sup>96</sup> Ivi, p. 12.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 11-12.

Le digressioni personali permettono allo scrittore di stabilire una profonda corrispondenza con il lettore, anch'essa di ascendenza sterniana. Costantemente il narratore tenta di instaurare un dialogo *in absentia* con colui che leggerà il romanzo, tanto da preoccuparsi di non tediarlo con le proprie fantasie e i propri ricordi. Egli arriva a scegliere di non raccontare alcuni episodi ritenendo che si possa trattare di discussioni pedanti e inopportune:

Al lettore importerà poco che gli ripeta questo dialogo concitato; tanto più perché, nel fervore della quistione, si perde spesso la diagonale e si riesce ai lati opposti.<sup>99</sup>

Il narratore si preoccupa del fatto che il lettore possa non capire i motivi dei suoi pensieri e sottolinea di volergli fornire maggiori spiegazioni:

Per intendere questo mio soliloquio conviene che il lettore sappia [...] <sup>100</sup>

La ricerca di un rapporto confidenziale con il lettore è evidente nella scelta di dargli del *tu*, chiamandolo affettuosamente «lettore carissimo»<sup>101</sup> o «lettor mio»<sup>102</sup>.

Tedeschi inoltre, come fosse una vera guida turistica, offre numerosi consigli pratici sul viaggiare, suggerendo di partire soli o con pochi e fidati amici, evitando i fastidi che le donne e i loro voluminosi bagagli solitamente comportano:

Ma per far ciò convien viaggiare soli o con provati amici, lasciando a casa le signore moglie col fastidio de' loro enormi bauli, scatole, scatoloni, quando non si abbia la fortuna di possedere una svelta e mingherlina metà, tagliata un tantino all'inglese, che al di là del *waterproff* non estenda le sue esigenze di viaggio.<sup>103</sup>

Lo scrittore raccomanda di viaggiare evitando di seguire un itinerario rigido, esorta il lettore a lasciarsi guidare dalla fantasia e dall'immaginazione così da afferrare senza indugio tutte le idee che appaiono buone:

Consiglio al lettore di lasciarsi un pochino guidare dalla fantasia anche in viaggio, [...] E anzi tutto, quando gli si presenta una buona idea, l'afferri subito e la metta in esecuzione senza dar tempo a pentimenti e consigli.<sup>104</sup>

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 18.

<sup>100</sup> Ivi, p. 22.

<sup>101</sup> Ivi, p. 32.

<sup>102</sup> Ivi, p. 33.

<sup>103</sup> Ivi, p. 54.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 53-54.

Il rapporto confidenziale che il narratore instaura con il lettore e le attenzioni che gli riserva rendono colui che legge il libro un vero e proprio personaggio, un compagno di viaggio dell'autore stesso; allo stesso tempo, i suggerimenti e le molteplici informazioni di stampo scientifico-didascalico pongono il lettore all'esterno del romanzo in quanto destinatario delle digressioni guidistiche dell'opera. Il lettore risulta essere l'elemento di congiunzione tra la finzione romanzesca e la natura divulgativa del romanzo-guida.

Mentre il treno si avvicina a Trieste, il narratore si rivolge per l'ultima volta al lettore, avvertendolo che il viaggio con Spiro sta per volgere a termine. L'ingresso nella città è descritto da Tedeschi in un'ultima digressione personale, in cui esprime l'emozione di chi, dopo molti anni di doloroso esilio, torna per pochi giorni nella propria patria:

Io tornava stanco e disilluso per pochi giorni al mio paese. Che stretta al cuore dell'esule!<sup>105</sup>

Lo scrittore, bandito dal 1866, immagina di tornare a Trieste. La finzione romanzesca si intreccia, così, alla realtà storica, rivelandosi l'unico strumento di cui Tedeschi dispone per tornare, sia pur in modo fittizio, nella città tanto amata.

### ***Per un'effe e la letteratura ferroviaria europea del XIX secolo***

I due protagonisti del romanzo-guida di Tedeschi utilizzano il treno come mezzo di trasporto per raggiungere la città di Trieste. L'intenzione dell'autore di descrivere un viaggio ferroviario e l'importanza che egli attribuisce a tale scelta sono rese manifeste a partire dal sottotitolo del romanzo – *Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste* – in cui si indica il tipo di viaggio narrato, precisandone l'appartenenza ad una tradizione letteraria che risente delle innovazioni che l'industria introduce nel campo dei trasporti nel XIX secolo.

Accanto e prima ancora di Tedeschi, altri scrittori appaiono consapevoli del carattere di novità che il tema ferroviario riveste nella cultura ottocentesca, tanto da ritenere opportuno esplicitarlo nel titolo delle proprie opere. È il caso della guida-romanzo scritta nel 1856 da Collodi, il quale già nel titolo – *Un romanzo in*

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 96.

*vapore*<sup>106</sup> – evidenzia l’ambientazione ferroviaria dell’opera<sup>107</sup>, o del romanzo *La Bête humaine* di Emile Zola<sup>108</sup>, il cui titolo, pur nella sua ambiguità, allude alla locomotiva, che nel corso del racconto assume le caratteristiche di un vero e proprio personaggio<sup>109</sup>.

Il grande interesse che nel XIX secolo i letterati manifestano nei confronti del tema ferroviario ha origine nella valenza rivoluzionaria del treno, simbolo del progresso tecnologico che penetra nella vita quotidiana, apportando cambiamenti sociali ed economici e favorendo il diffondersi del viaggio di massa<sup>110</sup>. Il nuovo mezzo di locomozione riduce i tempi del viaggio e contrae le distanze tra le diverse località, dando visibilità a luoghi precedentemente sconosciuti o inaccessibili; rompe l’isolamento degli uomini e delle donne che vivono nelle campagne, diffondendo nuovi modelli di vita; incentiva il progresso economico e favorisce la mobilità sociale attraverso gli scambi commerciali e la creazione di nuove forme di lavoro e nuove figure professionali.

La linea ferroviaria inserisce nel paesaggio naturale elementi antropici (la rotaia e il veicolo che corre su di essa) e rinnova lo spazio urbano introducendovi le stazioni che diventano importanti luoghi di scambio sociale; la velocità del treno influenza la percezione visiva del paesaggio contemplato attraverso il finestrino del vagone: lo sguardo del viaggiatore percepisce un susseguirsi di immagini, in cui i dettagli si dissolvono in una mutevole visione d’insieme.

Per la prima volta un prodotto della rivoluzione industriale irrompe nella vita quotidiana europea. La reazione alle novità apportate dal treno non è però uniforme: a manifestazioni di timore e inquietudine si contrappongono espressioni di forte fiducia nelle opportunità che il progresso tecnologico propone.

---

<sup>106</sup> Sulla definizione di guida-romanzo attribuita a *Un romanzo in vapore* di Collodi si rimanda alle pp. XV-XVII.

<sup>107</sup> Sul titolo del romanzo di Collodi cfr. E. GUAGNINI, *Il ‘romanzo in vapore’ e la tradizione delle guide e della letteratura di viaggio* in E. GUAGNINI, *Viaggi d’inchostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato, 2000 p. 69.

<sup>108</sup> *La Bête humaine* è il diciassettesimo romanzo del ciclo dei *Rougon-Macquart*, composto da venti romanzi scritti da Émile Zola tra il 1871 e il 1893; in particolare *La Bête humaine* appare *en feuilleton* sulla rivista «La Vie populaire» tra il 1889 e il 1890, anno in cui viene pubblicato in volume da Charpentier.

<sup>109</sup> Sull’ambiguità del titolo del romanzo di Zola e sul ruolo della locomotiva nell’intreccio della trama cfr. R. CESARANI, *Il romanzo ferroviario di Zola*, in R. CESARANI, op. cit., pp. 103-132.

<sup>110</sup> Sulla diffusione delle ferrovie in Europa e la nascita del viaggio di massa si rimanda alle pp. I-XVII.

Lo sconcerto e l'angoscia che la macchina del treno suscita in parte della società europea è riprodotto anche in numerose opere letterarie dell'Ottocento, nelle quali la ferrovia è rappresentata come fonte di orrore e sdegno.

Già nel 1833 nel poema *Rolla* dello scrittore francese Alfred de Musset è evidente una decisa ostilità al treno. Il poeta critica il progresso dell'uomo moderno, il quale costruisce un mondo apparentemente perfetto piegando la natura alle proprie esigenze. La costruzione della linea ferroviaria è condannata in quanto determina dei cambiamenti nell'ambiente naturale che saranno dannosi per l'uomo stesso<sup>111</sup>.

L'attenzione nei confronti della natura vituperata è presente anche nella letteratura inglese; è il caso del sonetto *Proud were ye, Mountains, when, in times of old*<sup>112</sup>, scritto nell'ottobre del 1844 dallo scrittore William Wordsworth. Nel componimento, definito da Remo Cesarani «antiferroviario»<sup>113</sup>, il poeta critica aspramente il proprio Paese, accusandolo di essere governato dalla sete di denaro che distrugge crudelmente la pace e la bellezza dell'ambiente naturale con la costruzione della linea ferroviaria.

In Germania è il poeta Justinus Kerner a dare voce all'ostilità nei confronti della ferrovia. Nella poesia *Im Eisenbahnhofe*, scritta nel 1854, il treno assume una connotazione animalesca, diventando una «belva» che sbuffa vapore e corre velocemente attraverso i campi. Il movimento della bestia di ferro sconcerca il poeta: è talmente rapido da impedire all'uomo di apprezzare la natura che lo circonda.

Queste riflessioni portano l'autore a ritenere il treno responsabile di un profondo cambiamento dell'arte del viaggiare che viene privata della sua dimensione contemplativa e quindi della sua identità poetica<sup>114</sup>.

Negli ultimi versi del componimento è presente la concezione del progresso come portatore di distruzione, già rilevata in Wordsworth e de Musset. Il poeta tedesco si rivolge direttamente all'uomo quale inventore del treno e lo incalza sfidandolo ironicamente a raggiungere vette di conoscenza sempre più alte,

---

<sup>111</sup> Cfr. A. DE MUSSET, *Oeuvres complètes de Alfred de Musset*, II, Charpentier, Paris, 1866, p. 68.

<sup>112</sup> Cfr. S. GILL, *William Wordsworth*, Oxford University Press Inc., New York, 2010, p. 709.

<sup>113</sup> R. CESARANI, *L'irruzione della vaporeiera nelle letterature romantiche europee* in R. CESARANI, op. cit., p. 30.

<sup>114</sup> Cfr. O. BOCK, *Analyse des Gedichtes 'Im Eisenbahnhofe' von Justinus Kerner*, Grin Verlag, 2004, p. 5.

consapevole del fatto che, per quanto ci si possa sforzare di giungere in cima, non si supererà mai la vetta più importante, cioè la morte.

In Italia Giosuè Carducci esprime sentimenti contraddittori nei confronti del treno: nel 1874 il poeta critica il progresso e l'invenzione della ferrovia, pur avendola lodata nell'*Inno a Satana*<sup>115</sup>, stampato solo cinque anni prima sul «Popolo di Bologna», in cui è celebrata la vittoria della materia sullo spirito e il treno è lodato in quanto emblema del trionfo della ragione e della scienza.

Già nel componimento del 1869, tuttavia, emerge la sensazione di angoscia che il treno suscita agli occhi del poeta: la macchina ferroviaria è descritta come un mostro «bello e orrido», una creatura orrenda e potente che corre veloce tra i monti e sponde il vapore con il suo respiro. Questa immagine di strumento potente ma al tempo stesso terrificante torna, con una connotazione completamente negativa, nell'epistola scritta nel 1874 alla amata Carolina Cristofori Piva, chiamata dal poeta Lidia, e nella poesia *Alla stazione in una mattina d'autunno*, composta tra il 1875 e il 1876. Nella lettera Carducci descrive la scena della partenza di Lidia alla stazione come se fosse un rapimento da parte di un mostro brutale e inesorabile che ansima e ruggisce come un animale selvaggio e crudele<sup>116</sup>.

All'ostilità che molte opere letterarie europee manifestano nei confronti della macchina del treno, si contrappone una forte esaltazione del nuovo mezzo di locomozione evidente in numerosi scritti in cui la ferrovia diventa il simbolo del progresso e della modernità, l'emblema della fiducia nel futuro e nello sviluppo tecnologico. Essa assume un ruolo indispensabile per la convivenza tra i popoli in quanto favorisce la comunicazione e lo scambio culturale e sociale: lo scrittore francese Victor Hugo nel 1841 sostiene che la ferrovia è uno dei due strumenti indispensabili per la realizzazione della pace universale. Egli ritiene che questa possa attuarsi attraverso la condivisione di una lingua comune e l'utilizzo di un mezzo di trasporto «*uniforme, unitaire et souverain*», elementi che individua, rispettivamente, nella lingua francese e nella ferrovia<sup>117</sup>.

---

<sup>115</sup> G. CARDUCCI, *Tutte le poesie. Juvenilia, Levia Gravia, A Satana*, Rizzoli, Milano, 1964, pp. 376-377.

<sup>116</sup> Cfr. G. CARDUCCI, *Lettere*, IX, a c. di M. Valgimigli, Zanichelli, Bologna, 1938-1968, p. 272.

<sup>117</sup> Cfr. V. HUGO, *Le Rhin. Lettres à un ami*, III, Hachette, Paris, 1869, p. 268.

Nel 1870 Cesare Cantù sottolinea il ruolo del treno come fattore fondamentale di evoluzione economica e sociale di una popolazione; egli compie un ampio elogio della rapidità e della comodità della linea ferroviaria, sottolineandone l'utilità e mettendo in luce i benefici materiali che l'introduzione della macchina a vapore porta con sé<sup>118</sup>.

Il treno rappresenta per molti un elemento di mobilità sociale e di sviluppo economico che favorisce la circolazione delle merci e della popolazione all'interno dei diversi Stati. Nei romanzi dello scrittore tedesco Berthold Auerbach, tra cui *Das Landhaus am Rhein* del 1869 e *Nach dreißig Jahren* del 1876, la ferrovia è lo strumento fondamentale per la comunicazione tra le zone centrali e quelle periferiche di uno stesso Stato, elemento in grado di rompere l'isolamento in cui vivono molti uomini, permettendo l'interazione tra le diverse parti del territorio nazionale<sup>119</sup>.

Si viene dunque a creare una vera e propria tradizione letteraria che, nell'Ottocento, elogia lo sviluppo tecnologico in relazione alle conseguenze politiche e sociali che esso comporta: la costruzione della strada ferrata e l'utilizzo delle macchine a vapore garantiscono una maggiore mobilità e di conseguenza una conoscenza concreta del territorio nazionale da parte dei singoli cittadini.

Riflessioni sulla possibilità del treno di favorire l'affermarsi di una coscienza nazionale sono presenti soprattutto negli scritti degli intellettuali appartenenti agli Stati europei che nell'Ottocento raggiungono l'agognata Unità nazionale: il Regno d'Italia<sup>120</sup> e la Germania<sup>121</sup>.

È in quest'orizzonte di fiducia nel progresso tecnologico e di celebrazione del mezzo ferroviario in quanto strumento di comunicazione e fattore di unificazione politica che si inserisce il romanzo-guida di Paolo Tedeschi, ambientato lungo la linea ferroviaria che congiunge Venezia a Trieste.

Nell'Ottocento il tratto Venezia-Trieste è percorribile utilizzando mezzi di trasporto differenti: oltre alla strada ferrata vi sono le strade postali, percorse dalle carrozze guidate dai vetturini, e i piroscafi del Lloyd. La preferenza manifestata nei confronti del mezzo ferroviario rende evidente il forte legame

---

<sup>118</sup> Cfr. C. CANTÙ, *Buon senso e buon cuore. Conferenze popolari*, Agnelli, Milano, 1870, p. 282.

<sup>119</sup> Cfr. R. CESARANI, op. cit. pp. 170-171.

<sup>120</sup> Sul legame tra la costruzione della ferrovia e l'Unità d'Italia si rimanda alle pp. I-XVII.

<sup>121</sup> Nel gennaio del 1871 tutti gli Stati tedeschi riconoscono Guglielmo I Hohenzollern imperatore di Germania, dando vita allo Stato unitario.

dell'autore con la realtà politica dell'Italia ottocentesca e il forte intento didascalico e civile dell'opera.

Tedeschi dimostra di essere particolarmente incuriosito dallo sviluppo tecnologico nel campo dei mezzi di locomozione e di confidare nella modernità, prevedendo ulteriori miglioramenti che renderanno la pratica del viaggiare sempre più veloce e comoda:

Chi sa poi cosa diranno i posteri delle nostre strade ferrate, quando avranno la comodità di viaggiare in pallone, o di volare precipitevolissimamente per mezzo di un qualche nuovo trovato?<sup>122</sup>

Lo scrittore triestino difende le innovazioni del mezzo ferroviario nelle pagine in cui critica duramente le leggende popolari diffuse nel proprio secolo; secondo tali credenze la macchina del treno sarebbe un'invenzione diabolica, portatrice di malvagità in quanto alimentata dal diavolo stesso:

Il diavolo [...] ha perduto il credito alquanto. Per qualche tempo credettero i villani, che, abbandonato il primo mestiere, si fosse messo a fare il fuochista sulla macchina a vapore.<sup>123</sup>

L'autore condanna le numerose storie popolari che descrivono il treno come una bestia feroce e crudele che mette in pericolo i territori che attraversa:

Si raccontavano novelle di quella gran bestia con tanto d'occhioni, che vomitava fumo e fuoco la notte e appestava le viti.<sup>124</sup>

Egli critica in modo ironico l'ignoranza della popolazione che manifesta così la propria incapacità a recepire la forza rivoluzionaria insita nel nuovo mezzo di trasporto. Con evidente sarcasmo racconta che i contadini inizieranno a ritenere assurde le leggende sul treno come strumento diabolico solo nel momento in cui noteranno che numerosi uomini di chiesa viaggiano quotidianamente a bordo del nuovo mezzo di locomozione:

Visto però, che in istrada ferrata ci viaggiano preti, canonici, vescovi e perfino gesuiti, i contadini, dopo aver dimostrato la loro antipatia al bestione, lanciando qualche sassata, si

---

<sup>122</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 56.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

persuasero che il diavolo non ci aveva parte alcuna, e così il poverino perdette anche questo [...] mestiere.<sup>125</sup>

Tedeschi nota l'impreparazione della popolazione nei confronti dello sviluppo e del progresso, prendendo dunque apertamente le distanze dalla superstiziosa demonizzazione del mezzo ferroviario.

Il treno assume agli occhi dello scrittore triestino un'ulteriore valenza positiva se confrontato con le carrozze, verso le quali egli esprime il proprio disprezzo alludendo alle vetture come a mezzi di locomozione inadeguati e insicuri e definendole «negligentissime»<sup>126</sup>. Nel romanzo, l'unico avvenimento inatteso e pericoloso che interrompe il corso regolare del viaggio è proprio l'incidente che i due protagonisti subiscono dopo aver deciso di percorrere un breve tratto in carrozza per raggiungere la città di Cividale. Il narratore e Spiro sono coinvolti in uno scontro tra due vetture che si ribaltano in un fosso:

Ma in quella succede lo scontro. La nostra carretta viene spinta dapprima sopra un mucchio di ghiaia; poi cavalli, carri e cavalieri fanno un trabalzone nel fosso.<sup>127</sup>

La descrizione dell'incidente si rivela fondamentale per Tedeschi, il quale riesce con questo espediente narrativo ad insinuare nella mente del lettore il timore nei confronti della precarietà e instabilità della carrozza. Essa risulta insicura a causa della imprevedibilità del comportamento degli animali e dell'inaffidabilità del vetturino, il cui modo di fare condiziona l'esito del viaggio mettendo in pericolo i due amici.

L'incidente conferma la sensazione di ordine e regolarità che il narratore intende invece attribuire alla ferrovia. La serenità del viaggio in treno, se paragonata all'incertezza della carrozza, risulta chiaramente causata dalla diversa forza motrice che caratterizza i due mezzi di trasporto: l'inattendibile forza animale e la possibile sbadataggine dei vetturini sono, nel treno, sostituite dall'uniformità della forza meccanica del vapore che consente inoltre un minore dispendio di lavoro ed energia.

Il narratore sottolinea che la disavventura in carrozza è causata anche dallo stato delle strade: il mezzo cade infatti in un fosso, dopo essere stato spinto su un

---

<sup>125</sup> Ibidem.

<sup>126</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 40.

<sup>127</sup> Ivi, p. 60.

mucchio di ghiaia. Questo particolare induce il lettore a riflettere sulla solidità del mezzo ferroviario, il quale, come nota lo studioso tedesco Wolfgang Schivelbusch, è caratterizzato da un'unità inscindibile tra il mezzo di comunicazione e la via di trasporto: il vagone corre esclusivamente lungo i binari ferroviari<sup>128</sup>, i quali evitano qualsiasi movimento irregolare del treno e impediscono che il veicolo si rovesci o si allontani dal tragitto predisposto.

Nel tentativo di affermare la necessità della diffusione della linea ferroviaria e l'importanza che essa riveste nell'ambito dell'evoluzione dei mezzi di trasporto, Tedeschi descrive la strada postale che scorre accanto a quella ferrata, sottolineando la trascuratezza e la pericolosità della prima:

Spesso la strada ferrata rasenta, o scavalca la postale: uno stradone lungo lungo e diritto, che [...] conduce alla capitale, tra un filare di vecchie pioppe, solcate dal fulmine o sfrondate da frequenti uragani.<sup>129</sup>

Il viaggio in vettura assume dunque una forte caratterizzazione negativa, in contrasto con la sicurezza e la rapidità garantite dal treno.

Le uniche considerazioni positive espresse nei confronti della carrozza si rintracciano nelle riflessioni nostalgiche del narratore, il quale ricorda i viaggi compiuti nella sua fanciullezza accanto alla madre:

Ricordo un vecchio cocchiere, che guidava due magri ronzini attaccati ad un carrozzone; poi stradali lunghi, lunghi; filari di viti e di gelsi, che vedeva per la prima volta.<sup>130</sup>

Il riconoscimento dell'importanza della carrozza appare dunque possibile solo in relazione al passato e alla vita privata del narratore. La vettura è legata infatti esclusivamente ai primi ricordi dell'infanzia in una dimensione affettiva e quasi onirica.

Lo scrittore narra brevemente queste esperienze, definendole «viaggetti fatti da fanciullo»<sup>131</sup>. Dopo aver raccontato l'episodio egli richiama il lettore al presente, sottolineando l'importanza del treno in quanto simbolo del progresso che penetra nella vita quotidiana:

---

<sup>128</sup> W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino, 2003, p. 19.

<sup>129</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 43.

<sup>130</sup> Ivi, p. 12.

<sup>131</sup> Ibidem.

Adesso gli è un altro paio di maniche. [...] La triste realtà [...] c'incalza, e siede a bisdosso sul cavallo di posta, o meglio in un vagone di servizio.<sup>132</sup>

L'atteggiamento critico di Tedeschi nei confronti dei mezzi di trasporto tradizionali attraversa l'intero romanzo e non si limita al viaggio in vettura ma si estende alla pratica del viaggiare a piedi.

Durante il tragitto in treno accade spesso che i due viaggiatori vedano una strada postale che affianca la linea ferrata. La descrizione della strada consente all'autore di inserire una breve digressione in cui ha l'opportunità di esporre le proprie considerazioni sulla fatica e sulla difficoltà che comporta viaggiare senza un mezzo di trasporto:

Cammina, cammina; e, dopo tre o quattro miglia di strada, affaticato e solo si trova ancor lontano dal termine prefisso.<sup>133</sup>

Lo scrittore espone le proprie perplessità sul viaggio a piedi, avvisando il lettore dei rischi che corre il viandante, il quale è esposto continuamente a pericoli che è costretto ad affrontare in completa solitudine:

Spesso il viandante s'arresta mezzo spaventato di quella solitudine, [...] a metà del viaggio, è sorpreso dalla tempesta; grossi nugoloni si agglomerano, corrono, stendono un fitto velo sulla vasta pianura; il lampo guizza; il tuono, dopo un sordo baturlare lontano, si fa sempre più vicino; già scoppia il fulmine, scende a torrenti la pioggia e la grandine.<sup>134</sup>

Ciò consente all'autore di elogiare, anche in questo caso in modo implicito ma evidente, la sicurezza e la stabilità del viaggio in treno al contrario dei viaggi peripatetici, di cui evidenzia la costante instabilità.

L'ambientazione ferroviaria caratterizza le modalità del viaggio e di conseguenza il procedimento narrativo dell'opera odeporea di Tedeschi. I luoghi di partenza e di arrivo, il percorso lungo la strada ferrata e i tempi del mezzo di locomozione condizionano la struttura del racconto e l'organizzazione delle vicende; la descrizione del paesaggio intravisto dal finestrino del vagone risente della velocità del treno; anche la struttura stessa delle carrozze diventa un elemento fondamentale del racconto, in quanto lo scompartimento si rivela luogo di incontri inaspettati e casuali.

---

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, pp. 43-44.

La scelta del treno condiziona la narrazione dell'opera di Tedeschi sin dalle prime pagine, in cui i due protagonisti si danno appuntamento alla stazione di Venezia da cui prenderanno il treno per raggiungere la prima tappa del loro viaggio:

Prendemmo due biglietti di seconda per Pordenone; e dopo le solite noie dell'aspettare [...] ci cacciammo in un vagone.<sup>135</sup>

L'autore si limita a raccontare l'attesa lungo i binari del treno senza indugiare sulla descrizione della stazione.

Contrariamente a quanto fa lo scrittore triestino, i letterati europei dell'epoca tendono a dare risalto alla stazione ferroviaria che costituisce un polo d'attrazione essenziale della struttura urbana, in quanto punto in cui converge il traffico ferroviario ed emblema del collegamento tra le diverse parti d'Europa. Una particolare attenzione viene riservata al complesso architettonico della stazione di Parigi dallo scrittore francese Théophile Gautier che nel 1846, in occasione dell'inaugurazione della linea ferroviaria Parigi-Lille e della Gare du Nord, redige un articolo per «La Presse», giornale fondato nel 1836 da Emile de Girardin. Gautier descrive la sensazione di maestosità provata nel vedere l'immensità della stazione e paragona l'edificio ferroviario ad una vera e propria cattedrale gotica, luogo di culto della ferrovia<sup>136</sup>.

Sicuramente la stazione di Venezia non è ricca e maestosa come quelle delle capitali europee, ma la scelta di Tedeschi di non soffermarsi sulla descrizione dell'edificio non è dettata tanto dalle caratteristiche architettoniche della stazione, quanto dal fatto che soffermarsi sui dettagli di una possibile descrizione distoglierebbe l'attenzione del lettore dal percorso, elemento centrale del romanzo-guida.

In *Per un effe* le stazioni risultano avere particolare rilevanza nella caratterizzazione del viaggio: nello specifico sono importanti non tanto le stazioni di partenza e arrivo, quanto quelle intermedie, nelle quali il treno sosta per qualche minuto. Le città di transito scandiscono l'andamento del percorso, rivelandosi potenziali tappe tra le quali il viaggiatore può scegliere.

---

<sup>135</sup> Ivi, p. 12.

<sup>136</sup> Cfr. R. CESARANI, op. cit., p. 51.

Il treno impone quindi un nuovo modo di viaggiare: mentre la carrozza trainata da cavalli consente di modificare continuamente i tempi e le soste del percorso, il viaggio lungo la linea ferrata richiede al passeggero di operare delle scelte già al momento dell'acquisto del biglietto e di rimanervi vincolato.

Il narratore dimostra di essere consapevole di questa caratteristica del viaggio ferroviario, al contrario dell'amico Spiro, il quale, giunto alla terza stazione attraversata dal treno, vorrebbe già scendere per visitare la città di Conegliano. Tedeschi sottolinea l'assurdità di tale proposta in quanto il viaggio in treno è condizionato dai biglietti acquistati prima della partenza. Una qualsiasi variazione del percorso sarebbe un errore e comporterebbe una perdita economica e di tempo:

Spiro va in visibilio per la bellezza del luogo, vorrebbe scendere e trattenervisi mezza giornata; io sostengo che sarebbe una vera minchioneria perdere la corsa pagata fino a Pordenone.<sup>137</sup>

La scelta delle stazioni attraversate dal treno non dipende dai viaggiatori; si tratta piuttosto di un percorso fisso e predeterminato non suscettibile di modifiche, dovuto alle decisioni dei costruttori della linea ferroviaria. Tedeschi appare particolarmente interessato a questo aspetto; egli nota che da Treviso a Trieste la strada ferrata non si sviluppa in modo semplice secondo una linea retta ma attraversa l'entroterra per poter passare da un numero maggiore di città, impiegando dunque ben undici ore per percorrere l'intero tratto<sup>138</sup>:

Da Treviso la strada ferrata muove per Conegliano.[...] È un gran circolo vizioso, che si fa per toccare Udine e Gorizia; e vi si impiegano non meno di undici ore. [...] La linea retta invece sarebbe per Treviso, Oderzo, Motta, Portogruaro, La tisana, Cervignano, Monfalcone e Trieste.<sup>139</sup>

Le stazioni sono solo alcuni dei luoghi che i viaggiatori vedono durante il tragitto in treno; dal finestrino del proprio vagone uno spettatore immobile ammira l'immenso panorama offerto dai territori percorsi dalla linea ferroviaria come se stesse assistendo ad uno spettacolo, i cui attori si muovono rapidamente. Wolfgang Schivelbusch, nel suo volume sui viaggi in ferrovia, arriva a paragonare l'acquisto di un biglietto ferroviario all'acquisto di un biglietto per il teatro, come

---

<sup>137</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 16.

<sup>138</sup> Per un'immagine delle ferrovie italiane aperte fino al 1860 e in particolare della linea che congiunge Venezia e Trieste cfr. S. MAGGI, op. cit., p. 35.

<sup>139</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 14.

se il treno fosse un luogo di divertimento e, al di là del vetro del finestrino del vagone, si svolgesse una rappresentazione teatrale<sup>140</sup>.

Il paesaggio che si ammira dal finestrino di un treno assume dunque le sembianze di un vero e proprio spettacolo, caratterizzato da una visione confusa della natura che si presenta come un insieme di elementi non facilmente distinguibili, una mescolanza di macchie e forme di colori. La visione caotica e disordinata del paesaggio è causata dalla velocità a cui corre la macchina ferroviaria, come scrive lo scrittore francese Victor Hugo in una lettera alla moglie nel 1837, dopo aver compiuto un viaggio in treno:

La velocità è inaudita. I fiori ai bordi del campo non sono più dei fiori, sono invece delle macchie o meglio dei raggi rossi o bianchi; [...] i campi di grano sono grandi capigliature bionde; le lucerne sono lunghe trecce verdi; i borghi, i campanili e gli alberi danzano e si mescolano follemente all'orizzonte.<sup>141</sup>

Gli spazi attraversati dal treno sono percorsi così rapidamente da impedire di soffermarsi sui dettagli: è possibile solo una visione complessiva del territorio; ciò condiziona necessariamente la descrizione del paesaggio durante il viaggio ferroviario narrato da Paolo Tedeschi.

Lo scrittore triestino dimostra di essere consapevole della diversa percezione del territorio in relazione al tipo di mezzo di trasporto e alla velocità a cui questo corre. La macchina ferroviaria percorre rapidamente distanze ampie; chi viaggia in carrozza, al contrario, impiega molto più tempo per compiere lo stesso percorso e può quindi osservare il paesaggio con maggiore attenzione. Tedeschi non sembra apprezzare questa possibilità di osservazione dettagliata offerta dalla carrozza e in occasione della narrazione del breve viaggio verso Cividale, appare annoiato dalla ripetitività dei singoli elementi del paesaggio che impediscono la visione d'insieme possibile invece solo dal treno:

Oh! la carretta, dopo una corsa sulla strada ferrata, come riesce ordinariamente noiosa. I pali del telegrafo, gli alberi, le viti che prima sparivano rapidamente dinanzi, ora te li vedi ritti, ritti d'accanto.<sup>142</sup>

---

<sup>140</sup> W. SCHIVELBUSCH, op. cit., p. 42.

<sup>141</sup> V. HUGO, *Voyages. France et Belgique (1834-1837)*, a cura di C. Gely, Presses Universitaires, Grenoble, 1974, pp. 280-281.

<sup>142</sup> P. TEDESCHI, *Per un'effe*, cit., 1870, p. 56.

Durante la narrazione del viaggio in treno sono presenti numerose digressioni descrittive. Lo scrittore, infatti, in conformità con il ruolo di guida che ha assunto sin dall'inizio del viaggio, è interessato a fornire all'amico Spiro e al lettore una precisa immagine del territorio friulano partendo proprio dalla definizione fisica e geografica della regione.

La velocità del treno condiziona la visione del paesaggio da parte dei due viaggiatori e, di conseguenza, la descrizione compiuta dal narratore. Egli illustra in modo generico l'aspetto della scena naturale intravista dal finestrino senza soffermarsi sui dettagli, in quanto la rapidità del mezzo gli impedisce anche solo di notarli. La definizione del paesaggio si limita, dunque, agli elementi naturali principali:

Poi passiamo la Piave, che con lucido serpeggiamento va perdendosi a dritta giù per la pianura; vediamo quindi i colli bellissimi di Conegliano che si sgroppano dalle prealpi, e s'innalzano qua selvosi, là incoronati di viti e di gelsi con ameni villini, e casette sulla cima, in sul pendio.<sup>143</sup>

La descrizione di ciò che appare nel riquadro del finestrino non si limita all'illustrazione oggettiva del territorio attraversato durante la corsa. Il narratore, infatti, inserisce alcune digressioni descrittive non legate alla realtà che osserva ma dovute al rapporto di familiarità che ha con la regione attraversata, avendo visitato il Friuli sin dall'infanzia. Egli si allontana dalle immagini che vede per compiere delle descrizioni fisiche fittizie che presenta come un «fantastico viaggio»<sup>144</sup>.

Gli spazi illustrati non sono però frutto della fantasia dell'autore, si tratta di luoghi non visibili dalla linea ferrata ma conosciuti perfettamente dal narratore, il quale compie dunque digressioni precise e puntuali basandosi sui propri ricordi:

Ecco il ponte sul Fiume; ve' a dritta la strada che mena a Fiumicino [...] Dopo un miglio di strada giungo ad un trivio [...] la strada per cui scendiamo, viene da Pordenone; quest'altra a sinistra volta ad Azzano; la terza a destra conduce a Tizzo, Villanova, e quindi di nuovo a Pordenone.<sup>145</sup>

Il viaggio in treno è caratterizzato non solo dal rapporto tra i viaggiatori e il mondo esterno ma anche da un'inevitabile legame che si crea tra i passeggeri

---

<sup>143</sup> Ivi, p. 16.

<sup>144</sup> Ivi, p. 32.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 34-35.

all'interno del vagone, in cui si è costretti a trascorrere parte del proprio tempo in compagnia di perfetti sconosciuti.

Lo scompartimento del treno diventa, per molti scrittori europei, uno spazio narrativo ricco di inesauribili potenzialità; esso fornisce l'occasione di costruire delle storie in cui il caso porta personaggi assolutamente eterogenei (per età, sesso, appartenenza sociale e luogo di provenienza) a condividere del tempo.

Numerose novelle dello scrittore francese Guy de Maupassant si svolgono all'interno di uno scompartimento ferroviario. Nei racconti ambientati nella carrozza del treno, come *Idylle* del 1884 e *En wagon* del 1885, Maupassant si propone come osservatore esterno e neutrale, testimone di una vicenda che si sviluppa tra personaggi che si trovano a viaggiare casualmente insieme.

L'utilizzo dello scompartimento come spazio narrativo da parte di Tedeschi è invece molto raro: vi sono solo due episodi in cui viene fatto notare che i protagonisti condividono l'abitacolo con altri personaggi, i quali vengono descritti con pochi tratti essenziali. Nello specifico, il narratore indica la presenza di altri passeggeri durante il tragitto tra Casarsa e Udine e nei pressi di Trieste.

Lo scrittore appare particolarmente critico nei confronti della convivenza a cui il treno costringe i passeggeri; il narratore e Spiro sono indispettiti dalla presenza di altri quattro individui nel loro scompartimento, luogo che si rivela angusto e opprimente in quanto si è obbligati a viaggiare come se si fosse chiusi in un sacco:

Spiro [...] cominciò a farmi strani versacci. [...] Tutto causa la nuova compagnia insaccata nel vagone; un fattore della bassa, una vecchia comare e due altri personaggi inconcludenti.<sup>146</sup>

Nel corso della narrazione è inoltre evidente la considerazione negativa di Tedeschi nei confronti delle relazioni che si instaurano tra i passeggeri di un treno: egli fa notare la presenza di altre persone solo nel momento in cui queste intervengono nei dialoghi tra i due protagonisti, i quali reagiscono con irritazione, dimostrando di percepire l'intromissione come una sgradevole violazione del loro rapporto:

– Peccato non averne qui da asciolvere, entrò a dire il fattore.  
Spiro lo guardò di scancio.<sup>147</sup>

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 41.

I tempi, l'itinerario e persino alcuni incontri del viaggio raccontato sono quindi condizionati dalla scelta del mezzo di trasporto, il quale influenza la narrazione odepórica del romanzo e rafforza l'intenzione politica della guida. Paolo Tedeschi si propone, infatti, di scrivere un romanzo-guida che permetta agli italiani di acquisire maggiore consapevolezza dell'identità nazionale attraverso la conoscenza di una zona periferica del Regno come la regione friulana.

L'intento divulgativo del romanzo-guida *Per un'effe* assume maggiore forza comunicativa proprio in virtù della valenza politica che nell'Italia postunitaria viene attribuita alla linea ferroviaria, in quanto essa consente di mettere in comunicazione le varie parti del territorio nazionale, anche le più lontane e sconosciute, e rappresenta uno dei fattori che contribuiscono a 'costruire' concretamente l'unione economica e civile del popolo italiano.

FULVIA BALESTRIERI

---

<sup>147</sup> Ivi, p. 42.

## Nota al testo

La prima edizione di *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste* del giornalista, scrittore ed educatore triestino Paolo Tedeschi è del 1870, anno in cui venne pubblicata dall'editore Lampugnani di Milano.

L'unica riedizione del testo è stata pubblicata ad Udine nel 2002 a cura di Sergia Adamo, come supplemento della rivista di studi regionali «Metodi e ricerche».

Il testo è stato suddiviso dall'autore in cinque capitoli, ognuno dei quali descrive una diversa fase del viaggio.

La presente edizione propone la trascrizione integrale dell'edizione del 1870.

## Criteri di trascrizione

La trascrizione della presente edizione è stata improntata alla massima conservatività. Si è intervenuto solo laddove il testo presenta refusi, di cui non si dà conto in nota.

Relativamente ai singoli fenomeni, si è proceduto come segue:

### Grafie modificate

Le maiuscole sono state abbassate quando il vocabolo ricorre in senso generico.

### Grafie mantenute

- la grafia dei toponimi anche in caso di oscillazioni (es: *Aquileja/Aquileia*);
- eventuali errori nella trascrizione dei vocaboli stranieri, sia nomi comuni (es: *waterproff, hellnerinn*), che nomi propri (es: *Machbet, Owerbech*). In nota si dà la forma corretta dei termini.

- la caduta di vocali atone finali in articoli, preposizioni e aggettivi (*co' suoi canonici, que' luoghi*)

- la *i* diacritica (*ciera*)
- le doppie (es: *rettorica, Catterina*)
- la *i* prostetica (*istrada*)

### **Segni diacritici**

L'uso degli accenti è stato normalizzato secondo l'uso moderno, distinguendo tra accenti acuti e gravi.

Nel titolo del quarto capitolo dell'edizione originale, compare l'apostrofo tra l'articolo indeterminativo e un sostantivo maschile (*un'episodio*), tale grafia è stata modificata, così da adeguarla all'uso moderno.

### **Interpunzione**

La punteggiatura è stata generalmente mantenuta. Sono state apportate solo alcune modifiche per rendere più agevole la comprensione del testo; in particolare i numerosi punti e virgola sono stati sostituiti da punti fermi o virgole.

### **Note**

La presente edizione aggiunge alle note dell'edizione del 1870 a cura dell'autore (segnalate in apparato dal simbolo [N.d.a.] posto a inizio nota) note di carattere esplicativo a cura di chi scrive.

**PAOLO TEDESCHI**

**PER UN'EFFE  
VIAGGIO IN ISTRADA FERRATA DA VENEZIA A TRIESTE**

## Capitolo I

### **Dove si vede come anche le lettere dell'alfabeto facciano viaggiare gli uomini ai nostri giorni**

Le campane di San Marco suonavano il vespero, non il vespero cruento di Palermo<sup>1</sup>, ma il pacifico dei canonici del duomo, dei canonici di piazza e dei tradizionali colombi. I primi difilavano dritti alla basilica, masticando salmi dilazionati e biscottini; i secondi scorrazzavano qua e là, non per dare la caccia ai colombi, pei quali hanno un esemplare rispetto, ma ai fazzoletti degl'inglesi; i colombi poi, dopo un inquieto aliare<sup>2</sup>, si vedevano discendere sul lastrico, pei cornicioni, sulle colonne, sotto una finestra delle procuratie<sup>3</sup>, donde una mano benefica gettava loro il quotidiano becchime. Ed io mi stavo seduto al caffè Florian<sup>4</sup>, gingillando per far l'ora, guardando ad un'avvoltolata di nubi pittoresche, che, spinte dallo scilocco, si disegnavano in mille bizzarre e fantastiche forme sul cielo di quella elegantissima sala, che è la piazza di San Marco.

– Maledetta lettera F – sento a un tratto brontolare dietro a me. Mi volto e vedo l'amico X...con una ciera aggrondata e con un gesto più risoluto e vibrato del solito. Cotesto amico (è meglio che i lettori lo conoscano subito) è un buon uomo oltre i quaranta e che ha quindi già passato la linea; benché voglia parere tuttora un giovinotto per la quale. Affinché poi non si creda che io vada col cembalo in colombaia<sup>5</sup> a spiattellare i fatti altrui, vi dirò solamente che è dalmata d'origine, che si chiama Spiridione o Spiro, che è professore di non so quante lingue e scienze e ne guadagna tanto da far bollire la pentola e che ai minuti bisogni s'ingegna di provvedere con la penna, scrivendo per giornalisti e per altri dotti speculatori. Quando vi avrò detto che il dalmata è anche poeta si capirà subito ch'è un tantino eccentrico o violento: in fondo un buon uomo, un amicone con tanto di cuore.

---

<sup>1</sup> Allusione alla cruenta rivolta del Vespro che si verificò a Palermo nel 1282.

<sup>2</sup> Agitare le ali in volo, svolazzare.

<sup>3</sup> Residenze dei procuratori di San Marco.

<sup>4</sup> Caffè italiano inaugurato nel 1720, situato sotto i portici delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco, a Venezia.

<sup>5</sup> Pubblicare fatti che dovrebbero esser tenuti segreti.

– O Spiro, (gli dissi io, subito meravigliato per quella strana esclamazione) chi è questo signor F che ti fa arrabbiare questa mattina?

– Non è un signore, è una lettera dell’alfabeto, mi rispose lui.

Io lo guardai fiso temendo non avesse dato di volta al cervello e: – Come c’entrano, soggiunsi, le lettere dell’alfabeto con le tue malinconie?

– C’entrano benissimo, mi rispose, perché, come sai, ho accettato di scrivere pel libraio A...; di scrivere per quel suo maledetto dizionario geografico; e lui si è fitto in capo di affidarmi la lettera F: e adesso mi tocca tirar giù un articolone sul Friuli, che non ho mai visitato, sui Friulani che non conosco ad eccezione dei bruciatai<sup>6</sup> e delle serve...

– Oh! Quanto alle servotte di Maniago<sup>7</sup> dal maschio viso e col cappello da brigantesse, tu le conosci anche troppo, briccone.

– Non ho voglia di scherzare io. Oh! La effe, la effe. Tu però potresti aiutarmi in questa bisogna.

– Io! In che modo?

– Sì, tu, che hai vissuto in que’ paesi, potresti darmi qualche schiarimento. Che libri ho da leggere anzi tutto?

– Ce ne sono a bizzeffe. Seppellisciti nella Marciana<sup>8</sup>, domanda il de Rubeis, il Manzano, il Toppo; cerca gli scritti del Cumano, del Valussi, dell’Antonini, dell’Amati, del Combi tra i moderni.

– E ti pare sia uomo io da cacciarmi coi topi nella biblioteca? brontolò il dalmata. Con queste belle giornate di primavera, con una settimana di vacanze pasquali...Luce vuol essere pel poeta, viva Dio! luce, aria, profumi.

– Bene, allora viaggia.

– Con chi? Solo neh? Quel trovarsi in paesi nuovi, sconosciuto, senza un cane con cui barattare due parole mette un’uggia, una malinconia addosso. Poi a che mi gioverebbe il viaggio se...

– Il viaggio ti sarebbe in ogni modo utilissimo. Vorresti tu descrivere paesi che non hai veduti, fidandoti delle relazioni altrui, come fanno certi letteratoni pesanti pesanti? Ti darò delle lettere commendatizie<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Dal toscano *bruciata* (caldarrosta): chi fa o vende le bruciate.

<sup>7</sup> Comune italiano, attualmente nella provincia di Pordenone.

<sup>8</sup> Indica la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

<sup>9</sup> Lettere di raccomandazione.

– Me le terrei tutte nel portafoglio. Io odio, abomino, detesto le ghiacciali conoscenze fatte per mezzo di lettere. Tu lo sai che io taglio corto e non so far complimenti: alla buona, alla buona, una stretta di mano da dalmata cordiale.

Il dialogo restò per un momento interrotto; io tornai a guardare alle nubi, che si erano quasi dileguate, al sole che splendeva purissimo; feci mentalmente una specie di rassegna al mio borsellino e poi, come colpito da una luminosa idea: – Spiro, gli dissi, vuoi tu essere la mia vittima?

L'amico mi guardò in un certo modo, come i bambini quando si promette un ninnolo e temono si faccia loro cilecca. Poi: – Certo, certo, soggiunse...sarebbe per me una vera fortuna, ma già tu...e poi vittima, cosa s'intende per vittima?

– Ho anch'io le mie ubbie, risposi, sono più strano e fantastico di te, che è tutto dire. Quando viaggio voglio godere di tutti i miei comodi, trattenermi dove e quanto mi piace, mangiare, bere, dormire quando e come voglio io con una petulanza, un egoismo, un'impertinenza da frate. Voglio, capisci, quando viaggio, che tutti credano che il mondo è fatto per me; altrimenti non mi muovo. E anzi tutto voglio parlare quando mi frulla. E poi per ore ed ore tacere, immerso in soavi meditazioni. Oh! Il tacere in carrozza o in vagone, è la gran bella cosa.

– Certo, certo, provo anch'io la medesima impressione. Tu dunque verrai con me, mi farai da cicerone, mi risparmierai la lettura di tutti quei pesanti libracci...

– Adagio, adagio, soggiunsi io in tuono solenne. Vuoi tu essere la mia vittima? Sarò io il tuo tiranno?

– Intendiamoci, con un po' di discrezione però.

– Fidati di me. Però ci conosciamo, amico caro. Patti chiari: tu sei più stravagante di me e, se non prometti di assoggettarti al tuo cicerone, prevedo che ci guasteremo in capo ad un giorno. E allora, sai, sono capace di piantarti in sul più bello, in preda alle tue ubbie, solo in mezzo al Friuli, come Olimpia in sullo scoglio<sup>10</sup>. Mi prometti adunque obbedienza?

– Prometto.

– Rinunzi a tuoi capricci?

– Rinunzio.

– E a tutte le testarde tue voglie?

---

<sup>10</sup> Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, Rizzoli, Milano, 1991, canto X: Olimpia è abbandonata su uno scoglio dall'amato Barena.

– Rinunzio. Sarò la tua vittima; ma coronato di rose, come le giovenche e i tori divoti agli Dei.

– Va benissimo.

– Birba chi manca<sup>11</sup>.

– Qua la mano.

– Qua la mano. E quando si parte? Domandò poi il dalmata.

– Domani mattina, risposi io, con la prima corsa.

E scambiato il saluto ci separammo per attendere alle nostre faccende.

Ed ecco così, a tamburo battente, concertato tra due amici un viaggio scientifico, a cagione della lettera effe, sulla strada ferrata da Venezia a Trieste.

---

<sup>11</sup>Bada di non mancare.

## Capitolo II

### Da Venezia a Pordenone

La mattina seguente le campane degli Scalzi e di San Simon Piccolo suonavano l'avemaria; ed io mi trovava già bello e pronto alla partenza, camminando, col mio valigiotto ad armacollo<sup>12</sup>, sulla riva dinanzi alla stazione. La sera che precede un giorno di viaggio, io al solito mi caccio in letto allegro e contento; parmi di essere ritornato fanciullo e di provare un'altra volta le care impressioni di una sorpresa, l'ansia di vedere uomini nuovi, paesi nuovi. Faccio un sonnellino leggero, mi desto all'alba e la prima idea che mi si affaccia alla mente, si è quella di passare una lieta giornata, d'allontanarmi dalle calli<sup>13</sup> e dalle camerucce per respirare l'aria libera dei campi, lasciando per poco le pesanti e monotone abitudini della mia professione. Un viaggetto è per me un brillante episodio di questo romanzo che chiamasi vita, un'eccezione alle regole della pedanteria, una spigliata poesia senza rime obbligate. Perciò le mie più care memorie sono di viaggetti fatti da fanciullo: mi ricordo d'una mattina in cui la mamma, poveretta, mi svegliò all'improvviso, mi vesti in fretta e mi condusse in Friuli. Ricordo un vecchio cocchiere che guidava due magri ronzini attaccati ad un carrozzone. Poi stradali lunghi lunghi, filari di viti e di gelsi, che vedeva per la prima volta, croci che sorgevano qua e là dalle siepi, sui ciglioni dei fossi, con la lancia, i chiodi, il martello e il gallo di San Pietro di sopra, le quali mi mettevano, non so perché, un'indefinita paura, un'uggia nell'animo: più in là non so risalire con la memoria.

Adesso gli è un altro paio di maniche. Le prime poesie sono svanite. La triste realtà (l'altra cura di Orazio<sup>14</sup>) c'incalza e siede a bisdosso<sup>15</sup> sul cavallo di posta, o meglio in un vagone di servizio; pure, al diavolo le malinconie alla mattina, in quel primo mettersi in viaggio sento ancora una freschezza o giocondità di pensieri. Mi do una capatina, mi frego allegramente le mani e via.

---

<sup>12</sup> Posto trasversalmente dietro la schiena.

<sup>13</sup> Nome comune delle vie nel Veneto e in particolare a Venezia.

<sup>14</sup> Per i temi dell'*invida aetas* e del *ludicra pono* in Orazio cfr. ORAZIO, *Odi ed epodi*, traduzione e note di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano, 1985, odi I 11, II 14 e III 30 e in ORAZIO, *Le lettere*, a c. di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano, 1983, epistole I 7, 14 e II 2

<sup>15</sup> Sul dorso nudo, senza sella.

Passeggiavo da mezz'ora con queste liete fantasie nel capo, quando vidi capitare Spiridione. Gli è sempre un figuro ma il suo abbigliamento da viaggio merita una descrizione a parte. Avea un cappellino color cenere in capo, coperto d'un velo bianco, alla maniera dei viaggiatori inglesi e così camuffato pareva un discendente di qualche *stadtholder*<sup>16</sup> scolpito sulla goffa prua di un *urcha* olandese<sup>17</sup>, calzoni bianchi lucidi, stretti e attillati, uno scialle di lana gettato, come vien viene, sulle spalle. Camminava poi con certi passi franchi da palcoscenico e con un'aria, un piglio più fiero e risoluto del solito, quasi volesse atteggiarsi a paladino errante, terror di postiglioni<sup>18</sup> e facchini, d'albergatori e di servi di piazza.

– Tiranno, mi disse quindi, ecco la tua vittima.

– Mi sembra però che il tuo atteggiamento sia tutt'altro che da vittima; basta, vedremo, risposi.

– Prendemmo due viglietti<sup>19</sup> di seconda per Pordenone; e dopo le solite noie dell'aspettare, che l'amico cercò di vincere bordeggiando contro vento verso due vispe trevigianotte, ci cacciammo in un vagone.

Il sole spuntava sull'orizzonte, un fresco venticello scherzava sulla laguna; cento piccole barchette alzavano la dipinta vela sull'acque. Si guardava e taceva. Chiacchierando poi, e un po' litigando, arrivammo a Mestre, quindi a Treviso. – Treviso la città delle donne leggiadre, la figlia primogenita di San Marco – cominciai io e chi sa quando avrei pigliato terra, se Spiro non mi avesse troncato subito le parole in bocca, facendomi giustamente osservare che lui avea a scrivere per la lettera F e non per la T e che quindi la mia chiacchierata su Treviso potea serbarla per un'altra occasione.

Da Treviso la strada ferrata muove per Conegliano, Sacile, Pordenone, Udine, Gorizia a Trieste. È un gran circolo vizioso, che si fa per toccare Udine e Gorizia e vi si impiegano non meno di undici ore, comprese le fermate ad Udine e al confine. La linea retta invece sarebbe per Treviso, Oderzo, Motta, Portogruaro, Latisana, Cervignano, Monfalcone a Trieste. E questa era ai tempi dei romani la

---

<sup>16</sup> Massima carica militare e politica della Repubblica delle Province Unite.

<sup>17</sup> [N.d.a.] Nave pesante e grossa per navigare nei mari ghiacciali.

<sup>18</sup> Chi guidava i cavalli delle carrozze di posta e delle diligenze.

<sup>19</sup> Termine popolare per *biglietti*.

strada più frequentata; su questa linea sorgevano le città e le colonie più importanti d'allora: Opitergium (Oderzo), Concordia, Aquileia.

Caduto l'impero e devastato il Veneto dai barbari, è noto come gli abitanti di quelle città cercassero rifugio nelle lagune. Nei tempi feudali la Venezia rimase libera al mare. I duchi, i patriarchi, i marchesi si ritirarono verso i monti, alle falde dell'alpi carniche, nei loro covi. Quindi Cividale fu sede dei patriarchi aquileiesi e poi Udine<sup>20</sup>. Deserta rimase la pianura nel mezzo, dove i torrenti ed i fiumi la facevano da feudatari e da tiranni. Fra queste due linee, l'una delle quali rasenta i monti e l'altra le paludi e il mare, ce n'era una terza di mezzo da scegliere: Treviso, Oderzo, Motta, San Vito al Tagliamento, Codroipo, Palmanova, Sagrado, Trieste. Questa, e l'altra più bassa, sono le strade più brevi per muovere un esercito dalla Piave all'Isonzo. Se questo libro capitasse alle mani di qualche ufficiale italiano studioso ed amante del proprio paese (ce ne sono e valga per tutti l'egregio De Amicis<sup>21</sup>) prenda una carta geografica e studi queste due linee. Se poi fosse di quelli ai quali tali cose non fanno, sia per non detto; accarezzi la cagnetta, accenda lo zigaro e tiri innanzi. Ma lo si sappia: nel 1866 lo scrittore di questi scarabocchi restò maravigliato nello scorgere la classica ignoranza di certi ufficiali, che non conoscevano il paese; e, ad ogni crocicchio, alla popolazione festante domandavano della strada per andare al tale e tal luogo. Gli Austriaci invece conoscevano a menadito fin l'ultimo viottolo che mena nelle paludi. E gli austriaci vinsero. I soldati prussiani avevano le loro brave carte militari geografiche in tasca. E i Prussiani vinsero<sup>22</sup>. E noi? Acqua in bocca ed a capo.

Tali cose diceva io all'amico Spiro in istrada ferrata tra Treviso e Conegliano; e lui a notare, a disegnare, a muovere reggimenti per le tre vie, come fosse un generalissimo, alla conquista di Trieste e dell'Istria, bestemmiando la presente

---

<sup>20</sup> La sede del Patriarcato di Aquileia (entità politico-religiosa sorta nel 568) fu trasferita nel 1238 da Cividale a Udine.

<sup>21</sup> Edmondo De Amicis (1846-1908), scrittore, patriota e fervente sostenitore dell'unità d'Italia, ufficiale e combattente nel 1866, durante la battaglia di Custoza. Nel 1886 l'editore Treves pubblicherà la sua opera più nota, *Cuore*, romanzo ricco di insegnamenti morali per i giovani cittadini del Regno d'Italia.

<sup>22</sup> Nel 1866 l'Italia si alleò con la Prussia nella guerra contro l'Impero d'Austria, dando inizio alla terza guerra di indipendenza italiana. Gli italiani subirono cocenti sconfitte a causa di molteplici errori degli alti comandi: le forze austriache sconfissero quelle italiane a Custoza e a Lissa. Mentre l'Italia impegnava una parte delle forze imperiali, l'esercito prussiano inflisse, a sua volta, una dura sconfitta agli austriaci, nella battaglia di Sadowa. Dalla successiva Pace di Vienna, stipulata nell'ottobre del 1866, l'Italia ottenne solo il Veneto; la Venezia Giulia e il Trentino (territori abitati da italiani e compresi nei confini naturali della nazione) rimasero agli austriaci.

ignavia, le nostre discordie, le convenienze politiche e gli eteroclitici amori con certi padroni che ci occupano ancora il vestibolo e la porta<sup>23</sup>.

Ma ecco già a sinistra si disegnano i monti e i colli del Bellunese, di Ceneda e Serravalle (ora Vittorio). Io addito a Spiro il castello di Collalto, visitato da romanzieri e poeti, illustrato dalla brillante penna del Dall'Ongaro<sup>24</sup>. E più in su le montagne di *Asolo* dove, nel palazzo della Corner ex regina di Cipro, convenivano ad *asolare* il Bembo ed altri letterati<sup>25</sup> di *gran cuiussi*<sup>26</sup>. La linea dei monti di Possagno, patria del Canova<sup>27</sup>, di Belluno, di Feltre o al di là di quei monti altri monti ancora; e lontano lontano il Trentino. Poi passiamo la Piave, che con lucido serpeggiamento va perdendosi a dritta giù per la pianura. Vediamo quindi i colli bellissimi di Conegliano, che si sgroppano<sup>28</sup> dalle Prealpi e s'innalzano qua selvosi, là incoronati di viti e di gelsi con ameni villini e casette sulla cima, in sul pendio, e villaggetti che si stendono al piano, s'inerpicano su per l'erta e con l'ultime case vanno a congiungersi alla bicocca<sup>29</sup> non più temuta dal feudatario, diventato un signorotto alla mano, sindaco del paese e perfino cavaliere di umili santi. Alle sette e mezzo circa arriviamo a Conegliano. Qui nasce un primo battibecco tra noi due. Spiro va in visibilio per la bellezza del luogo, vorrebbe scendere e trattenervisi mezza giornata; io sostengo che sarebbe una vera minchioneria perdere la corsa pagata fino a Pordenone, che Conegliano non c'entra nella lettera F, perché fa parte della provincia di Treviso. Lui a ribattere le mie ragioni e a gridare, qual legittimo discendete di Marco Craglievich<sup>30</sup> con quanta voce ha in corpo. Io gli rammento i patti, mi sdraio con un'aria di tranquillità affettata, che fa montar vieppiù sulle furie l'amico. Gli convenne fare di necessità virtù. Ed io, per rabbonirlo, approfittando di dieci minuti di fermata, gli feci gustare alla stazione un bicchierino di vino di quei colli,

---

<sup>23</sup> v. nota 22.

<sup>24</sup> Nel 1847 il poeta e drammaturgo Francesco Dall'Ongaro (1818-1873) scrisse il racconto *La Donna Bianca dei Collalto*.

<sup>25</sup> Caterina Corner apparteneva a una delle famiglie più ricche di Venezia, fu regina di Cipro fino al 1489. Dopo il 1489 visse sul territorio di Asolo, richiamando alla sua corte artisti e letterati, tra cui Giorgione, Lotto e Pietro Bembo, che qui ambientò l'opera *Gli Asolani*.

<sup>26</sup> Dal latino *cuius*, genitivo del pronome relativo *qui*, usato in italiano in riferimento a parola, frase latina o troppo dotta usata nel discorso per pedanteria.

<sup>27</sup> Antonio Canova (1757-1822), scultore nato a Possagno, massimo esponente del neoclassicismo italiano.

<sup>28</sup> Sciogliono, liberano.

<sup>29</sup> Piccola rocca o fortino, di solito in cima ad un'altura.

<sup>30</sup> Leggendario eroe serbo.

un vinello amabile che mette un'allegria, una parlantina insolita e scioglie in corpo gli scrupoli anche ad una vecchia pinzochera<sup>31</sup>. Non potemmo trattenere le risa nel leggere sul muro di una casa, vicino alla stazione, a lettere cubitali, la scritta: *In Conegliano è vietata la questua*. Capperi! Non vogliono essere sturbati<sup>32</sup> questi signori e fanno benone. Certo avranno molti istituti di beneficenza. Quelle quattro parole però indicano un po' di superbietta, quella boria pettegola da campanile propria dei pacifici abitanti di certe cittaduzze di provincia. A noi pareva che la scritta con altre parole dicesse: – Spiantati dei limitrofi paesi, lontani dalla capitale, non ci conturbate con lo spettacolo della vostra miseria. *Cavete canem*<sup>33</sup>. Alla larga. Andata a Sacile, a Ceneda, a Pordenone, paesi da disperati dove non ci sono né asili, né ricoveri. Via di qua, via di qua. In Conegliano (*catexochen*) è vietata la questua.

– Questa è aria e cielo da poeti ed artisti, esclamò quindi il dalmata. Vanta uomini illustri Conegliano?

– Molti e basterà ti rammenti per tutti il celebre Cima da Conegliano<sup>34</sup>.

– Ah! sì, mi sovviene: uno di quei secchi e improsciuttiti quattro centisti che tirarono giù Madonnine e Cristi alla maniera di Giotto.

– Barbaro! brontolai io. E qui un'altra diatriba tra l'amico, che vuol vedere sulle tele muscoli risentiti e va in visibilio dinanzi a una Venere di Tiziano, non curandosi dell'Angelico, del Perugino, del Bellini<sup>35</sup> e di tutti i puristi. Al lettore importerà poco che gli ripeta questo dialogo concitato; tanto più perché, nel fervore della quistione, si perde spesso la diagonale e si riesce ai lati opposti.

Solo gli dirò che non rinnego il progresso, che ammiro le arditezze del secolo di Leone X<sup>36</sup>; ma che, senza farmi seguace del buon Owerbeck<sup>37</sup>, il quale non vede che per gli occhi di frate Angelico e divenne proprio mistico per sistema<sup>38</sup>, in chiesa, tra l'olezzo dei fiori e il fumo dell'incenso, mi piace guardare a una casta

---

<sup>31</sup> Persona che ostenta una religiosità puramente esteriore, bacchettona, bigotta.

<sup>32</sup> Disturbati.

<sup>33</sup> Letteralmente *fate attenzione al cane*.

<sup>34</sup> Cima da Conegliano (1459-1517 circa), pittore italiano, originario di Conegliano, esponente della scuola veneta nel XV secolo.

<sup>35</sup> Beato Angelico conosciuto anche come Fra' Angelico, Pietro Vanucci noto come il Perugino e Giovanni Bellini detto il Giambellino, pittori italiani del XV secolo.

<sup>36</sup> Papa della Chiesa cattolica dal 1513 al 1521.

<sup>37</sup> Overbeck.

<sup>38</sup> Johann Friedrich Overbeck, pittore e incisore del XIX secolo, fondatore del movimento pittorico dei nazareni, fu un fervente sostenitore del ritorno alla purezza dei sentimenti religiosi, avversario del rinascimento e delle tendenze neoclassiciste.

Madonnina dall'esili forme, anziché alle pingui matrone e alle ganze dei signori realisti.

Ma la vaporiera fischia. Già lasciamo a sinistra i colli, scendiamo nella pianura ed eccoci in pochi minuti a Sacile, grossa borgata, per mezzo alla quale scorre la Livenza, confine ad occidente della provincia del Friuli. – Nota, dico io al compagno, qui cominciano i tuoi studi sulla lettera F.

Il Friuli, ultima delle provincie del Regno d'Italia, così com'è ora costituito, ha confini segnati dalla natura. Del confine politico non parlo; si vedrà a suo tempo come sia eteroclito e ridicolo.

Ad oriente, il Timavo divide il Friuli dall'Istria, le Alpi Giulie lo dividono dalla Carniola; ad occidente la Livenza dal Trevigiano; a settentrione s'alzano Alpi Carniche; a mezzodì le lagune ed il mare.

I dotti fanno lunghe disquisizioni per segnare la venuta di nuovi popoli in queste terre prima del dominio romano; io me ne lavo le mani e rammenterò solo i Carni, che lasciarono il nome alle Alpi Carniche, e ai Cargneli, razza di Friulani industriosi, che abitano nei monti al nord di Udine ed emigrano per vendere ciarpe<sup>39</sup>, ferrareccia<sup>40</sup>, prestare danari a usura e piantare così il ghetto cattolico nei paeselli della Carniola e dell'Istria. Compiuta la conquista romana, il Friuli, col Veneto e con l'Istria, formò una provincia d'Italia col titolo *Venetiae et Histriae* o semplicemente *Venetiae*. La sapevano lunga que' nostri padri in fatti di geografia!

Fu poi paese aperto a tutte le invasioni dei barbari che quivi pelavano di prima mano. Alboino<sup>41</sup> mostrò l'Italia a'suoi Longobardi da un monte sopra Cividale; calò quindi nel piano e fondò il primo ducato longobardico nel Friuli, con la capitale *Foro Giulio*, detto poi *Civitas Austriae* perché la città più australe<sup>42</sup> dei loro possessi. I vinti latini, rifugiatisi nelle lagune di Grado e della moderna Venezia, chiamarono l'antico paese, *la patria del Friuli*, in memoria della madre patria ond'erano usciti ed è con questo appellativo che lo troviamo ricordato nelle cronache dei tempi di mezzo e nelle storie posteriori. Sotto ai Franchi non fece che mutare padrone. Capitò quindi, misericordia! nelle mani dei preti. E il

---

<sup>39</sup> Cose vecchie divenute inutili e senza pregio.

<sup>40</sup> Assortimento di oggetti, strumenti e arnesi in ferro.

<sup>41</sup> Re dei Longobardi, scese in Italia tra il 568 e il 569.

<sup>42</sup> Meridionale.

Patriarca d'Aquileja divenne il primo signore del Friuli. Ma l'Imperatore Corrado<sup>43</sup>, bisticciatosi col Patriarca nell'anno 1025 (si noti questo fatto importantissimo nella storia) concedette al prelado il dominio del Friuli al di qua dell'Isonzo, ritenendo per sé Gradisca, Gorizia e i valichi dell'Alpe Giulia: porte aperte ai padroni per nuove discese ed origine prima della divisione posteriore del Friuli in *Veneto* ed *Austriaco* e della dominazione forestiera nel vestibolo e nell'atrio d'Italia, che dura tuttora a nostra vergogna. Ma intanto cresceva in potenza Venezia. E un po' alla volta invadeva il dominio temporale del Papa aquilejese senza paura d'interdetti e scomuniche. Anzi in una guerricciuola, avendo i Veneziani fatto prigioniero il Patriarca co' suoi canonici, dovettero i molto reverendi riscattarsi, giurando sui santi Evangelii di mandare, crudele parodia! ogni anno a San Marco pel dì di Berlingaccio, un toro e dodici grossi maiali<sup>44</sup>. E così alla sordina il leone di San Marco, poco pacifico e meno evangelico, seppe invadere il dominio temporale del Patriarca incorporando nell'anno 1420 il Friuli al territorio della Serenissima, ad eccezione di San Daniele e di san Vito al Tagliamento, terre che rimasero in feudo alla santa chiesa d'Aquileja, e la contea di Gorizia e Gradisca cadute in mano di Conti imperiali per le ragioni che si dissero disopra. E per essere paese di confine, soffiando nel fuoco l'Austria, i baroni e i conti friulani, in terra di San Marco, erano sudditi maneschi e ribelli, come a lungo ne discorre il Nievo in quel suo caro libro delle *Memorie di un ottuagenario*<sup>45</sup>. La dominazione straniera, gl'invasori quivi più frequenti corruperro, specialmente nei monti, l'elemento latino rimasto più puro nelle isole, nelle lagune e sulla costa istriana. Perciò nel Friuli alto e medio si parla il pretto dialetto friulano, ch'è un misto di voci romanze e barbariche ma sempre dialetto italico e non lingua di particolare nazione, come sognarono certi dotti professoruzzi di Gorizia e Lubiana a servizio del governo tedesco. Nel basso Friuli e al mare prevale invece il veneziano.

Queste cose diceva io con certo sussiego dottorale e con voce stentorea, che faceva sbellicare dalle risa l'amico Spiro. Intanto il vapore ci trasportava per

---

<sup>43</sup> Corrado II il Salico, incoronato imperatore del Sacro Romano Impero dal 1027.

<sup>44</sup> Nel 1162 il doge di Venezia sconfisse e imprigionò il patriarca di Aquileia Ulrico II e altri 12 canonici, responsabili di aver attaccato, saccheggiato e occupato Grado, sede metropolitana del patriarca Enrico Dandolo. In cambio della libertà, Ulrico e i suoi canonici si impegnarono a fare annuo atto d'omaggio a Venezia, nel giorno del giovedì grasso, di un toro e dodici maiali, la cui carne veniva distribuita durante i banchetti tra i nobili, il clero e il popolo.

<sup>45</sup> Romanzo di Ippolito Nievo, uscito postumo nel 1867.

mezzo ad un'estesa e sterile prateria. Quivi si combattè nelle guerre napoleoniche tra austriaci e francesi nel 1809. E quivi i soldati tedeschi si esercitavano ogni anno nelle autunnali manovre, rubavano galline ai villani e imbottivano il giubberello<sup>46</sup> a qualche marito geloso. Adesso che non ci sono più gli abitanti dimenticano le angherie, rammentano i benefizi, gli spettacoli, il denaro girato nelle taverne e invano chiedono le grandi manovre al governo italiano. Su questa pianura sorge più alto di tutti con tre corni, sopra Pordenone ed Aviano, il monte Cavallo, faro diurno del Friuli. A sinistra vedonsi sui monti Polcenigo, Castel d'Aviano, Aviano. A dritta nella pianura Fontanafredda, Porcia, antico castello della famiglia omonima: ancora tre chilometri e saremo a Pordenone. Approfittò di que' pochi minuti per dire all'amico che Pordenone era, nei tempi di mezzo, feudo della casa d'Ausburgo, la quale si provò per tempo a stender giù dei monti l'artiglio in pianura, finché anche questo castello passò in dominio dei Veneziani<sup>47</sup>. Ma il vapore rallenta. Una scossa, nello scambiare il binario, ci avverte che siamo entrati nella stazione. Scendiamo e per una nuova via, aperta tra ameni giardini, penetriamo in paese.

– Saremo noi borghigiani o cittadini? dissi tra me e me. In borgo c'è un buon albergo, visitato un tempo da imperatori e re, qualmente<sup>48</sup> ne fa tuttora fede la scritta ma in città ci sono pure delle locande dove si mangia bene e si spende meno. Abbasso dunque San Giorgio! evviva San Marco! mi decido per la città e così entriamo in un albergo all'insegna, non mi rammento più, di qual bestia o corona.

Per intendere questo mio soliloquio conviene che il lettore sappia come le chiacchiere e le guerricciuole

Di quei che un muro ed una fossa serra<sup>49</sup>

fossero vive più che mai, fino l'altro giorno, nella città di Pordenone. La parrocchiale di san Marco si innalza in mezzo all'antico borgo, ora città, chiuso un tempo da mura, di cui resta tuttora in piedi una porta e qualche barbacane<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> *Imbottire il giubberello vale come bastonare.*

<sup>47</sup> Pordenone fu dominio austriaco sino al 1508, poi divenne dominio della Repubblica di Venezia.

<sup>48</sup> Come.

<sup>49</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, D'Anna, Firenze, 2001: Purg. VI v. 84.

<sup>50</sup> Muro con feritoie, per accrescere la difesa di una fortezza.

Fuori di porta andò mano, mano estendendosi, col prosperare de'commerci, un borgo con chiesa parrocchiale sotto la protezione di san Giorgio. È una sola città, un solo municipio, pure quei di san Marco, quando escono di porta, dicono tuttora con una cert'aria: andiamo in borgo; e viceversa quei di borgo, quando passano il ponte, dicono: andiamo in città. Poi ci sono que' due benedetti santi che non possono assolutamente vivere di buon accordo e ogni giorno san Marco fa un brutto tiro al rivale e questi (che è cavaliere e protettore di repubbliche anche lui) non ha pace se non gli rende pane per focaccia.

San Marco, per esempio, ha un organo con non so quanti registri di trombe e San Giorgio fa ingrandire il suo e ci mette di giunta i timpani e la gran cassa. Il campanile di città è un alto e gotico torrione, sormontato da una piramide moderna, che ci fa la figura di un cappello a cilindro sulla testa di un cavaliere errante e quei di borgo tirano su una specie di colonna traiana: le due confraternite gareggiano di candele e gonfaloni. Ma il terreno neutrale è il *bottegone* sul largo del borgo dove convengono, dalle due parrocchie, gli sfaccendati e gli uomini d'affari a stringere contratti, a giuocare il tresette, a raccontarsi la cronaca scandalosa. Ma zitto, che in bocca chiusa non c'entrano mai mosche, come dice il proverbio, e si tiri innanzi. Oggidì questi ridicoli battibecchi, queste sante iruzze da sacrestia sono in gran parte cessate. Torri e mura abbattute fanno della città e del borgo un paese solo, prospero per commerci ed industrie, commendabile per senno politico nella scelta del bravo suo deputato, il Gabelli<sup>51</sup>, quello dei milioni: restano però sempre nel basso popolo reliquie della ruggine antica. Torniamo alla relazione del viaggio.

Era un giorno di sabato, giorno di fiera animatissima in Pordenone. Quindi un via vai di villani, un puzzo di bozzima<sup>52</sup>, d'aglio e di stalla, una ressa di bestie, di faccendieri e sensali<sup>53</sup>. Qua cavalli animati con la voce e con busse<sup>54</sup> al trotto per dar prove di loro velocità; là sensali che spalancano la bocca ai cavalli ed alle giovenche, confermando con tutti sette i sacramenti la giovine età delle bestie in questione. Da un lato contadini, che s'accapigliano o strascinano a bere il compare per suggellare il contratto; dall'altro preti dall'epa<sup>55</sup> e dal torace

---

<sup>51</sup> Federico Gabelli, deputato al Parlamento per Pordenone tra il 1870 e il 1874.

<sup>52</sup> Sostanza collosa, miscuglio acquoso di argilla e letame ben maturo.

<sup>53</sup> Mediatori tra venditore e acquirente in affari commerciali.

<sup>54</sup> Colpi, percosse.

<sup>55</sup> Pancia, ventre.

fenomenale con calze bucate e con grossi scarponi ai piedi e intorno al collo un collare di perle rosicchiate e facciuole color broda di fagiuoli, gretti, sucidi<sup>56</sup>, venuti anche loro a contrattare e a far provvigioni, che rimorchiano e spesso sono rimorchiati dalle fedeli perpetue, le quali corrono innanzi, indietro con una gran cesta sotto il braccio, onde fanno capolino quarti di bue, cartocci di generi coloniali, pannilini e fazzoletti dei più vistosi colori dell'iride. Altrove ciuchi, pecore, maiali, anitre, oche, polli secondo i vari scompartimenti assegnati: qua e là, dietro a un pilastro, sotto un portico, contadinotte delle rosee guance e de' baldanzosi fianchi, con un alto cappello di paglia in testa, se sono della bassa, di felpa, se della montagna, con l'inevitabile ramarino e il gherofano alle tempie o sul seno, che guardano con tanto d'occhi nelle bacheche de'gioiellieri, o sbirciano l'amante, il *bulo*<sup>57</sup> di villa col cappello alla sbricco<sup>58</sup> e il fiore all'orecchio, e si difendono dalle troppo libere proteste d'amore con spinte e gomitate violenti e da per tutto un vociare, un urlio, strombazzate di saltimbanchi, ragli, muggiti, nitriti, bestemmie

#### Voci alte e fioche, e suon di man con elle<sup>59</sup>

– Largo, largo, canaglia, gridava Spiro, passando tra la folla, e provocando i *Folc ti trai*<sup>60</sup> dei contadini. Dopo un lungo giro arrivammo finalmente in città ad una locanda: – Garçon, gridò subito il mio amico, garçon, camera e collezione<sup>61</sup> pronta. – A quell'appello comparisce subito il padrone col berretto in mano, poi il cameriere e la padroncina. – Serviti subito, grida il primo, cameriere, il piano nobile ai signori. Qui troveranno tutto pronto. È un giorno di fiera e poi...poi...a Pordenone non ci manca niente. Vedranno, vedranno. – Comandano restar serviti da basso per la collezione, oppure in camera? – Soggiunge il cameriere. – Da basso, da basso, alla buona – rispondo io in buon friulano, temendo che il garçon dell'amico non avesse a produrre un sensibile rialzo di prezzi. Lavati, spazzolati, pettinati scendemmo nel salotto da pranzo. I salotti da pranzo o, come li

---

<sup>56</sup> Sudici, sporchi.

<sup>57</sup> Termine del dialetto veneziano, forse di origine germanica, *bell'imbusto, uomo che fa il prepotente*.

<sup>58</sup> Briccone, brigante.

<sup>59</sup> DANTE ALIGHIERI, op. cit.: Inf. III, v. 27.

<sup>60</sup> [N.d.a.] Il fulmine ti colpisca, imprecazione friulana.

<sup>61</sup> Colazione.

chiamano nel Veneto, i tinelli si assomigliano tutti nelle locande in provincia. Ci sono le ventole coi viticci alle pareti, un vecchio lampadario di cristallo di Murano pende dal palco; torno torno sedie di paglia, qualche consolle di legno di noce con su candelieri, lumi a petrolio, cipolle imperniate e quattro o cinque *fiorentine*<sup>62</sup>, le quali, dal maggiore o minore numero di catenine con mollette, smoccolatoi<sup>63</sup>, spegnitoidi<sup>64</sup> e fusellini<sup>65</sup>, dal sistema insomma più o meno complicato di ciondolini, lasciano ragionevolmente giudicare dell'antichità della famiglia; una credenza ripiena di cristallame, vecchie litografie sulle bianche pareti, una gran tavola nel mezzo. Nel nostro c'erano di più gli emblemi del nazionale riscatto, i quali (nel Veneto tuttora in luna di miele<sup>66</sup>) si conservano con certa cura, cioè la bandiera italiana in un angolo e in mezzo alla parete principale il re galantuomo dalla ciera aggrondata e dai lunghi mustacchi<sup>67</sup>, a cui faceva riscontro l'eroe di Caprera<sup>68</sup>. Gli altri quadri rappresentavano le commoventi scene di Paolo e Virginia<sup>69</sup> e di non so qual traviatella<sup>70</sup>, tornata, ah! troppo tardi al domestico tetto; di più i miracoli del SS. Crocefisso di Chioggia e di quello più giovane, ma non meno famoso, di Capodistria.

Ci sedemmo quindi a tavola. Ottime le vivande, pessimo il vino, come in ogni luogo, dopo la critogama<sup>71</sup>, nel Friuli. Pronto il servizio, sempre in virtù del garçon, garçon miagolato con puro accento francese dall'amico, incaponitosi in quella sua idea di voler fare il *touriste*.

La padroncina di casa intanto, una brunetta, in sui venticinque anni, o giù di lì, non bella, ma simpatica, avea un da fare, un da fare e correva su e giù a dare ordini nelle camere attigue, gettandoci di scancio<sup>72</sup> certe occhiate tra curiose e maliziose. Non ce ne vollero tante a metterla in lingua e così in breve si seppe che

---

<sup>62</sup> In veneziano, *lucerne*, dette *fiorentine* perché le prime lucerne venivano da Firenze.

<sup>63</sup> Attrezzi per smoccolare una candela, a forma di forbici, con un piccolo incavo nella parte superiore.

<sup>64</sup> Piccoli coni vuoti metallici fissati a un manico coi quali si copre la fiamma di una candela per spegnerla.

<sup>65</sup> Piccoli fusi usati dalle ricamatrici.

<sup>66</sup> v. nota 22.

<sup>67</sup> Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia. Quando salì al trono, nel 1849, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, mantenne lo Statuto Albertino, acquistandosi così l'appellativo di *re galantuomo*.

<sup>68</sup> Giuseppe Garibaldi, la figura più rilevante del Risorgimento italiano, trascorse gli ultimi anni della sua vita sull'isola di Caprera, dove morì nel 1882.

<sup>69</sup> Paolo e Virginia sono due innamorati, protagonisti del romanzo *Paul et Virginie* pubblicato nel 1787 da Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre.

<sup>70</sup> Che si è allontanata dalla retta via.

<sup>71</sup> Fungo che si sviluppa sulle foglie e sugli acini della vite.

<sup>72</sup> Di traverso.

la era ancora zitella, poveretta, e che il suo damo<sup>73</sup>, un garibaldino, l'avea piantata in sul più bello dopo averla tenuta a bocca dolce più di un anno.

– Già loro, ci disse, saranno venuti per la festa di domani.

– No, risposi, si parte domani mattina con la corsa delle otto.

– Oh! come, non sono venuti per la festa? Soggiunse la Giulia, ché tale era il suo nome.

– Siamo viaggiatori, non sappiamo nulla delle vostre feste noi – rispose Spiro.

– Oh! non sanno. La festa della Madonna delle grazie? Restino restino, vedranno, vedranno. Ci sarà la banda, che viene fino da Maniago, perché i nostri si sono ostinati a non voler suonare, perché l'hanno con l'arciprete. Lo conoscono? Un coso lungo lungo con le calze rosse. E poi luminaria, ballo sul prato, la tombola, la corsa degli asini, signori, con riverenza parlando, e poi il pallone aerostatico, sì signori, ci sarà anche il pallone. Questa volta quei di Pordenone si vogliono, come si dice, buttar fuori per fargliela tenere a quei di Borgo. Altro che la Madonna del Rosario! Vedranno, vedranno. Quando ci si mettono quei di Pordenone, non fò per dire ma...

E chi sa quando avrebbe finito se Spiro, impaziente di cognizioni per la sua lettera F, non mi avesse sollecitato ad uscire. La prima visita fu al duomo, un tempo archiacuto, ora raffazzonato<sup>74</sup> alla moderna con una facciata cominciata, con molta pretesa, venti anni fa e non mai finita: il solito classicume, che stuona ancora più accanto alla robusta torre e al bel palazzo di città di stile archiacuto. Il santese<sup>75</sup> ci mostrò in un angolo un mascherone rappresentante Rodolfo d'Ausburgo, il fondatore della chiesa, quando Pordenone era feudo, come si disse, della serenissima casa<sup>76</sup>. In duomo, nel palazzo di città, e in altri luoghi vedemmo bellissimi quadri di Licinio, dalla patria soprannominato il Pordenone<sup>77</sup>. E qui sfoderai tutta la mia scienza compendiata ad uso dell'amico.

---

<sup>73</sup> Fidanzato, amante.

<sup>74</sup> Adornato.

<sup>75</sup> Che ha cura del santo e della chiesa.

<sup>76</sup> v. nota 47.

<sup>77</sup> Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, pittore italiano nato a Pordenone alla fine del XV secolo. Vasari, nella sua opera *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani*, pubblicata nel 1550, lo presentava, per errore, con il nome di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone.

Fu questi uno dei primi pittori della scuola veneta nel feracissimo secolo decimosesto. Suo maestro fu Pellegrino da san Daniele<sup>78</sup>, altro distinto pittore friulano, che egli imitò nei quadri della sua prima maniera condotti nello stile sobrio e castigato dei puristi. Ma dopo di aver ammirato in Venezia le nuove arditezze di Giorgione<sup>79</sup>, diede un addio alle tistiche madonnine e ai santi contemplativi, e trovò uno stile originale tutto forza e robustezza.

Molte opere sue si ammirano in piccole ville e borghi del Friuli e del Trevigiano ma il suo miglior lavoro della prima maniera trovasi nell'oratorio del castello di Collalto, e della seconda nel duomo di Cremona, in Santa Caterina di Piacenza e a San Daniele del Friuli. Fu emulo di Tiziano<sup>80</sup> anzi, lavorando assieme i due pittori in San Giovanni di Rialto a Venezia, si guardavano in cagnesco, come narrano le cronache, e il Pordenone, per far paura al pacifico Tiziano, portava sempre al fianco il pugnale. Io ammiro la città di Pordenone pel suo ameno e fertile territorio, per le sue industrie ma le fò di cappello specialmente per essere la patria del Pordenone.

Usciti di città, passato il bel ponte del Noncello, dopo un lungo giro, riuscimmo in borgo, dove demmo un'occhiata alla colonna traiana, alla chiesa che ha una Sant'Anna del Grigoletti<sup>81</sup>, distinto pittore moderno, già professore all'accademia in Venezia, nativo di Rorai, un paesello a due chilometri circa da Pordenone. Durante la passeggiata m'incontrai in molti amici, riconobbi antichi compagni di scuola: strette di mano di qua, baci di là e tutti i dialoghi finivano con l'eterno ritornello, con l'invito di trattenerci per vedere la festa della Madonna.

Ritornammo quindi all'albergo e, dopo il pranzo, ci cacciammo in letto, rinunciando alla rappresentazione delle marionette, non senza aver prima superato un ultimo assalto del locandiere che si era ostinato a persuaderci ad una fermata per godere delle feste della Madonna.

Il mattino seguente eravamo alla stazione. Io avea comperato i biglietti fino ad Udine. La campana avea già suonato, quando sentii dietro le spalle un oh! sgangherato di meraviglia. Mi volto e riconosco un amico d'altri tempi, un

---

<sup>78</sup> Soprannome del pittore italiano Martino da Udine, nato nel XV secolo.

<sup>79</sup> Giorgione, pittore vissuto tra il XV e il XVI secolo, fu, a Venezia, l'iniziatore della "pittura tonale", caratterizzata dalla preponderanza del colore e dei toni e da una forte attenzione alla natura e al dato reale.

<sup>80</sup> Tiziano Vecellio, celebre pittore italiano vissuto tra XV e XVI secolo, artista innovatore e poliedrico, iniziatore, accanto a Giorgione, della pittura tonale.

<sup>81</sup> Michelangelo Grigoletti, pittore friulano del XIX secolo.

compagno di scuola. Dopo i primi saluti e le affollate domande e risposte: – Come tu parti! dice l'amico.

– Certo, e subito.

– E non ti trattieni oggi con noi?

– Non posso.

– Sai, ci sono le feste.

– Lo so, lo so.

– E non ti trattieni? Eh! ma già, capisco, soggiunse poi, per voi altri della capitale ci vuole altro che le feste di noi poveri provinciali. Però, sappi, ci sarà...

– Lo so, lo so. La banda di Maniago, la tombola, l'illuminazione, la corsa degli asini, il pallone aerostatico e parto subito...Addio...addio.

Datagli una stretta di mano, mi svincolai dall'amico e montai in vagone, non parendomi ancor vero di essermi liberato dagli importuni invitatori alla festa della Madonna.

## Capitolo III

### **Da Pordenone ad Udine con un idillio per intermezzo, quale sarà molto dilettevole a leggersi a tutti quelli che non si addormenteranno**

Appena uscito dalla stazione dell'antico feudo di casa d'Austria<sup>82</sup> il viaggiatore, guardando a sinistra, verso i monti, vedrà una bianca ed ampia striscia. E' un vasto ed arido tratto di paese nei distretti di Maniago e Spilimbergo, percorso da due torrenti, la Colvera e la Cellina, che tratto tratto sbizzarriscono per la campagna, riempiono di ciottoli i campi e poi, incanalati, sboccano nel fiume Meduna, che scorre a due miglia da Pordenone. Eccolo ci siamo. Guardi che magnifico ponte! Ed ora osservi qui a destra. La Meduna, riunitasi al Noncello, al Fiume e ad altre acque minori scende per la pianura e sbocca nella Livenza vicino alla Motta trevigiana<sup>83</sup>. Pochi chilometri più in giù di qui c'è Visinale, povero paese dove villeggiava il buon Gozzi sulle rive di questo fiume, e ci pescava troto e lamprede che valevano, diceva lui, una Ninfa l'una<sup>84</sup>. Povero Gozzi! Chi sa quante volte avrà girellato per queste erme campagne, sospirando per l'avito censo stremato e pure trovando, nei tranquilli piaceri della natura, nuova lena a durare negli stenti e nello studio<sup>85</sup>. Mi ricordo che da giovinetto fui per poche ore ospite della nobile famiglia Querini, e corsi a vedere il prato della sagra descritto dalla magica penna di lui, la selvetta, la chiesuola, il campanile dove ogni villano è campanaro; mi parve d'assistere alle feste dei contadini, udii i loro canti, li vidi fare all'amore con le forosette<sup>86</sup>, vuotare zucche e tornare cotti a casa camminando come si dipingono le saette: tanto la descrizione di quei luoghi mi si era stampata nella memoria, e ne avea, e ne ho tuttora, pieno il cuore; che le

---

<sup>82</sup> Pordenone fu nelle mani di duchi e marchesi austriaci sin dal XII secolo.

<sup>83</sup> Motta di Livenza, comune a nord-est di Treviso.

<sup>84</sup> Cfr. G.GOZZI, *Opere scelte*, Società tipografica de' classici italiani, Milano, 1822, p.276-277: «...un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' di; ma vi sono però trote e temoli che vagliono una ninfa l'uno.».

<sup>85</sup> Gasparo Gozzi (1713-1786) nacque primogenito di nobile famiglia che avrebbe incontrato un rapido declino, le difficoltà finanziarie lo costrinsero a guadagnarsi da vivere con il mestiere di letterato.

<sup>86</sup> Contadinelle.

prime impressioni, le prime letture di quella beata età della puerizia non si discordano mai.

Ma a proposito di prime impressioni e di fanciullesche memorie, a rischio di tornare importuno e di farmi ripetere che il mio stile è ineguale, ho a intrattenere i lettori con certe mie poetiche malinconie. Già prima di arrivare ad Udine, ci vogliono quasi due ore. Il paese è monotono anziché no: non dispiacerà quindi ai più di seguirmi in un fantastico viaggio.

Ti è mai accaduto, lettore carissimo, di fantasticare in istrada ferrata correndo per un'ampia pianura in lungo silenzio, con le braccia appoggiate alle sportello? Io credo che sì perché una qualche strana ideuzza fa a tutti tal volta capolino nel cervello. Se poi tu sei un uomo d'abbaco e superiore a tutte queste miserie, allora, sia per non detto, cava dai taschino il libro dei conti e dei babbi morti<sup>87</sup>, rivedi le tue ragioni<sup>88</sup> oppure attacca un sonnellino fino ad Udine, e così ci avremo guadagnati tutti e due. Ma ritornando nel primo proposto, hai tu mai veduto, lettor mio, una di quelle strade comunali che attraversano la ferrata, e si prolungano per campi e campi e paeselli a te ignoti? Nessun oggetto sorge a limitare il tuo orizzonte. Tu t'inoltri con la fantasia per quelle strade, per quella pianura sconfinata; la tua mente sogna l'infinito come il poeta di Recanati, affaticato dal dubbio dietro una siepe<sup>89</sup>. Ebbene, passato il ponte della Meduna una di queste strada s'apre a destra e avanza tra lunghi filari di tremule<sup>90</sup> agitate incessantemente dal più leggero spiro di vento. Spingi più innanzi lo sguardo, vedrai in fondo un campanile far capolino dietro un boschetto; è quello di Cimpello, un altro bosco più in giù, poi campi, campi e campi. Se la tua mente sogna l'infinito e vaghe fantasie ti passano pel capo, io ti richiamo subito alla realtà; L'X incognita è ritrovata; di questa strada ti so dire fin l'ultimo svolto e i confini.

Giunto a questo punto del viaggio rivendicai i miei diritti di tiranno, imposi assoluto silenzio alla mia vittima. E intanto pensava, pensava...

Trent'anni fa io era un povero orfano, raccolto da un buon zio, maestro ed organista a cinque miglia più in giù: ad Azzano grossa borgata nel distretto di

---

<sup>87</sup> Debiti.

<sup>88</sup> Rivedi i conti.

<sup>89</sup> Si tratta del poeta Giacomo Leopardi (1798-1837), originario di Recanati. L'autore fa riferimento alla poesia *L'infinito*, composta da Leopardi nel 1819.

<sup>90</sup> Pioppi tremuli.

Pordenone. Era allora un vispo ed allegro fanciullo senza ubbie<sup>91</sup> pel capo e senza disinganni. Il mondo lo credeva proprio fatto per me. Nei giorni di fiera camminava per questa strada con passo franco, scuotendo tratto tratto la nera chioma, in compagnia di un altro mio zio, fratello del maestro, e lo aiutava a portare qualche involto, per lo più quello delle mandorle, dell'uva passa, dello zucchero. E poiché il pover'uomo era orbo dell'occhio destro, mi metteva sempre, contro le regole della creanza<sup>92</sup>, alla sua destra; tratto tratto apriva i cartocci, v'introduceva furtivamente il pollice e l'indice e qualche volta tutte cinque le dita. A metà strada ci fermavamo all'osteria di Cimpello a rinfrescare il cavallo, come diceva lo zio, e si beveva un bicchierino di vino dolce, che a me pareva sempre amaro. O care e fresche memorie! Avanti, avanti...Ecco il ponte sul Fiume. Ve' a dritta la strada che mena a Fiumicino<sup>93</sup>, dove il bravo mio compatriotta, il Giovannini, scrisse, negli ozi campestri, la sua prima opera applaudita a Modena lo scorso inverno. Ma non episodi. Avanti avanti, rifacciamo il cammino della vita. Dopo un miglio di strada giungo ad un trivio. Ignoti a me, educato alle pure fonti del classicismo, i lemuri e le streghe<sup>94</sup>. La strada per cui scendiamo viene da Pordenone; quest'altra a sinistra volta ad Azzano; la terza a destra conduce a Tiezzo, Villanova e quindi di nuovo a Pordenone. Ve' a dritta il bosco della Mantova, avanzo di quelle vaste selve, che ricoprivano un tempo quasi tutta la pianura. Ve' in fondo la Patriarchine, possesso dei nipoti di papa Gregorio, allora felicemente bevente. Ecco il ponte dell'arida Luma, sotto al quale, scappato spesso di casa, dopo di avere riempite le tasche di libri, di uova e di pane, mi sdraiava sull'erba, e ci stava dell'ore, dell'ore leggiucchiando, scrivendo versi balzani e facendo poi la mia merendina con un gusto, un gusto mentre le campane di Azzano, e quelle più lontane di Praturrone piangevano il giorno che moriva<sup>95</sup> ed io, non so perché, piangeva pure, allegramente piangeva. Guardava quindi al sole cadente, al monte Cavallo che sorgeva grave e severo sulla pianura e mi avanzava per una via sconosciuta, con la smania di vedere cose nuove, e

---

<sup>91</sup> Preconcetti infondati, causa di idee, timori e sospetti non giustificati.

<sup>92</sup> Modo corretto di comportarsi.

<sup>93</sup> Frazione di Azzano Decimo, attualmente in provincia di Pordenone.

<sup>94</sup> Vincenzo Monti (1754-1828), poeta classicista, nel sermone *Sulla mitologia* espone le sue dure tesi antiromantiche, citando fantasmi (*lemuri*, dal latino *lemures*, spiriti della notte) e streghe come rappresentazione dell'immaginario romantico. Cfr. V. MONTI, *Opere*, a c. di M. Valgimigli e C. Muscetta, Ricciardi, Milano-Napoli, 1953, sermone *Sulla mitologia*, vv. 7-12.

<sup>95</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, op. cit.: Purg. VIII, v. 5-6.

tornava a casa inzaccherato<sup>96</sup>, dopo d'aver fatto conoscenza col pantano e l'acqua di non so quanti fossati. Un'altra volta mi avviava solo soletto sulle sponde del quieto e tacito Sile<sup>97</sup> ascendeva un piccolo colle, e mi tratteneva alla finestrucola d'una chiesetta dedicata a San Giacomo. Udiva intanto lo strepito dell'acqua cadente giù dalle gore<sup>98</sup> del mulino, e il cinguettio dei passerini saltellanti sulle grondaie. Mirava i santi dipinti sulle tele, sul muro: un San Giacomo scolpito in legno, una Santa Caterina con la ruota in mano<sup>99</sup>, che mi guardavano con certi occhi ammammolati<sup>100</sup>. Con la mia fantasia dava loro anima e vita. Non poteva credere, che essi stessero sempre così taciturni e pensosi, supponeva che si animassero ad un tratto di notte e facessero lunghi discorsi e confidenze, ragionando sottovoce delle grazie che avevano durante il giorno dispensate.

Ma eccomi in piazza ad Azzano. Ve' la chiesa dove fanciullo pregai con fede il Signore. Da quell'altare il vecchio arciprete annunciava con semplice linguaggio la buona novella e ogni tratto diceva: – Figliuoli, miei figliuoli – e allora la sua voce diveniva tremolante, argentina e mi produceva un certo struggimento di cuore. Adesso dorme nell'attiguo cimitero sotto la folta erba e le ortiche. Accanto a lui riposa anche il vecchio prete, mio zio. Poveretto! mi pare di vederlo, seduto la domenica davanti all'organo, litigare con le dita tremanti sulla tastiera e suonare le sinfonie di Cimarosa e Paisiello<sup>101</sup>. M'ingincocchio su quella fossa disilluso, stanco, ma sempre credente; prego col fervore de'primi miei anni. I miei cari sparirono uno dopo l'altro dalla scena del mondo. Povera pianta cresciuta sulla riva d'un ruscello tranquillo, ho veduto tante fronde cascare e passar dinanzi a me rapidamente travolte dalle tacite onde<sup>102</sup>. Verrà la volta anche per me. Dove si finisce, dove si va?...Dopo l'onda dei tempi nel mare dell'infinito a trovar pace e riposo, a rivedere tutte le fronde smarrite, su nuovi rami vegete, fresche, su nuove rive, speriamo.

Mi reco quindi a dare un'occhiata al domestico tetto, ma oh! *quantum mutatus*

---

<sup>96</sup> Schizzato di fango.

<sup>97</sup> [N.d.a.] Piccolo confluente della Meduna, da non confondersi col Sile di Treviso.

<sup>98</sup> Canale che conduce l'acqua da un fiume a un mulino.

<sup>99</sup> Santa Caterina viene sempre rappresentata con una ruota spezzata, strumento utilizzato durante il suo martirio.

<sup>100</sup> Imbambolati.

<sup>101</sup> Compositori italiani del XVIII secolo.

<sup>102</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, op. cit., Purg. XXXIII, v.142-144: «Io ritornai da la santissima onda / rifatto sì come piante novelle / rinnovellate di novella fronda.».

*ab illo*<sup>103</sup>. Il buon Fido mi veniva incontro scodinzolando; mio fratello, altra fronda smarrita, corvettava<sup>104</sup> nel cortile; qui sorgeva la siepe, alla quale demmo tante volte la scalata per piluccare<sup>105</sup> l'uva, solo matura e buona a mangiarsi nel giorno della vendemmia, secondo l'oracolo del signor zio; là il fico dal quale feci un classico capitombolo, lasciando una volgare impronta traditrice sulla zolla recente dell'insalata; in questo angolo si alzava la vite, che girava inghirlandando le umili finestre della mia casetta. Adesso ci abitano non so che villani, la siepe è sfioracchiata<sup>106</sup>, della vite non rimane che il ceppo avvitolato<sup>107</sup>, tre o quattro marmocchi strillano sulla soglia: tutto è disordine e confusione. Pellegrini inquieti noi piantiamo qua e là un giorno la tenda. Ci arrestiamo sulle rive di un fiume, in mezzo ad un prato, ad un campo: poche lische ed ossa, avanzi del nostro banchetto, resteranno sull'erba; poi nuove tende sorgeranno in que' luoghi e da lì a pochi anni nessuna traccia troveremo della nostra fermata. Dove si alzava la casa paterna sorgerà forse un superbo palazzo e in luoghi remoti, dove componevamo i primi versi d'amore, tra l'olezzo de' fiori e il sussurro di cadenti acquicelle, s'udirà il fischio d'una macchina a vapore e ci ammorberanno il naso putride gore accanto ad una fabbrica privilegiata di candele steariche o di zolfanelli.

Ma ve' ve' dove siamo andati a finire con queste fantasie. Il lettore ne sarà forse stucco, ristucco. Meglio sarà guidarlo giù per questa strada fino alle paludi ed al mare. Poi mettiamo caso che un generale italiano, facendo marciare il grosso dell'esercito per la strada militare di Conegliano, Sacile, Pordenone, volesse comunicare in fretta e furia suoi ordini ad altri due corpi, che marciano per le due strade più basse, già descritte a suo luogo. Supposto come punto di partenza Pordenone, la via più breve pel corriere sarebbe pel ponte della Meduna a *Zimpello* ed *Azzano* (Decimo ad urbe lapide) per raggiungere la strada mediana, di Oderzo, Motta, San Vito, a Villotta (octavo ab urbe lapide<sup>108</sup>) e la più bassa a *Cinto* (Quinto ab urbe lapide) lasciando a sinistra *Sesto* (Sexto) e *Settimo*

---

<sup>103</sup> La frase latina *quantum mutatus ab illo* viene in genere citata con il significato di "quanto diverso da quello che è stato". Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, Marsilio, Venezia, 1998, Libro II, v. 274.

<sup>104</sup> Saltava.

<sup>105</sup> Spiccare l'uno dopo l'altro i granelli dell'uva dal grappolo per mangiarseli.

<sup>106</sup> Bucherellata.

<sup>107</sup> Aspro, storto.

<sup>108</sup> [N.d.a.] Dalla Motta si parte un'altra linea poco frequentata e raggiunge a *Cusano* la postale di Pordenone Codroipo per *Mure*, *Azzanello*, *Fagnigola*, *Azzano*, *Praturlone*, *Bonnina*.

(Septimo). A Cinto difatti c'è un altro crocicchio e s'incontra quella che dalla Motta per *Annone* (nono ab urbe lapide e intendi sempre dall'antica Concordia<sup>109</sup>) conduce a *Portogruaro*<sup>110</sup>. Questi nomi di Cinto, Sesto, Settimo, Villotta, Annone, Azzano mostrano quale importante colonia fosse pei Romani, Concordia. Giù dunque un'occhiata a Concordia e prima a Portogruaro. Ma lo si sappia, Portogruaro, benché geograficamente compreso nel Friuli, fa parte della provincia di Venezia, alla quale, più che ad Udine, era un tempo legata per ragioni di commercio. Questa cittaduzza con 4.000 abitanti circa, sede del vescovo concordiese, s'alza regolarmente sulle due rive del Lemene congiunta da quattro bei ponti di pietra. L'amatore di belle arti potrà visitare nel Duomo, di costruzione moderna, una stupenda pala d'altare del Cima da Conegliano<sup>111</sup> rappresentante San Tomaso che tocca le piaghe del Salvatore e nella chiesa del seminario un San Cristoforo e la Sacra Famiglia, affresco di Pomponio Amalteo<sup>112</sup>, scolaro del Pordenone<sup>113</sup>.

Da Portogruaro, data un'occhiata a Concordia, ridotta ora un villaggio, si scende per le paludi fino a Caorle piccola città o meglio borgo sul mare.

Tali cose diceva io in istrada ferrata all'amico Spiro per compensarlo del religioso silenzio osservato durante le mie poetiche astrazioni, facendogli una minuta descrizione del paese che si stendeva alla nostra destra e le ripeto qui al lettore, affinché, correndo rapidamente per mezzo la provincia, conosca i luoghi lontani. E con questo metodo, che non parmi cattivo, farò ancora qualche necessaria digressione. Dopo quindici minuti di corsa arrivammo alla stazione di Casarsa, punto importantissimo pochi anni fa, quando la ferrovia non era ancor compiuta e si dovea quindi continuare il viaggio nelle negligentissime diligenze. E' stazione però tuttora di una certa importanza; perché qui mettono capo le strade dei popolosi distretti di Spilimbergo e Maniago al nord; di San Vito e Portogruaro al sud. Da Casarsa difatti si diramano due vie principali: l'una al monte l'altra al mare. La prima, per Valvasone mena a Spilimbergo castello sulla riva destra del

---

<sup>109</sup> *Ab urbe lapide* indica la distanza dalla colonna miliare dell'attuale città di Concordia Sagittaria, antica *Iulia Concordia*, fondata nel 42 a. C.

<sup>110</sup> [N.d.a.] Dalla Motta una strada più bassa ancora guida a Portogruaro per *Corbolone*, *San Stino*, *Summaga*.

<sup>111</sup> v. nota 34.

<sup>112</sup> Pittore italiano, nato nel 1505 a Motta di Livenza, autore di numerosi dipinti e cicli di affreschi che decorano ancora oggi molte chiese del Friuli e del Veneto. Durante il secondo Cinquecento e il Seicento, Pomponio Amalteo costituì fonte di osservazione e ispirazione per molti artisti friulani.

<sup>113</sup> v. nota 77.

Tagliamento, e quindi a Travesio e Clauzetto<sup>114</sup>, nei monti più a oriente, o a Maniago, ad occidente. Ho nominato Valvasone e Spilimbergo e qui mi permetta il lettore un inciso per rammentargli Erasmo da Valvasone poeta del secolo XVI, autore di un poemetto didascalico la *Caccia* lodato dal Tasso<sup>115</sup> e dell'*Angeleide*, in cui gli angeli buoni, in guerra coi ribelli, adoperarono i cannoni in Paradiso, onde il Milton tolse l'idea del suo *Paradiso perduto*<sup>116</sup>. Anche vuol essere rammentata Irene da Spilimbergo pittrice distinta, ed allieva di Tiziano<sup>117</sup>. Il Friuli è proprio terra d'artisti. A Valvasone nel duomo, a Spilimbergo, nel coro di Lestans e di Travesio<sup>118</sup>, due piccole ville, ci sono pale d'altare e stupendi affreschi, del Pordenone e degli Amaltei<sup>119</sup>.

L'altra strada, che scende da Casarsa alle paludi ed al mare, trova San Vito del Tagliamento, già feudo, come si disse, della chiesa aquileiese, patria di fra Paolo Sarpi<sup>120</sup> e dei due Amaltei di cui restano bellissimi lavori in duomo, nella chiesa dell'ospitale e nel vicino villaggio di Prodolone. Quindi per Ramuscello, Cordovado, Zintello e Portovecchio, lasciando a sinistra Teio e a destra Bagnarola, luoghi descritti dal Nievo nelle *Memorie di un ottuagenario*<sup>121</sup>, ci fa di nuovo arrivare a Portogruaro. Tutti i paesi che abbiamo finora descritti appartengono al Friuli occidentale, compreso tra la Livenza ed il Tagliamento. Ed eccoci, pochi minuti dopo Casarsa, al magnifico ponte del Tagliamento, lungo più d'un chilometro. Ecco Codroipo, l'antico *Quadrivium*<sup>122</sup>, così chiamato per non so che incrociamiento di strade romane, di cui rimane qua e là nei campi ancora qualche traccia.

Giunto a questo punto del viaggio Spiro, che fino allora era rimasto quieto e bonino, perché comodamente sdraiato, cominciò a farmi strani versacci e stirare le gambe ed alzarsi in piedi. Tutto causa la nuova compagnia insaccata nel vagone: un fattore della bassa, una vecchia comare e due altri personaggi inconcludenti.

---

<sup>114</sup> Comuni attualmente nella provincia di Pordenone.

<sup>115</sup> Torquato Tasso, scrittore e poeta italiano nato a Sorrento nel 1544, autore del poema *Gerusalemme liberata*.

<sup>116</sup> Poema biblico-religioso pubblicato da John Milton nel 1667.

<sup>117</sup> v. nota 80.

<sup>118</sup> Comuni attualmente in provincia di Pordenone.

<sup>119</sup> Accanto a Pomponio Amalteo, fu pittore anche il fratello Girolamo. v. nota 112.

<sup>120</sup> Religioso, teologo, storico e scienziato italiano, nato a Venezia nel 1552, autore della celebre *Istoria del Concilio Tridentino*.

<sup>121</sup> v. nota 45.

<sup>122</sup> *Quadrivium* è l'antico toponimo della città di Codroipo.

- Che paese è quello lassù? mi domandò poi l'amico, come per fuggire mattana.
- Dove?
- Lassù, sotto a quei monti, su quel colle.
- Hai buona vista, risposi. Quello là...vedi...A proposito ti piace il prosciutto?
- Rispondi in chiave per Giove!

- Bene, quello è San Daniele famosa borgata dove si fanno degli ottimi prosciutti, che sono una delle rarità del Friuli.

- Peccato non averne qui da asciolvere<sup>123</sup>, entrò a dire il fattore.

Spiro lo guardò di scancio<sup>124</sup>; ed io, temendo che non facesse una delle sue solite. - San Daniele, gli dissi, è celebre anche nella storia dell'arte - Vi dimorò lungo tempo il pittore Martino da Udine, detto Pellegrino da San Daniele, distinto pittore purista che fiorì negli ultimi anni del millequattrocento. Il paese è posto su di un colle amenissimo, sulla riva sinistra del Tagliamento; e vi ci si arriva dopo due ore di viaggio, passando per Sedegliano, Dignano ed altri paeselli, de' quali non rammento il nome. Da Codroipo poi un'altra strada conduce per San Martino e Varmo a Latisana, dove si raggiunge l'altra, che viene da Portogruaro e va a Palma e all'Isonzo.

Ed ora agguzza gli occhi, vedi là quel paesello a un miglio fuori di Codroipo? E' Passeriano. E quel palazzone è la villeggiatura del Manin ultimo doge della Serenissima<sup>125</sup>. E' veramente un magnifico palazzo, in cui nel 97 riposò Napoleone I, console<sup>126</sup>. Mostrano ancora la camera ove dormì, il letto in disordine, come lo lasciò il grande uomo, i comodini accanto al letto...

- Dici da vero?

- Verissimo. Già noi, continuai io, per quanto spregiudicati, tiriamo sempre all'idolatria. Da Rebecca<sup>127</sup>, che nascose briccona! i suoi idoletti d'oro fino a quei Passeriano e agli Inglesi, che sborsano a centinaia di lire sterline per cavarsi il capriccio di possedere qualche reliquia di uomini celebri, il popolo pecorone fu e sarà sempre lo stesso.

Da Codroipo un'altra strada, che dicono *strada alta*, conduce alla fortezza di

---

<sup>123</sup> Fare colazione.

<sup>124</sup> v. nota 72.

<sup>125</sup> Ludovico Manin, doge della Serenissima Repubblica di Venezia dal 1789 al 1797.

<sup>126</sup> Napoleone Bonaparte, al quale nel 1796 era stato affidato il comando dell'armata d'Italia, nell'agosto del 1797, durante la campagna d'Italia si stabilì a Passeriano.

<sup>127</sup> Secondo il racconto biblico, Rebecca era moglie di Isacco e madre di Esaù e Giacobbe; con l'inganno fece sì che Isacco desse la benedizione di primogenito a Giacobbe invece che a Esaù.

Palmanuova per una landa disabitata; la ferrata si tiene ancor più in su, con un giro vizioso per toccare Udine, anche questa per un'ampia brughiera, che attende invano da anni di essere irrigata dalle acque del Ledra.

Qui non gelsi, non alberi, non viti, ma sterili prati, qualche magro campicello qua e là, intorno a ville remote e meschine. Spesso la strada ferrata rasenta o scavalca la postale: uno stradone lungo lungo e diritto, che da Codroipo per Zompicchia, Bassagliapenta e Campoformido conduce alla capitale, tra un filare di vecchie pioppe, solcate dal fulmine o sfrondate da frequenti uragani. Il povero Cargnelo, che viaggia, negoziante peripatetico, con la bottega sulle spalle, appena uscito da un villaggio vede in fondo in fondo allo stradale, spuntare il campanile d'un altro paesello, dove ha stabilito di fare una fermata. Cammina, cammina e, dopo tre o quattro miglia di strada affaticato e solo, si trova ancora lontano dal termine prefisso. Le linee rette non giovano sempre: benedetta l'ipocrisia della curva, che ti fa parere più breve il cammino. Spesso il viandante s'arresta mezzo spaventato di quella solitudine; intende l'orecchio per udire qualche voce amica, invece ode l'uggiolar<sup>128</sup> dei cani, i lenti tocchi della campana, che suona a morto in una villa remota, e guarda ai monti, che s'alzano minacciosi sulla deserta pianura. Non canto d'uccelletto per quell'erma campagna, non mormorio di scorrenti ruscelli: solo le pioppe stormiscono in suono monotono, uniforme, pauroso, gettano sul pomeriggio lunghe ombre sulla brughiera e sembrano giganti custodi del luogo, mormoranti fra loro misteriose parole di morti e congiure. Talvolta il viandante, a metà del viaggio, è sorpreso dalla tempesta: grossi nugoloni<sup>129</sup> si agglomerano, corrono, stendono un fitto velo sulla vasta pianura; il lampo guizza; il tuono, dopo un sordo baturlare<sup>130</sup> lontano, si fa sempre più vicino; già scoppia il fulmine, scende a torrenti la pioggia e la grandine e fortunato il viandante che può ricoverarsi in uno di quei tabernacoli, sacri un tempo a Priapo<sup>131</sup>, ora alla Madonna e alle anime del Purgatorio, dove, se la paura non l'ha vinto e se non è illetterato, potrà intanto divertirsi a leggere i nomi dei passeggeri su pei muri e le amorose leggende di erranti pastori.

Ma la storia ci chiama a più serie meditazioni. Ecco a destra, a pochi miglia da

---

<sup>128</sup> Guaire in modo lamentoso.

<sup>129</sup> Nuvoloni.

<sup>130</sup> Rimbombo dei tuoni.

<sup>131</sup> Antica divinità greca e romana, simbolo dell'istinto sessuale e della fecondità maschile, protettore della natura e custode di orti e giardini.

Udine, Campoformido un miserabile villaggio, dove in un'osteria il primo Console conchiuse nel 1797 il trattato, che segnava l'eccidio di Venezia<sup>132</sup>: della più longeva figlia del senno umano direbbe un poeta<sup>133</sup>. *Sic transit gloria mundi*<sup>134</sup>. La povera vecchia, piena un tempo di vita, di baldanza, di gloria; la matrona magnifica, ritratta sui molli divani del magico pennello di Tiziano, di Paolo<sup>135</sup> e del Tintoretto<sup>136</sup>, venne a morire di catarro senile in una catapecchia del Friuli e il Corso<sup>137</sup> la soffocò per liberarsi dalla noia di sentirne il rantolo uggioso. Conservano in un casolare il calamaio e la penna con cui si sgorbiano quelle carte. Degne reliquie, che fanno riscontro all'altre più eteroclitiche di Passeriano.

Ma eccoci ad Udine. Noi scendiamo, prendiamo un calesse e ci facciamo condurre all'albergo, in piazza del Fisco, e quivi arrivati ci sediamo subito a mensa. Il resto al capitolo seguente.

---

<sup>132</sup> Nel 1797, Napoleone Bonaparte, in seguito alle numerose vittorie militari in Italia, stipulò il trattato di Campoformido con l'Austria: Napoleone ottenne il riconoscimento dell'egemonia francese in Lombardia e in Emilia e l'annessione del Belgio; l'Austria venne compensata con il Veneto, l'Istria e la Dalmazia. Fra lo sgomento e l'indignazione dei patrioti italiani, la Repubblica di Venezia venne smembrata e cessò di esistere.

<sup>133</sup> Si tratta dello scrittore italiano Vittorio Alfieri (1749-1803). Cfr. V. ALFIERI, *Opere*, a c. di V. Branca, Mursia, Milano, 1965, p. 1048, satira *I viaggi*, cap.I, v.110: «del senno uman la più longéva figlia».

<sup>134</sup> Celebre locuzione in lingua latina, la cui traduzione è: «così passa la gloria di questo mondo».

<sup>135</sup> Paolo Veneziano, pittore italiano del XIV secolo, precursore della pittura veneta.

<sup>136</sup> Jacopo Robusti, chiamato Tintoretto, pittore veneziano del XVI secolo, grande esponente della scuola veneziana e del Rinascimento italiano.

<sup>137</sup> Si tratta di Napoleone Bonaparte, nato nel 1769 ad Ajaccio, in Corsica.

## Capitolo IV

### Un proverbio sbugiardato, un episodio di viaggio

Spiro è un uomo balzano, ve l'ho già detto, e si lascia quindi sovente guidare dalle prevenzioni. Per lui Udine dovea essere un paesaccio da non restarci ventiquattr'ore neppure dipinto<sup>138</sup>, per la sola ragione che avea udito più volte ripetere, al caffè della Vittoria in calle larga a San Marco, da certi friulani della *bassa*<sup>139</sup>, che fanno capo a Venezia, il noto proverbio: *A Udine fontane senz'acqua, giardini senza fiori, nobili senza creanza*. Perciò dopo il pranzo, durante il quale brontolò più volte col cameriere a cagione dell'acqua ch'era torbida, del vino che era acidulo, delle sedie che scricchiolavano: – Tagliamo corto, mi disse, andiamo a vedere questo paese e domani mattina partiremo per Trieste. – Uscimmo quindi ed anzi tutto ci dirigemmo verso Piazza Contarena ch'è il centro della città. Spiro restò a bocca aperta. In faccia a lui il colle del castello con l'antico palazzo de' patriarchi, sotto a questo magnifico atrio che serve di corpo di guardia; dal lato opposto il grandioso palazzo comunale di stile archiacuto, con l'ampio portico, arieggiante il palazzo ducale di Venezia: – Per Dio, esclamò l'amico, questa è una bella piazza, questi sono edifizii che meritano di essere attentamente osservati. – Primo disinganno! La fontana di piazza Contarena era ripiena d'acqua, un gran mascherone con tanto d'occhioni, mandando fuori dalle gonfie gote un ricco zampillo d'acqua, pareva ripetesse gorgogliando: – Acqua, acqua. –

Ascendemmo quindi il colle. Quivi i patriarchi d'Aquileia fermarono la loro residenza, quando Udine s'ingrandì a spese della vicina Cividale<sup>140</sup>. Deliziosa è la vista che si gode da quell'altura. Le Alpi Carniche a ponente ed a settentrione, le Giulie a mattina; più in giù a mezzodì, per chi ha buoni occhi, le paludi ed il mare, al di là della tremolante marina, ne' giorni sereni la penisola istriana, che s'appunta a Pirano e a Salvo; intorno intorno l'ampia pianura con da una parte ville frequenti e borgate, campanili che fan capolino tra i filari di gelsi e di viti. Di verso Codroipo la già descritta brughiera, il Cormor da un lato, la Malina e la

---

<sup>138</sup> *Neppure dipinto*, locuzione usata per rafforzare un'espressione negativa.

<sup>139</sup> Nome delle zone più depresse della pianura padana.

<sup>140</sup> v. nota 20.

Torre dall'altro che luccicano tra i ghiareti<sup>141</sup>. A' nostri piedi la città lambita dalla quieta e serpeggiante Roia: un incrociamiento di vie e viuzze, campanili, cupole, camini. Data un'occhiata all'interno del castello scendemmo dal colle e, visitata la bella e regolare piazza di San Giacomo, ci recammo alla Cattedrale. Era un tempio di stile archiacuto, ora l'interno è raffazzonato alla moderna; grandioso il coro, che mostrano come un'ottava meraviglia e non è altro che un barocco, architettonico delirio di marmi e di stucchi. Ci sono buoni quadri di Giovanni da Udine<sup>142</sup>, di cui ammirasi anche un capolavoro, l'*Incoronata*, nel vicino ospedale. Condussi quindi l'amico nella piazza dell'arcivescovado. Qui nuovo disinganno di Spiro. Sulla riva della Roia hanno da poco tempo aperto un bel giardinetto con piante e fiori e Spiro ne potè cogliere proprio con le sue mani e regalarli, quindi, da cavaliere compito, a certe baldanzose bambinaie della gran grazia di Dio, direbbe l'Alardi<sup>143</sup>, con le quali attaccammo discorso, mentre i marmocchi si trastullavano sull'erba. L'aspro dialetto friulano suonava dolcissimo su quelle labbra, anche le desinenze russe in *uf* e *af*, le consonanti affollate<sup>144</sup> e il risparmio di vocali, ci parevano eleganze di lingua. Il saluto confidenziale poi di congedo, il dolcissimo *mandi*, contratto di *mi raccomando*, fece girare il cervello al poeta.

Noi Veneti, abbiamo l'*addio*, formula di saluto bellissima, che corrisponde al *Grüss dich Gott*<sup>145</sup> dei Tedeschi e all'*adieu* dei Francesi, ma novantanove volte su cento è una violazione del secondo precetto del decalogo<sup>146</sup>; i Lombardi, razza forte, per un singolare contrasto e un segno forse dell'antica schiavitù, hanno il *ciao*, saluto un tantino sguaiato, che, per essere pronunciato a dovere, impone uno sgangheramento di labbra; il piemontese compassato e aristocratico saluta col *cerea* (Signoria); il friulano invece ha il dolce e simpatico *mandi*.

Immaginate che effetto procura questa parolina quando è pronunciata da una vispa donnetta, che, conscia della propria debolezza, si raccomanda tutta a voi e accompagna il saluto con un caro risolino e uno scuoter della mano destra. O tempi de' cavalieri erranti, perché sì presto vi dileguaste? Che fortuna difatti accogliere in protezione tante belle deboli e inermi!

---

<sup>141</sup> Greti di fiume.

<sup>142</sup> Pittore, decoratore e architetto nato a Udine nel 1487.

<sup>143</sup> Alardo Alardi (1812-1878), poeta nato a Verona nel 1812, esponente del Romanticismo italiano.

<sup>144</sup> Ammassate, accalcate.

<sup>145</sup> Letteralmente *Dio ti saluti*.

<sup>146</sup> Il secondo comandamento del Decalogo prescrive di non nominare invano il nome di Dio.

Usciti dal giardinetto ci recammo a visitare l'attiguo arcivescovato. L'attuale Arcivescovo, monsignor Casasola, un ometto mingherlino e giallo, come un cereo pasquale, passeggiava in un angolo del giardino; e noi, accompagnati da un grosso prete, l'antitesi del suo padrone, potemmo quindi comodamente visitare il palazzo ed ammirare gli stupendi affreschi del Tiepolo, un robusto secentista, ardito, strambo, se vuoi, ma di sperticato talento anche nelle sue aberrazioni<sup>147</sup>. Il nostro cicerone in toga nera ci mostrò alcune stanze tuttora in disordine che erano state invase, pochi mesi innanzi, da alcuni malintenzionati, poco amanti della teoria cavouriana: «libera chiesa in libero Stato»<sup>148</sup> furibondi perché Monsignore avea proibito di cantare l'*oremus* per Vittorio Emanuele<sup>149</sup>. Compresi anche noi da vera indignazione per quell'atto vandalico domandammo se vi erano commessi dei guasti in oggetti d'arte. – No, veramente, ci rispose il reverendo, in oggetti d'arte no ma quel che è peggio in oggetti sacri, nientemeno che nel *tricorno*<sup>150</sup> di Monsignore, col quale questi Eliodori<sup>151</sup> si trastullarono per ore ed ore sulla piazza senza alcun intervento della forza armata. *Oh! Tempora! Oh! Mores!*<sup>152</sup>

Dopo di esserci accommiatati dal Reverendo, al quale lo zelo della casa di Dio e de' suoi ministri non avea, come vedevasi, guastato l'appetito, ci recammo nel giardino vecchio, che è proprio un prato senza fiori, tra il castello ed il tempio della Madonna delle Grazie: il palladio del Friuli. Appena entrati in chiesa, Spiro diede in uno scroscio di risa ed: – Oh! Esclamò, ecco il diavolo appiccato per la gola. – Se non era il diavolo c'era però la sua completa armatura con l'inevitabili corna<sup>153</sup>. Chi volesse notizie di questo strano ornamento della casa del Signore e delle relative tradizioni, potrebbe leggere la bella ballata del Dall'Ongaro, che gli racconterà di un Don Giovanni camuffato da diavolo, per tentare una conquista,

---

<sup>147</sup> Giambattista Tiepolo, pittore nato a Venezia nel 1699, tra i massimi esponenti del rococò e ultimo grande protagonista della decorazione monumentale in Europa.

<sup>148</sup> Formula che Cavour utilizzò nel 1861, in occasione della proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia, per definire la concezione separatista in tema di rapporti tra Chiesa e Stato.

<sup>149</sup> Vittorio Emanuele II, ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia, dal 1861 al 1878.

<sup>150</sup> Copricapo.

<sup>151</sup> Eliodoro d'Antiochia fu primo ministro di Seleuco IV, re di Siria dal 187 al 175 a. C. Secondo la tradizione giudaica, tentò di prendere il tesoro del Tempio di Gerusalemme, mentre si accingeva compiere il gesto sacrilego, fu ridotto in fin di vita dalla potenza di Dio.

<sup>152</sup> Citazione tratta dalle orazioni tenute da Cicerone contro Catilina. Cfr. CICERONE, *Le catilinarie*, Rizzoli, Milano, 1979, Cat. I, 2, p. 88: "Oh tempi! Oh costumi!"

<sup>153</sup> Nella Basilica della Madonna delle Grazie, è conservata la *Maschera del diavolo*, una pregevole armatura del 1400.

il quale, per un singolare prodigio non poté deporre quell'armatura che dopo molte lagrime, digiuni e preghiere alla Madonna delle Grazie. Questo trofeo di vittoria sullo spirito infernale, fa spalancare tanto d'occhi ai villani e piovere l'elemosine nelle cassette, e cresce quindi moltissimo la riputazione del Santuario. Oh! Se il miracolo si rinnovasse anche oggidì, quante maschere cadrebbero dal volto a certi buffoni; e che bei *ex voto* ci potrebbe appendere la nazione sui muri, intorno all'altare della Madonna.

In queste chiacchiere si era fatto sera. Ritornammo quindi in piazza Contarena ed entrammo in un caffè di primo ordine. Qui io attendeva Spiro, perché rinnegasse per la terza volta la sua cieca fede nei popolari proverbi. Però i nobili sono tanto pochi oggidì, che in quella sera non ne trovammo in caffè, né con né senza creanza, invece rividi molti vecchi amici e tra questi un ottimo precettore, sempre giovane di spirito, che ci accolsero e ci trattarono con tanto di cuore; e poi avvocati, negozianti, letterati, che ci domandarono subito con molta cortesia quando fossimo arrivati e quando facessimo conto di partire. In caffè si disputava molto quella sera di politica, tutti sostenevano la loro opinione con molto calore; c'erano rossi e neri, ghibellini verdi e secchi<sup>154</sup>, che si apostrofavano con tutte le regole della moderna rettorica. Chi teneva pel giornale di Udine; altri per non so che lire, ancudini<sup>155</sup> e martelli, campo di battaglia a nuovi don Abbondi sgattaiolati dalle canove, vegeti e freschi dopo la morte di don Rodrigo<sup>156</sup>; e tutti poi, dopo molte disquisizioni, perorazioni e disputazioni, pacificati dai prudenti, partivano col solito *mandi*, bronciolato<sup>157</sup> tra i denti e che in quel caso voleva proprio dire: *Folc ti trai*<sup>158</sup>. Che il diavolo ti porti.

Noi, all'oscuro di tutte queste questioni, un po' stavamo ad ascoltare, un po' chiacchieravamo anche noi con gli amici dell'Italia, delle speranze e dei sogni d'un tempo, d'industrie e di commerci, della strada ferrata della Pontebba, del progetto d'irrigazione del Ledra e d'altre simili utopie, a cui i questionanti poco attendevano, rivolti, com'erano, a studi più pratici e positivi.

---

<sup>154</sup> In Italia, tra i secoli XII e XIV, con il termine *ghibellini* si indicavano coloro che sostenevano gli interessi imperiali contro la politica papale, opponendosi ai *guelfi*. In particolare i ghibellini si distinguevano in ghibellini moderati, tendenti al guelfismo, detti *verdi* e ghibellini puri, che si dissero *secchi*.

<sup>155</sup> Incudini.

<sup>156</sup> Don Abbondio e Don Rodrigo, personaggi del romanzo *I promessi sposi*, scritto tra il 1820 e il 1840 da Alessandro Manzoni (1785-1873).

<sup>157</sup> Brontolato.

<sup>158</sup> v. nota 60.

Spiro, guarito dalle sue prevenzioni, si lasciò quindi condurre a cena e a dormire.

Il mattino seguente, in sull'albeggiare eravamo già alla stazione fuori di porta Aquileia diretti per Gorizia e Trieste. Avea già stesa la mano per prendere i viglietti, quando colpito da una nuova idea: – Amico, dissi a Spiro, vorresti tu uscire dal Friuli senza dare un'occhiata alla sua antica capitale, al Forum Julii, alla sede dei duchi longobardi<sup>159</sup>, alla città de' mie vecchi ?...

– No per Bacco! rispose, ma adesso come si fa?...

– Subito fatto. Si prende un viglietto fino a San Giovanni di Manzano, e poi troveremo un bucefalo<sup>160</sup>, che ci condurrà lassù in un'ora circa.

– Benissimo, benissimo. Già io sono la tua vittima; vittima fortunata in questo caso.

E così fu fatto. Consiglio al lettore di lasciarsi un pochino guidare dalla fantasia anche in viaggio, di non far sempre i calcoli prosaici: Oggi qui, domani là. Al diavolo l'ordine e l'*armonia prestabilita*<sup>161</sup>, che mutano il mondo in un convento di frati, regolato dal suono della tempella<sup>162</sup>! E anzi tutto, quando gli si presenta una buona idea, l'afferri subito e la metta in esecuzione senza dar tempo a pentimenti e consigli. Ma per far ciò convien viaggiare soli o con provati amici, lasciando a casa le signore moglie col fastidio de' loro enormi bauli, scatole, scatoloni, quando non si abbia la fortuna di possedere una svelta e mingherlina metà, tagliata un tantino all'inglese, che al di là del *waterproff*<sup>163</sup> non estenda le sue esigenze di viaggio. Eccoci adunque in vagone per San Giovanni di Manzano. Ecco passato il torrente Torre, la prima stazione *Butrio* co' suoi colli amenissimi. I Friulani fino da tempi remoti furono molto teneri pel culto di Bacco e perciò bazzicano volentieri per questi colli con le loro Arianne<sup>164</sup>; ed anche hanno trovato che, ai tempi di Giosuè e Caleb<sup>165</sup> o giù di lì, il paese si chiamava in latino *Botrion* a cagione dei

---

<sup>159</sup> Cividale del Friuli fu fondata, attorno al 50 a.C., da Giulio Cesare con il nome di *Forum Iulii*, nel 568 i longobardi, guidati dal re Alboino, scelsero questa città come sede del loro primo ducato.

<sup>160</sup> Cavallo vecchio e malridotto.

<sup>161</sup> L'autore si riferisce alla dottrina dell'*armonia prestabilita*, sostenuta dal filosofo tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), secondo cui anima e corpo sono ad ogni istante in un'*armonia* creata da Dio.

<sup>162</sup> Campana.

<sup>163</sup> Forma scorretta dell'inglese *waterproof*, la cui traduzione è: "impermeabile".

<sup>164</sup> Arianna, figura mitologica, fu sposa di Bacco.

<sup>165</sup> Personaggi biblici le cui imprese sono narrate nel libro dell'*Esodo*.

bellissimi grappoli d'uva scaldati dai primi baci del sole italiano<sup>166</sup>.

Fra Butrio e San Giovanni, guardando giù per la pianura a destra, si vede un palazzo signorile ombreggiato da folti alberi a Soleschiano, un campaniluccio all'est: è San Giovanni di Soleschiano, dove ci sta la Caterina Percoto<sup>167</sup> scrittrice di buone novelle. E più in giù ancora c'è Bolzano, celebrato dai versi del compianto poeta *Pieri Zurutt*<sup>168</sup>: il Porta<sup>169</sup> del Friuli.

Arrivati alla stazione di San Giovanni ci avviammo al paese in cerca d'una vettura. Cerca di qua, domanda di là, chi mi mandava dal maniscalco, chi dal fattore del conte, chi dal pievano<sup>170</sup> e dal medico: così che io mi pentiva quasi dalla presa risoluzione, mentre Spiro sacrava<sup>171</sup> come un marinaio in burrasca. – Non ci sarebbe che Tita lo stupido – dissero poi due contadini – se oggi fosse in cervello, o non avesse il cavallo impegnato pel conte, si potrebbe vedere. –

– Ma che impegni! Ma che conti! Il nostro denaro è eguale a quello dei conti, che spesso non hanno che contare – brontolò Spiro.

– Bene, la venga, andiamo a vedere, signor conte. – rispose il contadino, smozzicando l'ultima sillaba e meravigliato che un signore in soprabito, e con un cappello così bizzarro, non fosse conte anche lui, e potesse dir male dei conti.

Si andò quindi a vedere; per fortuna Giovanni Battista, o, come dicono tutti in Friuli, *Tita*, era libero quella mattina; e perciò, dopo averci fatto attendere una buona ora per dar la biada alla cavalla e aggiustare con funicelle e vimini i fornimenti, gridando sempre: – Sono qui, sono qui; corpo di Marfissa<sup>172</sup>! Maledetto Gano<sup>173</sup>! – e recandoci non poco stupore per trovare in un villano del Friuli tanta conoscenza dei romanzi di cavalleria, finalmente, come Dio volle, ci invitò di ascendere in carretta. Partimmo accompagnati dai saluti dei due villani, che ci auguravano il buon viaggio con un certo tuono canzonatorio e deploratorio, come se dicessero: – Iddio gliela mandi buona, a rivedelli, illustrissimi, in fondo

---

<sup>166</sup> Dal latino *botryon* grappolo d'uva.

<sup>167</sup> Scrittrice friulana nata nel 1812, autrice di novelle campestri e scritti in italiano e friulano.

<sup>168</sup> Piero Zorutti, esponente della poesia friulana, noto soprattutto per la pubblicazione degli *Strolics*, composizioni poetiche in lingua friulana di soggetto naturalistico o ironico.

<sup>169</sup> Carlo Porta, poeta del primo Romanticismo italiano, considerato il maggiore poeta in milanese.

<sup>170</sup> Prete che regge la circoscrizione civile e religiosa di una pieve.

<sup>171</sup> Bestemmiava.

<sup>172</sup> Cfr. L. ARIOSTO, op. cit.. Nell'opera di Ariosto, Marfisa è una guerriera mora, che si convertirà al cristianesimo.

<sup>173</sup> Nel poema cavalleresco scritto intorno all'XI secolo, *La chanson de Roland*, si narra la morte di Orlando durante la battaglia di Roncisvalle, causata dal tradimento da parte di Gano di Maganza, guerriero cristiano e patrigno di Orlando.

ad un fosso.

– Ih; ih! avanti, avanti – grida Tita, scuote più volte le redini, sdriscia<sup>174</sup> dolcemente al cavallo, per ridurlo con le buone a mettersi in via; poi, perduta la pazienza, volta la sferza, e comincia a manganargli il groppone, onde la bestia di mala voglia va, va d'un trotto strambo e ineguale. Oh! la carretta, dopo una corsa sulla strada ferrata, come riesce ordinariamente noiosa. I pali del telegrafo, gli alberi, le viti che prima sparivano rapidamente dinanzi, ora te li vedi ritti ritti d'accanto, che ti accompagnano per un tratto di strada con una certa gravità, come canonici in processione; tu scorgi non molto lontano un campanile, una casa e non ci è verso d'arrivarvi. E ti pare allora di essere trasportato in mezzo alla società del secolo scorso; invece del fischio del vapore ti annoia il monotono tintinnio dei sonagli attaccati al collo del cavallo. Chi sa poi cosa diranno i posteri delle nostre strade ferrate, quando avranno la comodità di viaggiare in pallone o di volare, volare precipitevolissimevolmente per mezzo di un qualche nuovo trovato? Talvolta però, dopo di esser stati pigiati per ore ed ore in un vagone, ci piace di stendere le gambe e di sederci ad agio in un bel carrozzino. Anche la rustica carretta friulana ha i suoi comodi. La nostra era ripiena di fieno con una coperta di lana verde disopra, con un saccone di paglia per dossale<sup>175</sup>, e vi ci sdraiammo come in un letto, fumando lo zigaro, chiacchierando e guardando alle belle scene della circostante natura, e allo strano figuro, ch'era il nostro vetturale. Avea costui la fronte schiacciata, due occhi piccini piccini, che non istavano mai fermi, un certo naso camuso, labbra grosse e in movimento continuo, come se biascicasse orazioni. Una larga cicatrice gli solcava la guancia sinistra e una rara barbetta bionda gli spuntava sul mento. Si capiva che aveva una gran voglia di piantar discorso con noi e perciò, tratto tratto, dopo aver istigato al corso il cavallo, si voltava con un sorrisetto, rimboccando le maniche della camicia sotto al giubbone, che non si era curato d'infilare, si accomodava il cappello di paglia, facendolo pendere da un lato e ammiccavaci quasi a dire: Ah! sono un uomo io? Ma la nostra meraviglia fu accresciuta da due volumetti colore di rosa, facenti parte evidentemente d'una collezione popolare di romanzi, che gli uscivano d'una tasca.

– Tita, gli diss'io, sai tu leggere?

---

<sup>174</sup> Fa la chiamata che si fa con la lingua per avvertire dolcemente il cavallo.

<sup>175</sup> Rivestimento.

- Ah! Ah! Illustrissimo, si, rispose.
- E che cosa leggi di bello adesso?
- Ah! Ah! Illustrissimo, i misteri.
- I misteri della sacra inquisizione<sup>176</sup>?
- Ah! Ah! Ah! – (Questo intercalare, gli usciva di bocca ogni terza parola: era una interiezione, con la quale egli stesso confessava la sua meraviglia per essere uomo di lettere e l'ignoranza anche di tante cose che gli rimanevano da imparare).
- Ah! Capisco, continuò poi, l'inquisizione di Spagna, di San Domenico<sup>177</sup> fondatore del santissimo Rosario<sup>178</sup>. Barbaro, spietato! No, signori; non sono i misteri di Spagna: questo libro qui contiene i misteri di Parigi.
- Capperi! Leggi romanzi del Sue<sup>179</sup>?
- Sì, signori, del Sue. Quella povera capretta! E quella vecchia rinchiusa in un antro, divenuta un sozzo, puzzolente cadavere. E Frolo! Sono uno studente, sì signori, sono un po' matto anch'io.
- Questo si vede, risponderemo entrambi.
- Me lo credano, illustrissimi. Quando era bambino la mamma mi affidò alla custodia d'una sorellina, che mi lasciò cascare in terra; e così diedi con la testa in un sasso.
- E divenisti un altro Cornelio a Lapide<sup>180</sup>.
- Ah! Ah! Cornelio cosa vuol dire Cornelio? – Domandò poi con una serqua<sup>181</sup> di ah! meravigliato questa volta egli stesso della sua ignoranza. E non avendo ricevuto risposta da noi, che ci smascellavamo dalle risa, continuò brontolando: Sono una carogna, un puzzolente cadavere, ma Cornelio poi no. Ecco, se vedo una bella ragazza, la Tonina, per esempio, la serva del cappellano, ci ho gusto; ma Cornelio poi...Ehi, ehi, avanti Ippogrifo!
- Dunque l'hai anche tu l'amorosa? domandammo.
- Io no, rispose, chi vuole s'innamori di me? Sono un brutto e puzzolente cadavere io e poi un po' matto causa quella maledetta botta...non abbiamo paura,

---

<sup>176</sup> Si veda il romanzo storico *I misteri dell'Inquisizione* di Victor de Féreal, edito per la prima volta nel 1845.

<sup>177</sup> I tribunali dell'inquisizione erano sotto la guida dei domenicani.

<sup>178</sup> Nella Chiesa cattolica la preghiera devozionale del Rosario viene fatta risalire a San Domenico.

<sup>179</sup> Eugène Sue (1804-1857), romanziere francese, scrisse nel 1843 *Les mystères de Paris*.

<sup>180</sup> Esegeta biblico nato nel XVI secolo in Belgio, autore di commentari a quasi tutti i libri della Sacra Scrittura.

<sup>181</sup> Dozzina.

adesso sto bene...Da fanciullo rimasi stupido per più anni; e perciò mi lasciarono venire su come voleva; ed anche tratto tratto mi girava la testa e cadeva in terra. Anzi una volta fui in punto di morte; ma guarii per l'intercessione di Maria Santissima, e di Sant'Antonio mio avvocato e protettore; il cappellano m'insegnò poi a leggere; e, perché non sono buono a lavorare la terra, i miei mi lasciano a casa in pace co' miei libri.

E così si seppero vita, morte e miracoli del nostro Tita, che parlò un'ora di seguito un po' con noi, un po' con la bestia, la quale ad ogni villa, ad ogni portone di casa, faceva come l'asino del pentolaio<sup>182</sup>. E bisognava vedere in qual modo si ringalluzzasse<sup>183</sup> e dimostrasse tutta la sua contentezza con una fragatina di mani, dopo d'averci sputato dentro e con una briosa legnata sulla schiena dell'Ippogrifo, ogni qualvolta gli riuscisse d'imberciare<sup>184</sup> la questione e di rispondere in chiave, mettendo in mostra tutta la sua scienza romantica e cavalleresca mista alle reminiscenze del catechismo, delle prediche del cappellano e del leggendario dei santi.

Eravamo così andati per un cinque o sei miglia senza alcun'accidente, e già vedevamo da lungi il campanile del duomo di Cividale quando, per nostra disgrazia, da una strada laterale, sbucò fuori una maledetta carretta con un ronzino, guidato da un villano, il quale, avendo riconosciuto il nostro uomo, subito incominciò ad apostrofarlo, gridandogli dietro: – Ehi! Ehi! Tita, puzzolente cadavere; caccia in stalla quella tua rozza. Ehi! Tita, la serva del cappellano ti manda a salutare.

Tita, così provocato, monta sulle furie, e comincia a voltare gli occhi in una certa maniera, che ci mette proprio paura. Poi grida: – A me carogna, a me puzzolente cadavere? Alla malora, brutto villano, mago, Quasimodo, traditore! – L'altro risponde incalzando con nuovi epiteti; Tita vuota il truogolo<sup>185</sup> delle ingiurie cavalleresche e romantiche; io cerco di acquietarlo, Spiro grida come un invasato: tutto inutile. Il nostro letterato, punto sul vivo, si volta e mena una sferzata sul viso al provocatore e questi, invelenito, frusta il cavallo per raggiungerci. Lo scemo, fuori di sé, comincia a battere il suo e per poco non gli

---

<sup>182</sup> Con l'espressione *fare come l'asino del pentolaio* si intende l'azione di fermarsi ad ogni uscio a curiosare.

<sup>183</sup> Rianimasse.

<sup>184</sup> Azzeccare.

<sup>185</sup> Recipiente.

rompe le costole. Ippogrifo vola, l'altro gli tiene dietro...già, già ci raggiunge: urli, grida, imprecazioni ci assordano; una nube di polvere s'innalza dalla strada. Noi, per un momento, avanziamo, ma l'altro ci raggiunge di nuovo. Già sentiamo alle spalle anelare<sup>186</sup> il corsiero<sup>187</sup> nemico; ecco ci raggiunge, già la sferza pende sulle nostre teste; a chi tocca tocca; ma in quella succede lo scontro. La nostra carretta viene spinta dapprima sopra un mucchio di ghiaia. Poi cavalli, carri e cavalieri fanno un trabaltone nel fosso. Per fortuna la carretta nemica si rovesciò alquanto più in là della nostra, il mucchio di ghiaia levò l'impeto della caduta, altrimenti il capitombolo ci sarebbe riuscito fatale! Acqua però ne avevamo abbastanza e la ci arrivava alla cintola. Spiro sbuffava come un toro ferito, il povero Tita si dibatteva in convulsione, io gridava a squarciagola, il provocatore s'era impigliato tra le redini. Poi, come Dio volle, uscimmo dal quel pantano grondanti acqua da tutte le parti. Alle nostre grida accorsero vari contadini da un vicino casolare, che ci aiutarono a tirar su le carrette, i cavalli e a raccogliere le sparse reliquie del nostro naufragio. Alcuni pietosi sollevarono il povero Tita fuori di sé, colpito da un attacco d'epilessia. Ma il lato comico della scena presentava Spiro furibondo, il di cui cappellino col velo da viaggiatore inglese navigava placidamente, portato dal vento per le acque del fosso. A furia di gettar sassi gli venne fatto di avviarlo ad una corrente, che moveva verso la riva. Lo raccolse e, dopo avergli dato una scrollatina, sel cacciò subito in testa, per non pigliare un'emicrania, diceva, così floscio com'era, sicché pareva una cuffia da notte e lui una strega del *Machbet*<sup>188</sup> travestita da uomo. Poi al provocatore, che aveva toccato terra l'ultimo andò incontro coi pugni sul viso, bestemmiando e l'altro a scusarsi, a profondere inchini, giurando ch'era stato un accidente e non avea inteso di offenderci. Io mi misi di mezzo secondato dai contadini e, dopo aver raccomandato il povero Tita alle loro cure e consegnata la metà del prezzo convenuto per la corsa (ché pagarlo intero mi pareva una minchioneria), mi trascinai dietro per forza il dalmata, che continuava a bestemmiare e a gridare: e così ci avviammo *pedetentim*<sup>189</sup> alla volta di Cividale con le nostre valige ad armacollo. E bisognava vedere come Spiro camminasse con fierezza e gravità, facendo certi passi larghi e sicuri esclamando:

---

<sup>186</sup> Respirare affannosamente.

<sup>187</sup> Cavallo da guerra o da corsa.

<sup>188</sup> Forma scorretta dell'inglese *Macbeth*, dramma teatrale, scritto dal noto drammaturgo e poeta inglese William Shakespeare tra il 1605 e il 1608.

<sup>189</sup> Passo passo, lentamente.

– A me una simile! Maledetto villano! Non son chi sono se non mi vendico – e tratto tratto squassandosi alla maniera dei cani e ravviando la classica chioma impastata di fango. Fatto circa mezzo miglio (e ce ne restavano ancora tre da fare) entrammo in una bettola per mutare la biancheria ed asciugare i nostri panni. L'oste volea offrirci una carretta ma noi rifiutammo a cagione di quel brutto scherzo, e decidemmo di servirci del caval di San Francesco<sup>190</sup> per quelle poche miglia che rimanevano. La colazione, un bicchiere di vino discreto, e quel trovarci di nuovo ad agio nei nostri panni, ci rimise di buon umore; e così, canterellando e ridendo della passata avventura, passo dopo passo arrivammo sotto alle mura di Cividale. Ed ecco allo svolto d'una strada mi vedo venire innanzi un vecchiotto con un libro in mano. Lo guardo, lui ci guarda, mi riconosce ed: – Oh! esclama, la terra sta ferma, e gli uomini camminano. Voi qui!... – Sì, sì proprio io rispondo.

E qui baci, abbracciamenti, saluti. Era un vecchio, stato più di trent'anni professore di filosofia in un liceo del Veneto. Gli racconto in poche parole le novità, gli presento l'amico, gli espongo lo scopo del nostro viaggio. Lui, antiquario di professione, che ha le leggende e le cronache del Friuli nel manico del saio, ci si offre a cicerone. Niente di meglio, cacio sui maccheroni! accettiamo: io lo piglio a braccetto e mi avvio. Quel quarto di miglio, che ci restava a fare per girare la mura e infilare il ponte sul Natisone<sup>191</sup>, parve all'impaziente dalmata un gran tratto di strada. Tante furono le fermate del filosofo antiquario, che di sovente apriva le braccia ripetendo: – O benedetti da Dio! O benedetti da Dio – con quella bonomia<sup>192</sup>, con quella schietta cordialità dei vecchi veneziani di liete voglie e di veneranda canizie. E mi pigliava tratto tratto pel ganascino<sup>193</sup>, come fossi tuttora un fanciullo, e per l'occhiello dell'abito e mi narrava con occhi luccicanti la sua recente disgrazia, cioè il decreto governativo con cui lo si avea gettato in un canto, e gli era stata tolta la sua cattedra e la bella occasione di fare delle buone prediche morali sui pericoli della incauta gioventù. Erasi quindi ritirato a vivere in una villetta del Friuli e trovavasi a caso in que' giorni per certi suoi studi a Cividale. Mi venne il ticchio di domandargli se avea finito un suo trattato di morale, a cui dedicava da anni e anni tutti i suoi momenti d'ozio. Non

---

<sup>190</sup> A piedi, con l'espressione *cavallo di San Francesco* si intendono generalmente le gambe.

<sup>191</sup> Fiume del Friuli orientale.

<sup>192</sup> Cordialità.

<sup>193</sup> Stringendo tra l'indice e il medio la guancia, come segno di affetto e tenerezza.

l'avessi mai detto. Si fermò, si appoggiò ad un pilastrino, trasse fuori uno scatolone, prese tabacco, ne offrì anche a Spiro e poi: – Il trattato è bello e pronto – soggiunse – ma ci vuole ancora uno studio, una nuova scoperta per coronare l'edifizio e scoprire il mio supremo principio della morale. Voi sapete che i filosofi non vanno in questo punto d'accordo; e ognuno ha voluto dire la propria opinione –

– E quando pensa lei di poter coronare l'edifizio? soggiunsi studiandomi di avviarlo ad una conclusione.

Qui Spiro starnutò violentemente la prima volta ed il filosofo, dopo avergli augurato salute, continuò imperterrito. – Caro mio, l'arte è lunga e la vita è breve. Bisogna prima confutare i precedenti sistemi; ma con moderazione! perché vedete, amici miei, tutti i sistemi, anche se falsi, contengono sempre, sapendoli bene esaminare, qualche parte di buono e di vero. E così è anche in morale. Noi non vogliamo il male perché è male; ma perché ci si presenta sotto l'aspetto di bene. *Decipimur specie recti* diceva Orazio<sup>194</sup> gran matto, che però alle volte aveva la testa a segno. Per non parlare adesso di tutti, ché sarebbe un andare a Roma per Mugello<sup>195</sup>, mi converrà, vedete, per coronar l'edifizio...

– Sì, si coroniamo professore, interruppe Spiro con un secondo starnuto.

– Salute, esclamò il filosofo e continuò, Converrà, vi dico, metter d'accordo il filosofo roveretano<sup>196</sup> con Cristo. Che cosa dice il Rosmini? *Supremo principio della morale è il riconoscimento pratico dell'essere nel suo ordine*<sup>197</sup>. E Cristo: ama Dio e il prossimo. Converrà da questi due principii dedurre un terzo che concili la profondità del primo con la popolarità sublime del secondo.

- E qui sta il busilli<sup>198</sup>, gridò Spiro starnutando violentemente.

Era troppo preoccupato della salute dell'amico per non permettermi una digressione e domandare al professore se credeva che quel soverchio starnutare provenisse dalla presa di tabacco o da infreddatura cagionata dal bagno e da quell'umido cappellino, che il dalmata si ostinava a tenere in testa. Il professore, udite le parti, sentenziò per l'infreddatura, offrendo all'ammalato, quale rimedio

---

<sup>194</sup> Traduzione dal latino: "siamo ingannati dall'apparenza del bene". In particolare si veda l'epistola ai Pisoni (detta anche *Ars Poetica*) di Orazio.

<sup>195</sup> Regione geografica toscana, a nord est di Firenze.

<sup>196</sup> Antonio Rosmini, filosofo nato nel 1797 a Rovereto.

<sup>197</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a c. di U. Muratore, Città Nuova, Roma, 1990, p. 122-137.

<sup>198</sup> Qui è la difficoltà.

opportunissimo, una presa di tabacco.

Neanche questa digressione valse a far perdere al filosofo il filo del discorso. Ricominciò, continuò per un altro quarto d'ora. Si fermò venti volte almeno appoggiandosi ai pilastri e alle pioppe lungo la strada e per altrettante volte provocò i starnuti di Spiro e chi sa quando avrebbe pigliato terra se non fosse venuto a levarci d'impaccio, indovinate chi? il diavolo. Sì proprio il diavolo ed ecco come.

Fuori di porta borgo di Ponte c'è un magnifico ed ardito ponte<sup>199</sup> sul Natisone fiume torrente, che influisce nella Torre. Il popolo che non sa capacitarsi come quel ponte possa librarsi così in aria, ne fece architetto il diavolo. Ne' secoli scorsi il diavolo ebbe un da fare, un da fare ed il primo a mantenerlo in riputazione, senza punto avvedersene, fu il prete con l'acqua santa. Adesso, dopo tante di belle e di nuove che si sono viste, l'amico ha perduto il credito alquanto. Per qualche tempo credettero i villani che, abbandonato il primo mestiere, si fosse messo a fare il fuochista sulla macchina a vapore e si raccontavano novelle di quella gran bestia con tanto d'occhioni, che vomitava fumo e fuoco la notte e appestava le viti. Visto però che in istrada ferrata ci viaggiano preti, canonici, vescovi e perfino gesuiti, i contadini, dopo aver dimostrato la loro antipatia al bestione, lanciando qualche sassata, si persuasero che il diavolo non ci aveva parte alcuna, e così il poverino perdette anche questo secondo mestiere. Gli resta però sempre l'altra faccenda di far girare teste e tavolini secondo l'oracolo della civiltà cattolica, e di abburattare la grandine ridendosela del prete e de' suoi scongiuri. Ma torniamo a bomba.

Autore di questo ponte fu un tal Jacopo Daguro, comasco, nel 1441. Per veder meglio l'arditezza dell'arco maggiore, sempre guidati dall'antiquario, scendemmo dall'altra riva e poi, di masso in masso, sul greto del torrente. Uno di questi massi, staccatosi dalla riva e caduto quasi in mezzo al letto del fiume, servì di punto d'appoggio o di pilone all'architetto per poggiare i due archi. L'arco a settentrione è di molto lume, meno ardito è il secondo. Il primo ha ventiquattro metri e cinquanta centimetri di diametro e dieci e quaranta di raggio; l'altro diciotto e quaranta di diametro e nove e dieci di raggio.

Ammirata questa meraviglia del Friuli ci recammo tutti assieme a pranzo

---

<sup>199</sup> Ponte del Diavolo, sul fiume Natisone.

all'albergo. Dopo il pranzo, sorseggiando il caffè, mentre il filosofo ci minacciava con un secondo squarcio di etica, io, dando una svolta al discorso, lo pregai a narrarci la storia di Cividale. In fatto di storia ed antiquaria il professore era eruditissimo; ma, immerso in quelle delle sue disquisizioni filosofiche, gli rimaneva poco tempo a persuadersi di essere proprio un antiquario coi fiocchi; amava questa scienza da dilettante, diceva, rubando qualch'ora alla filosofia, nei momenti d'ozio e di svago. E' certo che se avesse a stampare un trattato d'antiquaria si sottoscriverebbe: *N. N. filosofo*. Perciò, quale storico ed antiquario, usava di uno stile semplice, chiaro, breve e si poteva proprio ascoltarlo con piacere, a meno che, tirando l'aiuolo alle cose sue, non facesse qualche scappata nei campi dell'etica e della metafisica.

– Avete fatto benissimo (cominciò, accomodando la pezzuola sotto l'ascella del braccio sinistro) avete fatto benissimo a venire a Cividale, perché uno non si può formare una giusta idea del Friuli, se non visita la capitale della Patria nei tempi di mezzo<sup>200</sup>. Chi conosce la storia di Cividale, conosce la storia del Friuli nel medio evo. La metropoli romana era Aquileja<sup>201</sup> ma non ne avanzano che pochi ruderi; la moderna è Udine<sup>202</sup>. Vi consiglio di studiare i monumenti di Cividale con questo principio direttivo. Tagliamo adunque corto di Cividale romano. Solo vi dirò che fu edificato da Giulio Cesare ed elevato all'onore di colonia, e si chiamò quindi dal suo nome *Forum Julii*; che fu ascritto alla tribù Scapzia; che fiorì nel secondo e terzo secolo sotto gli Imperatori, ed anche dopo l'invasione degli Unni ed altri barbari, i quali probabilmente avranno tenuto la strada più bassa militare, per Aquileja, Concordia Opitergium; che si mantenne in fiore anche al tempo dei Goti, avendo potuto scrivere Cassiodoro per ordine di re Teodorico *Honoratis possessoribus et curialibus forojuliensibus* (Lettera 8 libro 4)<sup>203</sup>. Nel 568 Alboino mostrò l'Italia a' suoi Longobardi dal monte Maggiore (in lingua slava detto *Matajur*) sopra Cividale<sup>204</sup> e, impadronitosi senza ostacoli della città, fondò il primo ducato longobardico, che dalla capitale prese nome di *Forogiulio*: indi il

---

<sup>200</sup> Nel 568 Cividale fu la capitale del primo ducato longobardo d'Italia, dal 737 al 1238 fu sede del Patriarcato di Aquileia.

<sup>201</sup> Fondata nel 181 a.C. come colonia romana dell'Italia settentrionale.

<sup>202</sup> Nel 1238 il Patriarca si trasferisce da Cividale del Friuli a Udine, che assumerà quindi sempre maggiore importanza.

<sup>203</sup> Cassiodoro fu un alto funzionario di Teodorico, re degli Ostrogoti e d'Italia dal 493.

<sup>204</sup> Alboino, re dei longobardi, nel 568 guidò il suo popolo alla conquista dell'Italia e, dopo aver attraversato la Venezia Giulia, nel 569 si impadronì prima di Milano, dove fu proclamato re d'Italia e, nel 571 di Pavia.

moderno Friuli. Sembra che più tardi la capitale, per distinguerla dalla provincia, venisse chiamata *Civitas Australis*<sup>205</sup> per essere la più australe rispetto a Pavia metropoli del regno. In un diploma di Peregrino I<sup>206</sup>, l'anno 1139 si legge: *actum in civitate austriali Forojulii*<sup>207</sup> in cappella *sancti Paulini*. Pochi anni dopo la fondazione del ducato la città fu assediata da Cacamo re degli Avari; ed, essendosi la vedova del duca longobardo Gisulfo innamorata di lui, aprì di notte tempo le porte della città al barbaro avutane promessa di matrimonio. I figli del duca si salvarono con la fuga, le figlie con singolarissimo artificio salvarono l'onestà; la madre, fu confitta ad un palo ed il re motteggiandola disse: – Ecco il marito che ti si compete<sup>208</sup>. Esempio luminoso del come il tradimento sia vituperevole, anche a chi ne approfitta. Esempio da rammentarsi...Salute, salute, soggiunse poi il professore, interrotto da un nuovo starnuto di Spiro. Poi continuò la sua narrazione rimesso sulla buona strada.

– I fuggiaschi figli di Gisulfo, dopo varie e romanzesche avventure, riconquistarono il ducato<sup>209</sup>. Non poco lume reca alla storia di questi tempi tenebrosi l'opera sui Longobardi di Paolo Diacono, nativo proprio di Cividale, e bel vanto quindi di questa città<sup>210</sup>.

Caduti i Longobardi, Cividale non perdette del suo primitivo splendore sotto i

---

<sup>205</sup> Città meridionale.

<sup>206</sup> Patriarca di Aquileia dal 1130.

<sup>207</sup> Traduzione dal latino: "redatto nella città meridionale di *Forum Julii*"

<sup>208</sup> [N.d.a.] Paolo Diacono libro 4 cap. 28.

<sup>209</sup> Gli Avari, dopo aver ferocemente saccheggiato il ducato si ritirarono in Pannonia e, nel 610, sul trono di Cividale si insediarono Caco e Tasone, figli maggiori del duca Gisulfo.

<sup>210</sup> [N.d.a.] nacque in Cividale nell'attuale parrocchia di San Giovanni in Xenodocchio. In questa chiesa leggesi in suo onore la lapide seguente:

*Paulus Diaconus  
Warneftidi ac Theodolindae filius  
Civis Forojuliensis  
Et cancellarius Desiderii  
Longobardorum Regis  
Deide monachus Cassinensis  
Oblivit octavo exeunte saeculo  
Hic fuit qui cecinit  
Ut queant laxis resonare fibris  
Mira gestorum famuli tuorum  
Salve polluti labe reatum  
Sancte Johannes.*

È noto come San Giovanni fosse il protettore dei Longobardi; a San Giovanni quindi, Paolo Diacono, dedicò l'inno che tuttora cantasi dalla chiesa. È noto come dalle prime sillabe dei versi di quest'inno Guido prendesse i nomi delle note musicali: ut, re, mi, fa, sol, la, sa. Potrei tirare innanzi a parlare di calendari, di santi e di musica; ma qui fo punto fermo, per non provocare anch'io gli starnuti del lettore.

Franchi<sup>211</sup>, ch  anzi l'accrebbe, per la venuta dei vescovi aquileiesi, che stabilirono qui la loro dimora, e tra questi vuolsi rammentare Paolino, che primo dicesi abbia ottenuto il titolo di Patriarca, per opera di Carlo Magno<sup>212</sup>. La storia di Cividale si smarrisce quindi nel buio dei tempi, in quei due secoli di ferro, che furono il decimo e un decimo secolo. Loro gi  sapranno di Berengario imperatore e re d'Italia, il quale fu prima duca del Friuli, ed anche delle contese, e guerre tra conti, marchesi e duchi, che furono causa di nostra rovina della calata dello straniero e del vilissimo atto di Berengario con cui si dichiarava il regno d'Italia feudo della Germania, proprio in quei tempi che l'impero romano andava a fasci la seconda volta, e le nazioni cominciarono a rivendicare la loro autonomia<sup>213</sup>. Come stesse Cividale e il Friuli, sotto il regime successivo dei patriarchi d'Aquileja in continue baruffe tra preti e conti ribelli lascio a loro immaginare. Ma intanto Venezia veniva sempre pi  dilatando il suo dominio a spese del patriarca e finalmente, nell'anno 1419, un anno innanzi alla dedizione di Udine<sup>214</sup>, Cividale si ripar  sotto le ali del leone di San Marco. Da questa epoca la citt  perdette dell'antico splendore e and  sempre pi  decadendo per l'ingrandimento di Udine, divenuta la nuova e terza capitale della provincia, specialmente dopo che *i veneziani, i quali la sapevano lunga, invece di mandare le merci per Cividale a Caporeto prescelsero per ottime ragioni la via di Udine e di Ponteba sul territorio veneto*<sup>215</sup>. Raccomando, questo svegliarino<sup>216</sup> storico ai nostri politici, se pur hanno un briciolo di tempo, che avanzi loro occupati, come sono, nella questione Lobbia<sup>217</sup>, ed in altre pi  urgenti. Ed ora andiamo sul luogo a visitare i

---

<sup>211</sup> Nel 774 il Ducato di Cividale fu incluso nei domini di Carlo Magno.

<sup>212</sup> Paolino II, patriarca di Aquileia dal 787.

<sup>213</sup> Berengario I, duca del Friuli, fu eletto re d'Italia nell'888 e incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero nel 915. Il suo regno fu caratterizzato da continue lotte per l'opposizione dei grandi signori. Nel 922 Berengario fu vittima di una congiura di conti lombardi, che port  Rodolfo II di Borgogna sul trono italiano.

<sup>214</sup> Nel 1420 Udine, prostrata da un lungo assedio da parte dei veneziani, tratt  la resa e si pose sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

<sup>215</sup> [N.d.a.] Per le stesse ragioni si dovrebbe ora scegliere la linea Udine Ponteba all'altra di Udine Caporeto-Tarvis per congiungere la Rudolfiana con l'Adriatico. Vedi l'opuscolo *La ferrovia della Ponteba*. Fatti e argomenti raccolti da G. Baseggio, Milano 1870.

<sup>216</sup> Negli orologi antichi il quadrante della sveglia.

<sup>217</sup> Cristiano Lobbia, deputato al Parlamento del Regno d'Italia dal 1867, condusse una dura battaglia parlamentare relativa all'approvazione del Monopolio dei Tabacchi. Nel 1869 fu convocato da una Commissione di inchiesta come testimone, avendo egli dichiarato di essere in possesso di prove decisive riguardanti il pagamento di tangenti. La notte precedente alla convocazione, Lobbia rimase vittima di una brutale aggressione. La vicenda ebbe un doppio risvolto: nonostante l'indignazione e la solidariet  di molti, tra cui lo stesso Garibaldi, Lobbia fu

monumenti di Foro Julio e specialmente quelli di Civitas Austriæ, di Cividale longobardico e patriarcale. Così dicendo il professore si mosse, noi gli tenemmo dietro; e, fatti pochi passi, arrivammo dinanzi al duomo. E' un grandioso edificio nello stile del rinascimento, con qualche accessorio archiacuto, eretto nel 1457 sulle rovine della basilica antica per opera di Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula da Capodistria, come si legge nell'iscrizione sulla porta laterale a destra.

Eravamo tutti intenti ad udire la lezione della nostra guida, quando ci sentimmo gridare dietro le spalle – Gano traditore, è questo il modo di trattare coi paladini di Francia? – Ci voltammo, e vedemmo, indovinate chi? Tita lo scemo, venuto a Cividale per riparare ai guasti della carretta. Si avvicinò a me, perché aveva capito che era più alla mano, e: – Illustrissimo, mi disse, siamo rimasti d'accordo per quattro lire ed invece non ne ho ricevuto che due, e me ne vorranno almeno almeno tre, per far aggiustare la carrozza.

– E chi ti ha detto di gettarci in un fosso scimunito?

– Io non ci ho colpa io, soggiunse, è stato Bastiano del mulino, quel birbone, ma intanto io voglio essere pagato.

– Ah! Vuoi essere pagato? Mascalzone, villano, sgridò Spiro. Ti pagherò io, ti pagherò io in moneta sonante pel bagno che mi hai fatto pigliare, col pericolo di rompermi l'osso del collo e per lo sciupio del mio vestito da viaggio. Guarda, birbone, com'è ridotto questo cappello.

– Bene, illustrissimo, se vuol regalarmelo, a conto di mancia, lo adopererò per lo spaventapasseri nell'orto. Ma intanto la si degni di darmi le due lire, che mi vengono. E poi i panni gli ho sciupati anche io, senza calcolare in paura e il capogiro. Guardi come sono diventato giallo? Non le sembra un puzzolente cadavere? Le quattro lire voglio, le quattro lire, continuò poi a gridare con la petulanza di un fanciullo male educato a cui si è fatta cilecca. La gente si fermava a guardarci, gli oziosi si faceano sull'uscio della bottega di caffè. I vetturali ed i facchini uscivano dal vicino albergo della posta, pronti a prender le parti del compagno. Spiro già s'atteggiava da tiranno, abbassando il cappellino sugli occhi e belleggiando<sup>218</sup> il bastone. Il professore: – Benedetti da Dio, ci sussurrava all'orecchio, non facciamo scandali, siamo in paesi piccoli. – Io per finirla, tratto

---

accusato di aver simulato l'agguato e per questo condannato. Solo nel 1878 l'ex deputato, ricorso in appello, ottenne l'assoluzione.

<sup>218</sup> Muovendo bellicosamente.

in disparte Tita, gli cacciai in mano una lira minacciandolo che, se non fosse stato contento, l'avrei fatto chiamare in questura. Il poveretto, umiliato e confuso, tirò via abbastanza contento, dopo avermi fatto una scappellata<sup>219</sup> e data un'occhiata di scancio<sup>220</sup> a Spridione. Liberati da quella seccagine entrammo nel duomo.

Il tempio è a tre navi, divise da sei grandi colonne, sopra delle quali s'involano archi arditi e leggeri. Il visitatore, collocandosi dinanzi alla porta maggiore, misura tutto l'edifizio nelle singole parti; e riposa l'occhio sull'arcone di mezzo e la magnifica gradinata, per cui si ascende al presbiterio. Se questa chiesa s'innalzasse in qualche grande città o anche in una piccola borgata sulla strada maestra, le guide non mancherebbero di additarlo come un monumento alla curiosità dei passeggeri. Invece, essendo in città lontana della strada ferrata, e in una provincia, che, come l'Istria, è l'ultima Tulle<sup>221</sup>, è l'Oga Magoga<sup>222</sup> degli Italiani, nessuno ne discorre. *L'Itinéraire de l'Italie* stampato a Parigi nel 1859 e che corre per le mani di tutti dice: *A neuf milles d'Udine est Cividale (ancien Forum Julii) contenant beaucoup d'antiquités romaines*<sup>223</sup> e poi zitto. Vedrà il lettore quanto sia ingiusto questo silenzio. Tra le opere d'arte che osservammo nel duomo, rammento la tavola d'argento dorato donata dal patriarca Pellegrino (1183). Se non può gareggiare con la famosa pala bizantina, che ammirasi in San Marco di Venezia, ha però il pregio di essere lavoro di un'epoca, in cui le belle arti cominciavano a tentare la seconda e, se vuoi, la terza prova in Italia. Ci sono anche buoni quadri di Palma il Vecchio, di Palma il giovane, di Pomponio Amalteo<sup>224</sup>.

Compiuto il nostro giro artistico ci sedemmo accanto a una colonna per riposarci in quel silenzio, sotto a quelle volte, dai tumulti del mondo. Il sole

---

<sup>219</sup> Gesto ossequioso di saluto, effettuato togliendosi il cappello.

<sup>220</sup> v. nota 72.

<sup>221</sup> L'isola di Thule, citata dall'esploratore greco Pitea e, in seguito, anche da Claudio Tolomeo; la sua difficile identificazione ha contribuito a renderla l'emblema dell'ultima terra conoscibile, la più estrema.

<sup>222</sup> Dall'ebraico *Gog* e *Magog*, la locuzione volgare *andare in Oga Magoga* indica l'andare in paesi lontanissimi e pericolosi. Tedeschi scriverà nel 1876 un romanzo dal titolo *Cento anni dopo. Viaggio fantastico in Oga Magoga*, definendo la penisola istriana l'Oga Magoga degli italiani.

<sup>223</sup> Traduzione dal francese: "A nove miglia da Udine si trova Cividale (antico Forum Julii) che contiene molte antichità romane". Si suppone che l'autore si riferisca al testo *Itinéraire descriptif, historique et artistique de l'Italie et de la Sicile*, scritto da Augustin Joseph Du Pays nel 1859, pubblicato a Parigi da Hachette.

<sup>224</sup> Pittori veneti del XVI secolo. Cfr. nota 112.

mandava dal finestrone di mezzo un caldo raggio per la navata centrale, illuminando una larga fascia di milioni di polviscoli, che si agitavano, s'incrociavano, volteggiavano in mille modi, fin sopra alla croce che appariva infuocata in mezzo al grado dell'altar maggiore. Così vide l'antico dei tempi.

*Fra i setti candelabri ardenti*

.....

*Il rapito di Patmo Evangelista*<sup>225</sup>

Il solenne silenzio del tempio veniva tratto tratto interrotto da qualche sospiro e dal biasciare devoto di una povera donnicciuola, che labreggiava le sue divozioni, dal rotar lento di un carro nella piazza vicina e dallo scoccare delle ore ch'eccheggia lungamente tra le vuote pareti. Da lì a poco suonò un campanello e uscirono un dopo l'altro i canonici dalla sacrestia, tabaccando, chiacchierando per recitare il vespero in coro. Alla monotona cantilena tenevano bordone<sup>226</sup> le più lontane pareti in tuono di terza e di quinta, producendo un'armonia indefinita, grave, solenne. Io pensava agli amici lontani, a' miei cari, alla patria perduta; Spiro mormorava versi del Foscolo; il professore pensava al suo supremo principio della morale e chi sa quanto tempo saremmo stati immersi nelle nostre poetiche e filosofiche allucinazioni, se il croccare d'uno stallo, un violento starnuto e risa soffocate dietro all'altare non ci avessero richiamato alle prose eroicomiche della vita positiva.

Ci recammo quindi in sacrestia ed accompagnati da due buoni preti, il Candotti ed il Tomadini, distinti compositori di musica sacra, visitammo il celebre archivio capitolare. Non annoierò il lettore con la descrizione di quanto vedemmo ed ammirammo. Là entro si conservano pergamene antichissime, lavori stupendi in quell'arte

*che alluminare è chiamata a Parisi*

Dante *Purg.* (XI)<sup>227</sup>

la storia di Paolo Diacono<sup>228</sup>, i libri di divozione di santa Elisabetta figlia di Andrea re d'Ungheria, maritata al Langravio di Turingia, un evangelario del

---

<sup>225</sup> [N.d.a.] Monti *Basvilliana*.

<sup>226</sup> Assecondavano.

<sup>227</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, op. cit.: *Purg.* XI, v. 81.

<sup>228</sup> Monaco, originario di Cividale del Friuli nell'VIII secolo, autore della *Historia Langobardorum*, sulla storia del popolo longobardo.

quinto secolo<sup>229</sup>, firme autografe di Teodorico<sup>230</sup>, Teodolinda<sup>231</sup>, Carlo Magno (?)<sup>232</sup>, Lodovico il Pio ecc...Data un'occhiata al vicino museo d'antichità, ricco di lapidi, di urne cinerarie e sepolcrali, d'armi e di monete, ringraziati i due preti, che gentilmente ci accompagnarono, c'incamminammo verso il monastero maggiore<sup>233</sup>. Ed io intanto pensava. Tutta questa roba, non c'è che dire, è gelosamente custodita da questi reverendi. Ma dopo la soppressione delle collegiate, morti questi quattro vecchi che rimangono, come andranno le cose? – L'archivio diventa proprietà nazionale. – Bella e romorosa parola! Ma io, che ho veduto co' miei occhi la sala del capitolo, con la crocifissione di Giotto, nello storico convento di San Marco in Firenze, convertita in caserma della guardia nazionale<sup>234</sup>, e letto pochi mesi or sono, nei pubblici fogli, di certi affreschi guastati dalle stufe in un palazzo ministeriale, ho i miei dubbi sulla intelligenza e sapienza dei guardiani nazionali e rammento un vecchio proverbio veneto:

*Roba del comun*

*Roba de nessun.*

E poiché tutte l'eccezioni confermano la regola non si potrebbe fare un'eccezione pel capitolo di Cividale, dichiarato esente dalla soppressione generale perfino da un Napoleone I? E non è ridicola questa paura fanatica che abbiamo dei preti e dei frati? Non dimostra un pochino la nostra debolezza? Ma lasciamoli in pace, i canonici di Cividale cantar messe e vesperi, e il vangelo della pace con la spada in mano del patriarca Bertrando<sup>235</sup>, ridere in corso e cospirare anche innocentemente, se vogliono, con le beghine<sup>236</sup>, a patto di conservarci così bene, come hanno fatto finora, animati dallo spirito di corpo, tanti documenti della storia e delle antiche glorie italiane.

Alla sera, dopo aver girato di giorno pel mondo dei morti, ci recammo tra i vivi, in piazza Fontana, al casino di società. Il seguente mattino, all'ora convenuta per

---

<sup>229</sup> Santa Elisabetta, vissuta nel XIII secolo, figlia del re Andrea II di Ungheria e moglie di Luigi IV langravio di Turingia, fu, in vita, dedita interamente alle opere di carità.

<sup>230</sup> Re d'Italia dal 493 al 526, secondo dei re barbari di Roma.

<sup>231</sup> Regina dei Longobardi e regina d'Italia dal 589.

<sup>232</sup> Re dei Franchi, incoronato imperatore del Sacro Romano Impero nella messa di natale dell'800 dal Papa Leone III.

<sup>233</sup> [N.d.a.] Chi volesse notizie sullo stile lombardo e sulla chiesa di santa Maria della Valle nel monastero maggiore di Cividale legga il Selvatico: *Storia estetico-critica delle arti e del disegno*. Volume 2, pag. 96, Venezia, Naratovich 1856.

<sup>234</sup> Nel 1866 il convento di San Marco a Firenze venne confiscato dal demanio.

<sup>235</sup> Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia dal 1334.

<sup>236</sup> Bigotte.

la partenza, il professore, fedele alla data parola, venne ad augurarci il buon viaggio e a salutarci ancora una volta. Noleggiammo un calesse, dopo averci bene assicurati che il cocchiere era in istato normale, per non correr pericolo di un secondo capitombolo. Montati che fummo in calesse: Ancora un abbraccio, benedetti da Dio, esclamò il professore. Chi sa quando ci vedremo, già io sono vecchio, non sono più buono a nulla, mi hanno cacciato in un angolo...

– Oh! non dica questo, risposi. In ogni modo ci vedremo presto e se lei viene laggiù, si ricordi, casa nostra casa sua... Ma si tenga da conto sa... non istudi troppo, che alla sua età...

– Non abbiate paura...Già, lo sapete, da quello studio in fuori: non ho altre occupazioni...E quando poi avrò trovato il mio supremo principio...

– Sicuro, me lo manderà...

– Salute, salute, soggiunse quindi il buon vecchio, rivolgendosi a Spiro, che avea starnutato violentemente. Poi nuovi saluti e strette di mano, il cocchiere toccò il cavallo. Ci volgemmo ancora una volta a salutare l'amico. Io accesi quindi lo zigaro, Spiro trasse di tasca il portafoglio e prese ed ordinò gli appunti di tante belle cose vedute e ammirate.

## Capitolo V

### Da Cividale a Trieste

Da Cividale per raggiungere la strada ferrata di Udine–Gorizia è certo più comoda e più breve la via al confine austriaco per Brazzano e Cormons<sup>237</sup> ma volendo io mostrare il confine a Spiro proprio sulla strada ferrata (poiché ha a scrivere per viaggiatori, che non vorranno perdere tempo in escursioni fino a Cividale), così mi decisi di discendere di nuovo fino a San Giovanni di Manzano. Sborsato il prezzo convenuto e di più anche la mancia al cocchiere che ci avea servito benissimo e riveduti i contadini del giorno innanzi, che ci sbirciavano ridendo, salimmo in vagone e via. – Sta attento, dissi io all'amico, da qui a pochi minuti entreremo nell'Impero Austro-Ungherese<sup>238</sup>. – L'entrata in uno stato straniero ha sempre un non so che di solenne; pensate poi all'esule, ch'è fornito sì del suo bel passaporto italiano, ma che entra nello stato, un tempo nemico, sognando pericoli, impedimenti impreveduti<sup>239</sup>. Ed ecco la vaporiera rallenta, rallenta...si ferma: un impiegato austriaco di dogana ascende nel vagone di servizio: ci siamo. Ecco il famoso confine! Ecco il Iudri! Il fosso dove naufragarono tanti bei progetti tante belle speranze. Il Iudri è un piccolo torrentello che scende dalle colline sopra Cividale e che, a pochi chilometri più in giù della strada ferrata, si getta nel Natisone<sup>240</sup>. Da quel punto non segna più confine di stato; ma il tuo e il mio è invece segnato con pali e con pietre a gotico alfabeto a casaccio per i campi, pei prati della stessa possessione, infino sotto alla fortezza di Palmanova<sup>241</sup>, e le garette<sup>242</sup> austriache sono al tiro de' cannoni italiani.

Spiro allora sfoderò tutta la sua scienza classica e geografica. Apostrofò coi poeti le Alpi, maledisse ai nostri rovesci del sessantasei e chi sa quanti spropositi

---

<sup>237</sup> Attualmente Brazzano è una frazione del comune di Cormons, in provincia di Gorizia; nel 1870 questi due centri appartenevano all'Impero d'Austria e segnavano il confine tra questo e l'Italia.

<sup>238</sup> Nel 1867 l'Impero d'Austria era stato diviso in due Stati, l'uno austriaco e l'altro ungherese, assumendo la nuova denominazione di Impero austro-ungarico.

<sup>239</sup> v. nota 22.

<sup>240</sup> L'autore si riferisce al torrente Judrio, del bacino idrografico del fiume Isonzo: nel 1866 la parte alta del torrente era il confine tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico. Il Friuli risultava pertanto diviso in due zone: il Friuli occidentale e centrale, facenti parte del Regno d'Italia, e il Friuli orientale sotto l'Impero d'Austria.

<sup>241</sup> Comune attualmente nella provincia di Udine, nel 1866 un plebiscito ne aveva sancito l'unione al Regno d'Italia.

<sup>242</sup> Torrette destinate al servizio di sentinella.

avrebbe detto se io, conoscendo per amara esperienza, che cosa ci si guadagni a pigliarsela con le Alpi e col Iudri, non lo avessi pregato a star cheto e a rammentarsi di non essere più nel regno dell'Italia fatta!!! Quelli che si dilettono tuttora di questi innocenti studi geografici e di velleità politiche di altri tempi potranno consultare gli scritti del Vallussi, del Combi, dell'Amati<sup>243</sup> ecc. ecc...e dare un'occhiata alle Alpi Giulie, che segnano, dicono i geografi, il naturale confine. Ai forestieri poi, che ci vogliono ancora un po' di bene e che conoscono casa nostra meglio di noi, ripetiamo questo passo della sullodata guida. *Les derniers contre – forts des Alpes abaissés s'effacent dans les plaines de la Venetie; et à la place des ce grandes barriers posées par la nature, c'est la politique humaine qui place ici des frontières incertaines tantôt sur le bord de l'Isonzo, tantôt sur quelque petit ruisseau obscure, don't les eaux vont se perdre dans les sables et les marécages des rivages de l'Adriatique (Itineraire de l'Italie, Paris 1859)* <sup>244</sup>. E che cosa direbbe adesso lo scrittore della Guida?

– Ed ora diamo un'occhiata all'estremo Friuli orientale, diss'io a Spiro. Vedi lassù a sinistra sul colle quel castello? E' Rosazzo, antica abbazia ora villeggiatura dell'Arcivescovo di Udine. Tutti quei colli e quei monti più in su sono abitati da Slavi parte sul territorio italiano e parte sull'austriaco: foglie perdute, staccatesi dal ramo, intrusi nelle nostre terre, senza proprie tradizioni, e che mano mano andranno italianizzandosi col dilatarsi della civiltà. Gli Slavi del regno d'Italia fanno capo a San Pietro degli Slavi, un grosso borgo sopra Cividale. Tutto questo tratto di paese in collina è ricco di viti, che producono un eccellente vino bianco, e di frutta squisite e chiamasi *Coglio*. Gli Slavi però, lo ripeto, sono tutti relegati nei monti e nei colli più remoti. La pianura è rimasta tutta italiana benché al di là del confine. Nessuna differenza si avverte negli abitanti, che giustifichi la divisione politica: friulani di qua, friulani di là. Solo l'attento osservatore potrà notare qualche differenza negli edificii religiosi. Di qua i campanili, o a semplice torre o con la piramide, ad imitazione di quello di San Marco, di là certe guglie tozze e goffe cupole russe. Sembra che il panslavismo,

---

<sup>243</sup> Patrioti e storici dell'800, in particolare il giornalista Pacifico Valussi e Carlo Combi, studioso del moto risorgimentale italiano nell'Istria.

<sup>244</sup> Traduzione dal francese: "Gli ultimi contrafforti alpini abbassati si ritirano nelle pianure venete; e al posto di queste grandi barriere naturali, è la politica umana che pone qui delle frontiere incerte, tanto sulla sponda dell'Isonzo, tanto su quel piccolo torrente oscuro, le cui acque si perdono nelle sabbie e nelle paludi delle rive dell'Adriatico". v. nota 223.

per mezzo del clero, abbia tentato di estendersi sul suolo italiano, e di piantarvi i suoi termini: termini da cocoveggie<sup>245</sup>, da gufi e da altri strani uccellacci, che fanno colassù il nido sotto alle tegole; i nostri termini gli ha piantati natura, ed altri uccelli vi nidificarono prima dei loro.

Ma eccoci alla prima stazione austriaca: a Cormons. Qui Spiro, ammirando la bellezza di quei colli, tentò di ripetermi la scena di Conegliano<sup>246</sup> ma io duro. A cavarmi d'impaccio venne l'impiegato austriaco a chiederci il passaporto. Oh! Come stringe il cuore a rivedere in terra italiana quelle facce da caporali in pensione. Ma come sono bellini! Sempre gli stessi figuri, calati dai monti della Carniola, con certi occhietti piccini, con le labbra grosse, con un naso inquisitoriale e insolente con la punta all'insù. Hanno sempre il classico berrettino, la penna all'orecchio, e le fodere alle maniche per non macchiare il soprabito.

Sono per lo più vecchi cagnotti di polizia, che hanno fatto le loro prove nel Lombardo-Veneto, che non sanno nulla dei cambiamenti e della politica liberale dell'Austria: buoni diavoli però in fondo, martiri del loro dovere, inchiodati all'ufficio senza bisogno di comminatorie<sup>247</sup> come da noi. Prima servire l'Imperatore, poi amar Dio e il prossimo: ecco il compendio di tutti i loro doveri.

Per acquietare l'amico gli narrai in due parole la storia della Contea di Gorizia e Gradisca.

– Ti ho già narrato, cominciai, come il Friuli orientale venisse in parte staccato dal patriarcato per opera dell'Imperatore. Incerta è poi l'origine dei primi conti sovrani di Gorizia e Gradisca. Verso il 1100 cominciano le notizie positive; il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo viene conferito a una famiglia nobile, che risiedeva in Lienz nella Pusteria<sup>248</sup> che fu quasi sempre l'ordinaria dimora dei conti. La storia di questi conti si confonde con quella del patriarcato d'Aquileja, del comune libero di Trieste e del Marchesato dell'Istria. Ed è una continua serie di guerricciuole e di baruffe tra confinanti. Nel 1307 Enrico II<sup>249</sup> accorda a Gorizia i privilegi di città e il diritto di eleggersi le proprie magistrature. L'antica contea si

---

<sup>245</sup> Civette.

<sup>246</sup> L'autore si riferisce a una scena raccontata nel capitolo II.

<sup>247</sup> Clausole penali di una sentenza, che prevedono il pagamento di una somma in caso di inadempimento delle disposizioni stabilite da tale sentenza.

<sup>248</sup> Lienz è una città austriaca, situata nella Val Pusteria, valle delle Alpi orientali.

<sup>249</sup> Enrico di Corinzia e Tirolo, re di Boemia e Polonia.

estendeva oltre gli attuali confini, in qualche castello del Friuli veneto, come a Codroipo, Gorizizza ecc., nonché in territori che oggi appartengono al Tirolo, alla Carinzia e alla Carniola.

L'Austria, che da molto tempo aveva messo gli occhi addosso alla Contea, specialmente dopo il famoso protettorato di Trieste...

– Che bestialità fecero i tuoi cari Triestini, soggiunse Spiro.

– Adagio, non giudichiamo i nostri maggiori con le idee moderne, perché con questo sistema si pigliano de' granchi e si fraintende la storia. Minacciati da una parte dai Veneziani, e forse prevedendo la futura loro grandezza, non ebbero allora di meglio che affidarsi al protettorato di un duca lontano, di cui poco avevano a temere, sperando di conservare la propria libertà ed autonomia<sup>250</sup>. I patti di dedizione sono troppo chiari. E' vero che l'Austria fece loro pagare caro il protettorato e dopo l'invasione francese trattò Trieste come paese di conquista<sup>251</sup>. Anche Genova, la superba Genova, s'affidò un tempo al protettorato della Francia.

L'Austria dunque nel 1500, alla morte dell'ultimo conte, morto senza prole, s'impossessò della contea<sup>252</sup>. La denominazione di contea di Gorizia e Gradisca ha origine dalla vendita, che l'Imperatore Ferdinando III fece di Gradisca, nell'anno 1647 staccandola dalla contea, al principe Giovanni Antonio di Eggenbergs per 315,000 fiorini. Estinta poi la famiglia degli Eggenbergs nel 1717 la contea di Gradisca ritornò alla casa d'Austria, che la riunì poi alla contea di Gorizia.

Non più storie; eccoci al ponte dell'Isonzo; ecco Gorizia! Una voce grida: *Station Görtz*; l'orologio segna le dodici col meridiano di Praga; lungo le strade postali si alzano le colonne miliari con la scritta: *VI Meiles von Triest, V Meilen von der Granze Krains*<sup>253</sup>. Decisamente, abbiamo passato la linea, siamo a Görtz, nel regno d'Illiria, nell'Impero Austro-Ungherese. Il regno d'Illiria esiste; ma io stimo bravo chi è capace di trovarmi gl'Illirici. L'Illirium pei Latini estendevasi sul litorale orientale dell'Adriatico; ma si noti bene infino al Quarnero<sup>254</sup>, fino al *Sinus Tersaticus* (la moderna Fiume); e dividevasi in *Illyris graeca et barbara*.

---

<sup>250</sup> Nel 1382 Trieste, spinta dal timore di perdere la propria indipendenza a causa delle pressioni militari ed economiche della Repubblica di Venezia, si pose sotto la protezione dell'Austria.

<sup>251</sup> Trieste fu occupata dalle truppe di Napoleone nel 1797, nel 1805 e nel 1809.

<sup>252</sup> Nel 1500, alla morte del conte Leonardo, Gorizia, per volere dello stesso conte, passò alla casa d'Austria.

<sup>253</sup> Traduzione dal tedesco: "Sei miglia da Trieste, 5 miglia dal confine di Krains".

<sup>254</sup> Tratto di mare dell'Adriatico che separa l'Istria dall'arcipelago delle Assirtidi.

L'Istria, come si è detto, e una parte dell'attuale Goriziano, apparteneva allora all'Italia; la Carniola e la Carinzia formavano parte del *Noricum*<sup>255</sup>. Napoleone, che vendette e barattò i popoli come bestie al mercato, creò un nuovo regno, formato ora dalla Carinzia (capitale Klagenfurt, popolazione tedesca) della Carniola (Capitale Lubiana, popolazione slovena) del Goriziano di Trieste e dell'Istria (popolazione italiana). Questo sia detto e rammentato a que' bravi italiani che chiamano tuttora Illirici, i Triestini e gli Istriani, e a quel fior di questore, piemontese di tre cotte<sup>256</sup>, che apostrofò nel 66 alcuni poveri emigrati istriani, in una città del Veneto, con le seguenti testuali parole: – Che emigrazione! Che emigrazione! Adesso è tutto finito! Tornate nell'Illirio, tornate in Germania; qui non ci avete a che fare!

Gorizia poi è una città di circa 14.000 abitanti, situata a pie' d'un colle in amenissima posizione. La lingua scritta è l'italiana; il dialetto del popolo è il friulano con qualche voce slava e tedesca, come in città di confine. Poco o nulla vi è di rimarchevole in fatto d'arti: il viaggiatore potrà ascendere il bellissimo colle della Castagnevizza, dove nella chiesa del convento, sono sepolti Carlo X re di Francia, il duca e la duchessa di Angoulème. Dio li risposi!!!

Passata Gorizia, si scende al sud sulla riva sinistra dell'Isonzo. Vicino alla stazione di Rubbia scorre il Vipacco (il Frigidus), che quivi influisce nell'Isonzo. Al di là del fiume vedesi Gradisca col suo antico castello, ora istituto di educazione per tutti i pseudo galantuomini del Litorale Dalmato-Istriano. A Sagrado fa capo una rete di strade del Friuli orientale. Una viene da Udine per Pavia e Percotto al confine, quindi al ponte della Torre, a Versa, a Romans; un'altra scende dalla fortezza di Palmanova, unendosi alla precedente, vicino al ponte della Torre; molte altre conducono a ville e borghi del distretto di Cervignano e ad Aquileja<sup>257</sup>. Povera Aquileja! Dorme il suo sonno di secoli tra i canneti dell'Anfora<sup>258</sup>. Ruleri nei campi, cippi, lapidi, mosaici con paziente cura radunati dal sig. Zandonati in un museo, un magnifico tempio eretto dal patriarca Popone, sono i soli avanzi di Aquileja romana e patriarcale. Nel 1866 le parve d'udire un suono vicino d'armi,

---

<sup>255</sup> Provincia romana.

<sup>256</sup> Dal modo di dire *furbo di tre cotte*, che ha il significato di *furbiissimo, dotato di scaltrezza sopraffina*.

<sup>257</sup> [N.d.a.] Qui avrebbe dovuto arrivare la strada ferrata di Venezia Trieste, se si avesse scelto la via di mezzo per Oderzo-Motta San Vito ecc.

<sup>258</sup> Canale costruito nella zona di Aquileia.

si scosse, aprì gli occhi, riconobbe i figli degli antichi suoi padri, sorrise e poi tornò a dormire...<sup>259</sup>

Da Sagrado la strada ferrata ascende a Monfalcone, ultimo borgo del Friuli orientale. Ecco, il mio compito è finito, diss'io a Spiro, rivedi i tuoi appunti, adesso tocca a te. Ora si entra in Istria, ascendiamo la montagna; vedremo il Timavo confine della Provincia ad oriente...

– Un momento, rispose l'amico, a Monfalcone ci sono strade importanti?

– Certo, e molte; una va per Ronchi a Sagrado<sup>260</sup>, e all'Isonzo; l'altra per Bean ad Aquileja ecc...Qui farebbe capo la strada ferrata da Venezia, se si scegliesse la linea più bassa.

– Che cosa mi scorrevi tu di cupole russe a Gorizia? Vedi qui il campanile di Monfalcone bello, dritto piramidale, arieggiante quello di San Marco. E tali sono pure quelli di Sagrado, di Ronchi...

– Bravo! Ho piacere che tu stesso l'abbia avvertito. Quel po' di russo e di eteroclitico, che scorgemmo al confine, scompare di subito; e l'arte italiana torna a manifestarsi nell'Istria fin giù, giù Parenzo nella basilica e nell'anfiteatro a Pola<sup>261</sup>. Poi un tempo, vedi, Monfalcone e le vicine lagune appartenevano alla repubblica di Venezia; e perciò a Monfalcone, ad Aquileia, e nei limitrofi villaggi, non si parla il friulano, ma un dialetto veneto, che decisi *Bisiaco*, e gli abitanti chiamansi *Bisiachi*.

– Ho capito, grazie.

– Ed ora silenzio, e lasciami in pace.

Lettore carissimo, il mio compito con Spiro è proprio finito; stiamo per uscire dalla classica terra, dove il *Mandi* suona e rugge il *Folc*<sup>262</sup>. Ma avendo io a descrivere un viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste, così ho ad aggiungere ancor quattro parole per sdebitarmi con te; e poi ci divideremo da buoni amici.

Giunto a questo punto del viaggio, mentre il treno ascendeva lento, lento la desolata montagna del Carso, imposi silenzio alla mia vittima. E m'appoggiai allo sportello tutto assorto ne' miei pensieri.

---

<sup>259</sup> Nel 1866 il Friuli fu annesso al Regno d'Italia, mentre Aquileia resterà austriaca fino alla prima guerra mondiale.

<sup>260</sup> Ronchi e Sagrado, comuni attualmente in provincia di Gorizia.

<sup>261</sup> Parenzo e Pola, città croate situate sulla costa della penisola istriana.

<sup>262</sup> v. nota 60.

Tornava dopo molti anni di esilio alla patria, e ci tornava alla sfuggita per pochi giorni, risoluto sempre a non voler nulla di comune con certa gente<sup>263</sup>. Qual meraviglia dunque se il cuore mi battesse forte, e con la fantasia ritornassi ai giorni che furono, alle svanite speranze, ai sogni, alle illusioni d'un tempo! Illudersi e pascersi di speranze è una bella dote di noi poveri poeti; richiamare il passato, crearlo o riformarlo, per dir così, a modo nostro, correggendo gli errori degli uomini, è anche facoltà non tanto disprezzabile; e giova se non altro, a mantenerci in fede, sempre pronti per l'avvenire.

Io adunque sognava. Siamo nel 1866. Spiro ed io militiamo nell'esercito di Cialdini<sup>264</sup>. La Marmora ha vinto a Custoza<sup>265</sup>; già ci è venuta la nuova delle vittorie dei Prussiani in Germania, avanti adunque, avanti. «A Vienna» è la parola d'ordine. Ecco si passa il Po, l'Adige, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo. La retroguardia degli Austriaci per coprire la ritirata si contende il passo laggiù tra Monfalcone e le ultime colline del Carso, proprio nel luogo, dove, come la tradizione rammenta, i Romani vinsero il re Epulo e conquistarono l'Istria<sup>266</sup>. Ferve la mischia, il punto a cui sono rivolti i nostri sforzi è lo stabilimento dei bagni termali, laggiù lo stradone, a due miglia della città...Pif...Paf...fischiano le palle, tuona il cannone...avanti, avanti...a ferro freddo, ragazzi – il nemico fugge su per la montagna, noi l'inseguiamo.

– Che paese è questo? Mi domanda Spiro.

– Zitto, per Dio! Stiamo inseguendoli...

– Come si chiama quel paese? ohè!

– San Giovanni di Duino.

– E quel fiume là?

– Il Timavo.

– Quello descritto da Virgilio, che

*...per ora novem vasto cum murmure montis*

*et mare proruptum, et pelago premit arva sonanti!*

---

<sup>263</sup> A causa della collaborazione con numerosi giornali filo-italiani, nel 1866, l'autore era stato bandito da Trieste.

<sup>264</sup> Enrico Cialdini, generale italiano; durante la terza guerra di indipendenza, guidò l'esercito fino a Udine.

<sup>265</sup> Nel 1866 il generale La Marmora guidò l'esercito italiano durante la battaglia di Custoza, che vide la sconfitta delle truppe italiane.

<sup>266</sup> Intorno al 100 a.C. i romani conquistarono l'Istria, retta a quel tempo dal re istriano Epulo.

– Sì, proprio quello, silenzio.

– Ma dove sono le nove bocche, lo strepito il...

– Fantasie, fantasie da poeti. Ci vuol altro a frenarli...

– Ma com'è breve il corso di questo fiume! Ve' Ve' è navigabile fino alla foce...Come va questa faccenda?

– O santa pazienza, esclamai, tiemmi per le maniche del saio. Nasce ai piedi del monte Nevoso, scorre dapprima sopra terra per una amena vallata; si sprofonda poi nelle grotte di San Canziano; ha corso sotterraneo nell'altipiano del Carso, s'ode romoreggiare in fondo alla grotta di Trebiciano di sopra a Trieste, e qui erompe di nuovo e sbocca in mare.

– Ma questa è nuova di zecca! Ma come è mai possibile che i fiumi scorrano sotterra?

– Possibilissimo! Sullo sterile altipiano del Carso si vedono qua e là delle caverne, dette in dialetto istriano *foibe* (foveae) forse crateri di spenti vulcani, che assorbono l'acqua piovana, la quale, invece di discendere quindi benefica ad irrigare il piano, precipita nel fondo, scorre sotterra, erompe e sbocca, come vedesti, nel mare. Sei contento?<sup>268</sup> E adesso silenzio, silenzio, silenzio...

– Dove siamo rimasti? Ah, sì! Abbiamo vinto a Monfalcone, inseguiamo il nemico; ma il generale fa suonare a raccolta e tempera i nostri entusiasmi. Serrati e cauti procediamo per la strada maestra; si fa tappa a Duino<sup>269</sup>: lo stato maggiore alloggia in castello; noi bivacchiamo negli orti, sulle strade, tra i sassi.

– Come si chiama quel paese? Torna a interrompermi Spiro.

– Auf! Duino.

– A chi appartiene il castello?

– Al diavolo che ti porti.

– Ai conti Thurn, gli risponde per me con accento straniero un figuro secco ed allampanato<sup>270</sup> (si seppe di poi che era nientemeno che I. R. Consigliere del Tribunale di Trieste) sono nobili, appartengono ad una famiglia antichissima ai

---

<sup>267</sup> VIRGILIO, op. cit., Libro I, v. 245-245. Traduzione: "là dove da nove bocche (il fiume) con immenso fragore in scrosciante piena allaga i campi e si getta in mare".

<sup>268</sup> [N.d.a.] Altri due fiumi del Carso la Piuca e l'Oncia, scompaiono, e per sempre, sotterra. Forse essi alimentano il lago di Zirchnitz (palude Lugea) che a guisa di sifone intermittente ora è ricolmo, ora è repentinamente vuotato di acque.

<sup>269</sup> Località posta sulla strada che collega Trieste e Monfalcone.

<sup>270</sup> Smunto.

Torriani di Milano.

– Di grazia, signore, soggiunse Spiro, perdoni la mia curiosità, ma come sono venuti da Milano fin qui.

– L'imperial regio consigliere sorride, poi quasi compiacendosi delle sue cognizioni, si liscia due bionde e piccole basette e dice: – Ecco signore, come stanno le cose. Quando i Torriani perdettero il dominio di Milano scacciati dai Visconti, si ricoverarono nel Friuli, dove era allora patriarca uno della loro famiglia<sup>271</sup>. Questi concesse loro in feudo molti castelli e ville; e così i Torriani divennero vassalli del patriarca Aquileiese; un ramo della famiglia passò più tardi al servizio di casa d'Austria col cognome di Thurn-Taxis.

– Benissimo, grazie, lei ha molte cognizioni.

– Oh! La prego, soggiunse l'Austriaco, facendo quel gesto convenzionale, con la mano destra, come se cacciasse una mosca: gesto grave e bizzarro, comico e solenne a seconda delle circostanze, col quale i buoni Tedeschi sogliono esprimere tante e sì diverse passioni dell'animo.

La conversazione continuò più che mai animata. Io diedi un'occhiata a Spiro, un'occhiata significante dispetto e preghiera. L'amico capì e tacque. Io tornai a fantasticare.

E il treno ascendeva lento, lento per la desolata montagna del Carso.

Dopo la breve sosta a Duino, l'esercito italiano riprende la marcia. Su, su, sempre tra forre e sassi per la strada postale, deviando dalla ferrata, arriviamo a Nabresina (Aurisina)<sup>272</sup> quindi al confine del territorio di Trieste, a Santa Croce, a Prosecco<sup>273</sup>. Qui si fa un'altra tappa, io, esperto dei luoghi, conduco gli amici a bere un bicchiere di vino famoso d'un uva cresciuta tra i sassi. Facciamo un brindisi, e gridiamo a squarciagola «Viva Italia». Evviva, evviva, ripete l'eco centuplicato della giulia montagna.

Ma una scossa mi risvegliò dalle mie allucinazioni; eravamo entrati nella stazione di Nabresina o Aurisina, come vuole il celebre antiquario dottor

---

<sup>271</sup> I Torriani fuggirono in Friuli dopo la sconfitta subita nel 1277, durante la battaglia di Desio contro i Visconti.

<sup>272</sup> Località nei dintorni di Duino, attualmente in provincia di Trieste.

<sup>273</sup> Località sull'Altopiano Carsico, attualmente frazioni del comune di Trieste.

Kandler<sup>274</sup>. Una frotta di villici avvinati<sup>275</sup>, reduci da una festa alla grotta famosa di Adelberga<sup>276</sup> vociavano: – Zivio, Zivio; – e una bionda *hellnerinn*<sup>277</sup> delle guance pienotte, venne ad offrirmi la birra. Aveva sete, e in mancanza del Prosecco la tracannai in un fiato. Scendemmo quindi dal vagone; e dopo una buona mezz'ora, arrivato il treno di Vienna continuammo il viaggio. Avea pregato e scongiurato l'amico di tacere, mi posi in piedi dinanzi allo sportello, e ricaddi nelle mie fantasie.

Il brio è svanito col vino di Prosecco; procediamo stanchi e lenti per la montagna, una nuvola di polvere s'alza dalla strada; si arde di sete; non un rigagnolo, non un fosso, non un acquitrino in mezzo a quel deserto petreo; vediamo da lungi un campanile, con un cupolino di rame, che splende ai raggi infuocati del sole, come uno specchio ustorio<sup>278</sup>: è quello di Optschina...Avanti, avanti coraggio. Dietro a quel colle s'apre la vista sul mare soggetto, su Trieste, sull'Istria. I più animosi corrono innanzi ed io tra quelli. Urrà, Urrà, Savoia, Viva Italia e Vittorio Emmanuele.

In quella il treno, svoltato il colle sotto Aurisina, giunse sui monti sopra il mare. E' una vista stupenda; unica forse nel suo genere. Ai nostri piedi il mare che bacia gli ultimi colli della Vena<sup>279</sup> vestiti d'olivi e di vigneti; Trieste la bianca e giovane sposa dell'Adriatico col suo porto ripieno di mille navi: più in giù a mezzodì le montagne che s'avallano e si rompono sopra l'acque, formando piccole baie, promontori e porti sicuri fino a Pirano e a Salvore; a ponente l'isole di Barbana e di Grado e le lagune di Aquileia, dove il mar s'impaluda, e le morte acque placidamente dilaga.

Ma io torno a sognare, e a correre giù dei monti, co' miei compagni d'armi. Oh! qual gioia risalutare la patria e gli amici, veder sventolare la nostra bandiera sul campanile di San Giusto<sup>280</sup>. Il cannone del castello già tuona e saluta il nostro arrivo, e a quello rispondono le nostre navi da guerra ancorate nel porto. Urrà,

---

<sup>274</sup> Pietro Kandler, antiquario triestino vissuto nel XIX secolo, autore di numerosi studi sulla denominazione delle località del territorio di Trieste, che distingue le denominazioni romane o italiche da quelle slave.

<sup>275</sup> Contadini che hanno bevuto molto vino.

<sup>276</sup> Grotta nei pressi di Trieste.

<sup>277</sup> Forma scorretta del tedesco *kellnerin*, la cui traduzione è: "cameriera".

<sup>278</sup> Specchio che concentra i raggi paralleli provenienti dal Sole in un punto, detto fuoco dello specchio.

<sup>279</sup> [N.d.a.] Diramazione dell'Alpe Giulia.

<sup>280</sup> Cattedrale della città di Trieste.

urrà...Ecco la bandiera bianca, rossa verde sventola realmente sulle torri del castello di Miramare<sup>281</sup>...Ma ah! in campo bianco tra il rosso ed il verde, invece della croce di Savoia, veggio la biscia messicana<sup>282</sup>.

– Povero Max<sup>283</sup>! esclama il consigliere austriaco. Povera Carlotta<sup>284</sup>! Chi lo avrebbe mai detto! In sul più belo della corsa, mi casca l'asino, ritorno nel mondo della triste realtà. Tutto non era stato che un sogno, un'allucinazione della mia fantasia. Io tornava stanco e disilluso per pochi giorni al mio paese. Che stretta al cuore dell'esule! Saluterò gli amici, spaccierò i miei affari, abbandonerò, forse per sempre, la patria, e tornerò solo e ignorato a trascinare la mia croce. Che dolori! Che vita! Prima del sessantasei onorato era l'esule nella libera Lombardia, e vi conduceva una vita ripiena di poesia e di speranze!

Adesso hanno altro capo pel capo; nuovi e strani rumori ti assordano; gran mercé se non ti diranno fanatico o codino<sup>285</sup> a seconda degli umori, e se quattro esaltati non ti spiegheranno dinanzi uno straccio di porpora, eccitandoti a rinnegare la bandiera nella quale hai sempre sperato; per la quale hai sacrificato gli onori, il riposo, la pace della tua povera vita.

Al diavolo le malinconie! Sta a vedere che sul finire avrò a rinnegare la mia allegra natura. Eccoci a San Bortolo, ve' ve' l'orticello dove sbizzarii in riva al mare, e tirai giù i miei primi scritti<sup>286</sup>; ecco il porto di Trieste ci si spalanca dinanzi – ritornano rosei e freschi tutti i miei pensieri. Scendemmo quindi alla stazione, ed entrammo in una cittadina che ci sbarcò all'Aquila nera. Dopo tre giorni, lietamente passati, ritornammo a Venezia per mare con un piroscafo del Lloyd. Spiro si cacciò in casa ad ordinare gli appunti, e a scrivere il suo articolo per la lettera F; e per otto giorni mancò al serale convegno. Io intanto mi divertiva a guardare i colombi e a fare castelli in aria mirando le nuvole; e a canterellare sotto voce la canzone della Cenerentola.

Povera ragazza! Abbandonata, derisa, sconosciuta siede accanto alla cenere sul paterno focolare, assorta talvolta in profonde malinconie, più di sovente allegra e

---

<sup>281</sup> Castello sul golfo di Trieste.

<sup>282</sup> [N.d.a.] I colori messicani sono eguali ai nostri.

<sup>283</sup> Ferdinando Massimiliano d'Austria, principe imperiale e arciduca, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, fu incoronato imperatore del Messico nel 1864. Tra il 1857 e il 1859 aveva soggiornato a Trieste, dove fece costruire il Castello di Miramare.

<sup>284</sup> Figlia di Leopoldo I, re dei belgi e moglie di Massimiliano I del Messico.

<sup>285</sup> Avverso ad ogni idea di progresso e libertà.

<sup>286</sup> [N.d.a.] Si allude agli scritti politici-umoristici nel «Tempo».

con una giuliva canzone sulle labbra.

Dunque allegri, quel raggio di sole brillerà anche per noi, una volta o l'altra, speriamo.

## Bibliografia

### Opere di Paolo Tedeschi

- TEDESCHI PAOLO, *Tra filo e filo. Novelle per le donne italiane*, Treves, Milano 1869.
- TEDESCHI PAOLO, *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste*, Lampugnani, Milano 1870.
- TEDESCHI PAOLO, *Cento anni dopo. Viaggio fantastico in Oga Magoga*, Tipografia di Lodovico Bortolotti e C., Milano 1876.
- TEDESCHI PAOLO, *Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste. Con un'appendice di scritti friulani*, a c. di S. Adamo, Supplemento della rivista «Metodi e Ricerche. Rivista di studi regionali» edito dal Centro Studi Regionali, Udine 2002.

### Studi su Paolo Tedeschi

- ADAMO SERGIA, *In viaggio tra il Friuli e Trieste nella seconda metà dell'Ottocento: note su «Per un'effe» e Paolo Tedeschi*, in TEDESCHI P., *Per un'effe*, cit., 2002.
- FRANZONI ANDREA, *Paolo Tedeschi*, Lanzani, Milano 1913.
- NAPPO TOMMASO (a cura di), *Archivio biografico italiano*, K. G. Saur, München 1987.
- PAGNINI CESARE, *I giornali di Trieste dalle origini al 1859*, Centro Studi, Milano 1960.

## Fonti Letterarie

- ARRIGHI CLETTO, *Tremila chilometri in dieci giorni (impressioni e note)*, in «Cronaca grigia», a. 8, domenica 4 novembre 1868.
- CANTÙ CESARE, *Buon senso e buon cuore. Conferenze popolari*, Agnelli, Milano 1870.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Lettere*, vol. IX, a . di M. Valgimigli, Zanichelli, Bologna 1938-1968.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Tutte le poesie. Juvenilia, Levia Gravia, A Satana*, Rizzoli, Milano 1964.
- CIAMPOLINI LUIGI, *Viaggio di tre giorni*, a c. di L. Toschi, Guida editori, Napoli 1983.
- COLLODI CARLO, *Un romanzo in vapore*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2002.
- DE MAISTRE XAVIER, *Voyage autour de ma chambre*, Maillet, Paris 1863.
- DE MUSSET ALFRED, *Oeuvres complètes de Alfred de Musset*, II, Charpentier, Paris 1866.
- FOSCOLO UGO, *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario*, raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer, I, Felice Le Monnier, Firenze 1854.
- HUGO VICTOR, *Le Rhin. Lettres à un ami*, v. III, Hachette, Paris 1869.
- HUGO VICTOR, *Voyages. France et Belgique (1834-1837)*, a cura di C. Gely, Presses Universitaires, Grenoble 1974.

- MARCOTTI GIUSEPPE, *L'Adriatico Orientale: da Venezia a Corfù. Guida illustrata*, a cura di M. Prinari, Edizioni digitali del CISVA, 2007, [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it).
- NEGRI ADA, *Prose*, a cura di B. Scalfi e E. Bianchetti, Mondadori, Verona 1954.
- RAJBERTI GIOVANNI, *Il viaggio di un ignorante*, a cura di E. Ghidetti, Guida editori, Napoli 1985.
- STERNE LAURENCE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, trad. di U. Foscolo, a cura di G. Puglisi, Bompiani, Milano 2009.
- TOMMASEO NICCOLÒ, *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana: augurii*, Unione Tipografico-Editrice, Torino-Napoli 1871.

### **Studi sulla Letteratura di Viaggio**

- BRILLI ATTILIO, *Viaggio in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, il Mulino, Bologna 2004.
- CESARANI REMO, *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Marietti, Genova 1993.
- CLERICI LUCA (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato*, il Saggiatore, Milano 1999.
- DE CAPRIO VINCENZO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996.
- DE SETA CESARE (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. V: Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982.

- GUAGNINI ELVIO, *Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pesian di Prato 2000.
- ROSSI LUISA, PAPOTTI DAVIDE (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.
- VOTA GIUSEPPE (a cura di), *I sessant'anni del Touring Club Italiano (1894-1954)*, Touring Club Italiano, Milano 1954.

### **Altri studi**

- ASCOLI GRAZIADIO ISAIA, *Le Venezie*, in «L'Alleanza di domenica», 23 agosto 1863.
- BOCK OLIVER, *Analyse des Gedichtes 'Im Eisenbahnhofe' von Justinus Kerner*, Grin Verlag 2004.
- GILL STEPHEN, *William Wordsworth*, Oxford University Press Inc., New York 2010.
- MAGGI STEFANO, *Le ferrovie*, il Mulino, Bologna 2003.
- MAZZACURATI GIANCARLO et al. (a cura di), *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Nistri-Lischi, Pisa 1990.
- MORETTI FRANCO (a cura di), *Il romanzo. Volume secondo: le forme*, Einaudi, Torino 2002.
- PETITTI CARLO ILARIONE, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, Tipografia e libreria elvetica, Capolago 1845.
- SCHIVELBUSCH WOLFGANG, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino 2003.

- STELLA ALDO, *Un secolo di storia friulana (1866-1966)*, Del Bianco Editore, Udine 1967.
- TOSCHI LUCA, *Foscolo lettore di Sterne e altri 'sentimental travellers'*, in «Modern Language Notes», 97/no. 1, gennaio 1982, The Johns Hopking University Press, Baltimore, Maryland.

## Indice

### **Introduzione**

Paolo Tedeschi, autore di un 'romanzo-guida' del Friuli postunitario p. II

Lungo la strada ferrata tra paese reale e finzione romanzesca p. XVII

*Per un'effe* e la letteratura ferroviaria europea del XIX secolo p. XXXII

### **Nota al testo**

p. XLVII

### **Per un'effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste**

p. 1

### **Bibliografia**

p. 63